

SOCIETÀ
DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI
IN TORINO

ATTI E RASSEGNA TECNICA

Anno 124

XLV-7-8
NUOVA SERIE

LUGLIO
AGOSTO 1991

SOMMARIO:

Assemblea ordinaria dei soci dell'11 maggio 1991: Verbale, Relazione del Presidente, Relazione dei revisori dei conti, Bilancio al 31 dicembre 1990, Bilancio preventivo 1991 — Ricordo del prof. Cesare Codegone — Il dibattito sull'architettura degli anni '80 in Piemonte: interventi di G. BRINO, L. CANAVESIO, L. CARPANETO, L. DADAM, D. D'ANGELO, M. FERRARI, R. GABETTI, S. JARETTI, J. KOUNTAKIS, A. MAGNAGHI, L. MAMINO, V. NEIROTTI, N. ROSSETTI, F. Po, I. ROSSO, G. VARALDO.

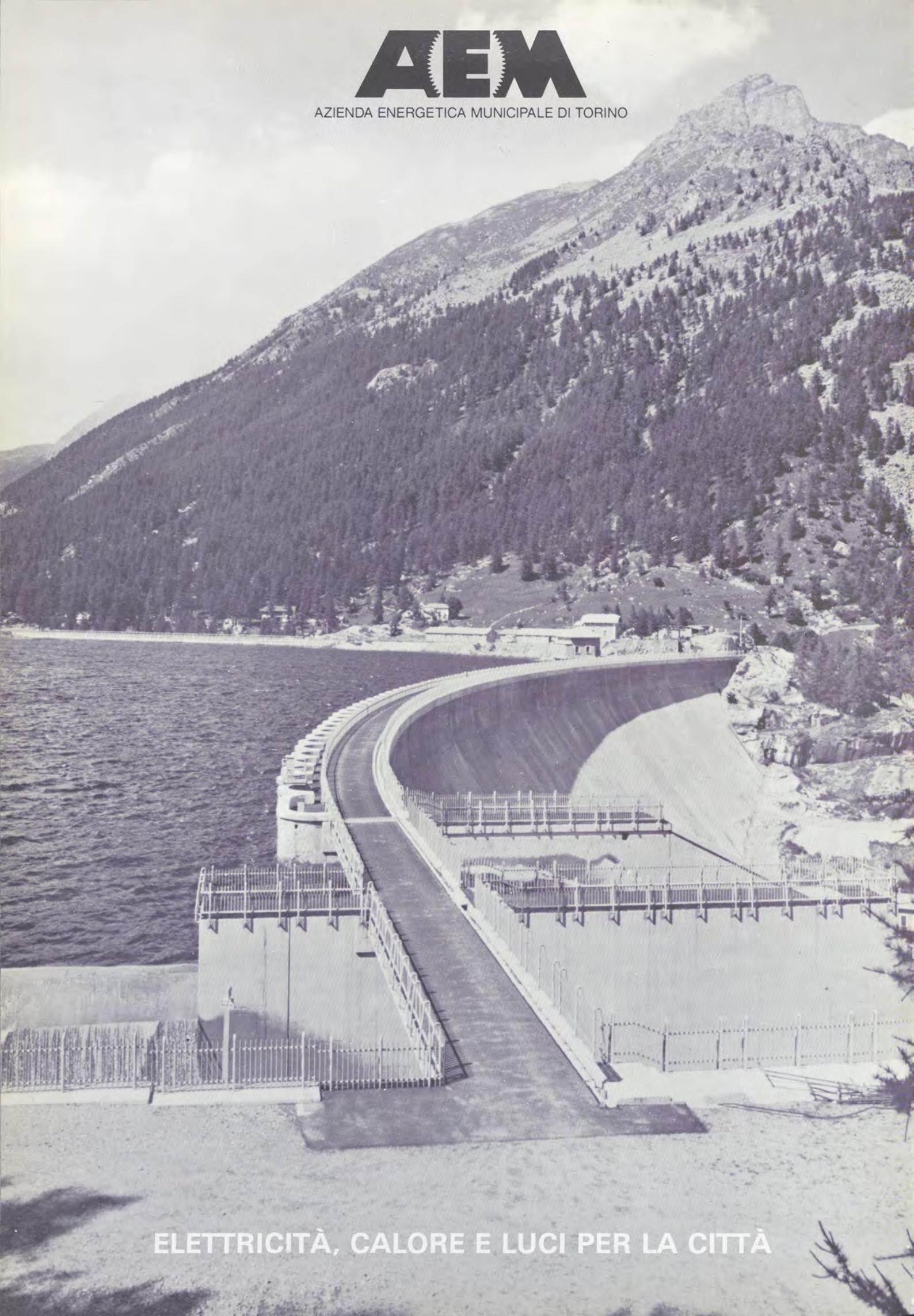
ATTI DELLA SOCIETÀ

I. GROTTO, *La provincia di Torino nell'ambito dell'assistenza tecnico-urbanistica ai piccoli comuni* — G. PREVIGLIANO, *Il piano regolatore di Chialamberto: elementi e caratteri essenziali* — D. GIORDANO, *Aspetti di tutela ambientale nel recupero dei centri storici*.

RASSEGNA TECNICA

AEM

AZIENDA ENERGETICA MUNICIPALE DI TORINO



ELETTRICITÀ, CALORE E LUCI PER LA CITTÀ

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO XLV - Numero 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1991

SOMMARIO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Assemblea ordinaria dei soci dell'11 maggio 1991

<i>Verbale</i>	pag. 369
<i>Relazione annuale del Presidente</i>	» 370
<i>Relazione dei revisori dei conti</i>	» 375
<i>Bilancio al 31 dicembre 1990</i>	» 376
<i>Bilancio preventivo 1991</i>	» 378
<i>Ricordo del prof. Cesare Codegone</i>	» 379

Il dibattito sull'Architettura degli anni '80 in Piemonte

G. BRINO, <i>Professione, didattica e ricerca negli anni '70 e '80: una testimonianza personale</i>	» 381
L. CANAVESIO, <i>Spunto per una riflessione</i>	» 385
L. CARPANETO, <i>Torino città in trasformazione: alcune riflessioni</i>	» 386
L. DADAM, <i>L'architettura per Torino europea</i>	» 388
D. D'ANGELO, <i>Architettura degli anni '80 in Piemonte</i>	» 390
M. FERRARI, <i>Mostra-catalogo-polemica: l'occasione per un dibattito</i>	» 390
R. GABETTI, <i>Per una lettura delle architetture di questo dopoguerra, in Piemonte</i>	» 393
S. JARETTI, <i>Si può essere grande poeta bulgaro?</i>	» 394
J. KOUNTAKIS, <i>La professione dell'architetto oggi</i>	» 397
A. MAGNAGHI, <i>L'eccezionale e il banale ovvero l'assenza di utopia nell'architettura di Torino degli anni '80</i>	» 398
L. MAMINO, <i>Per una identità regionale</i>	» 400
V. NEIROTTI, <i>Intervento al dibattito «Architettura degli anni '80 in Piemonte»</i>	» 402
N. ROSSETTI, F. Po, <i>Sintesi dell'intervento</i>	» 403
I. Rosso, <i>Contributo per il Convegno «Architettura degli anni '80 in Piemonte»</i>	» 405
G. VARALDO, <i>Sulla professione e sulla produzione edilizia in Piemonte negli anni '70 e '80</i>	» 407

RASSEGNA TECNICA

I. GROTTO, <i>La provincia di Torino nell'ambito dell'assistenza tecnico-urbanistica ai piccoli comuni</i>	» 411
G. PREVIGLIANO, <i>Il piano regolatore di Chialamberto: elementi e caratteri essenziali</i>	» 413
D. GIORDANO, <i>Aspetti di tutela ambientale nel recupero dei centri storici</i>	» 419

Direttore: Marco Filippi

Vice-direttore: Elena Tamagno

Comitato di redazione: Liliana Bazzanella, Valentino Castellani, Rocco Curto, Giovanni Del Tin, Vittorio Jacomussi, Luigi Mazza, Gian Federico Micheletti, Vittorio Nasce, Angelo Picherri, Mario Federico Roggero, Giorgio Santilli, Micaela Viglino.

Comitato di amministrazione: Pier Carlo Poma (presidente), Franco Mellano, Laura Riccetti, Riccardo Roscelli, Giorgio Rosental.

Segreteria di redazione: Tilde Evangelisti

Sede: Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Corso Massimo d'Azeleglio 42, 10125 Torino, telefono 011 - 6508511

ISSN 0004-7287

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.





ASSOCIAZIONE MINERARIA SUBALPINA

DIPARTIMENTO DI GEORISORSE E TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO
CENTRO DI STUDIO PER I PROBLEMI MINERARI DEL C.N.R.

Incontro di studio dedicato
al Professor Lelio Stragiotti
su

LA MECCANICA DELLE ROCCE A PICCOLA PROFONDITÀ

Politecnico di Torino, 31 ottobre 1991

COSTRUIAMO IL FUTURO RESTAURIAMO IL PASSATO



MARIO
BARBERIS
Impresa Generale
di Costruzioni

Costruzioni industriali e residenziali, Opere d'arte per costruzioni stradali,
Restauri di edifici monumentali.



12051 ALBA (CN) - Via Vivaro, 6 - Tel. (0173) 363774 - Fax (0173) 363777

Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci dell'11 maggio 1991

Il giorno 11 maggio 1991, alle ore 17,30, presso la sede sociale di corso Massimo d'Azeglio 42, Istituto Elettrotecnico Nazionale «Galileo Ferraris», in seconda convocazione, ha avuto luogo l'assemblea ordinaria dei Soci, con il seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1 - Approvazione del verbale della precedente assemblea
- 2 - Relazione del presidente sull'attività svolta e sul programma di attività della Società e della rivista «Atti e Rassegna Tecnica»
- 3 - Approvazione del bilancio consuntivo 1990 e relazione dei Revisori dei Conti
- 4 - Approvazione del bilancio preventivo 1991
- 5 - Riconoscimento della personalità giuridica da parte della Regione Piemonte
- 6 - Nuovi Soci
- 7 - Varie ed eventuali

Verbale

In apertura di seduta viene letto e approvato il verbale della precedente assemblea svoltasi in data 18 aprile 1990.

Il presidente Filippi espone la relazione sulle attività svolte nel periodo 9 aprile '90 - 20 maggio '91, e su quelle in programma per il futuro, ricorda i numeri di «Atti e Rassegna Tecnica» già pubblicati ed illustra il programma della rivista per i restanti mesi dell'anno in corso.

Nel corso della relazione il presidente mette in luce il problema della scarsa partecipazione di iscritti agli incontri organizzati presso la sede della Società, problema che evidenzia le difficoltà che si incontrano nel gestire un'attività culturale di ba-

se per i Soci, e chiede ai presenti di esprimere la propria opinione sull'opportunità di continuare ad organizzare tali incontri periodici presso la sede, oltre naturalmente alle attività straordinarie fuori sede (visite tecniche, viaggi di studio, convegni ecc.).

Al dibattito intervengono i Soci Lusso, Roscelli, Bonamico, Riccetti, De Ferrari, e dalla discussione emerge il comune desiderio di mantenerli, con le seguenti osservazioni:

- Lusso ritiene che si potrebbero attrarre i soci più giovani organizzando dei corsi a loro dedicati riguardanti l'inserimento nel mondo del lavoro
- Roscelli pensa che sia necessario selezionare

ancora di più sia i temi che i relatori chiamati ad esporli

— Bonamico è dello stesso parere di Roscelli

— Riccetti sostiene che gli incontri sono da mantenere, ma ritiene che si potrebbero organizzare incontri più ristretti e finalizzati, sul tipo di gruppi di lavoro, anche con un solo relatore. A una soluzione di questo tipo pensa che potrebbero essere particolarmente interessati i neolaureati

— De Ferrari evidenzia come un aspetto negativo l'orario in cui gli incontri sono collocati; se dal pomeriggio si potesse passare all'orario serale il pubblico sarebbe, a suo giudizio, più numeroso.

Concluso il dibattito sulla relazione del presidente, il tesoriere Mellano illustra il bilancio consuntivo 1990 (pag. 376), paragonandolo al preventivo redatto lo scorso anno ed il revisore Lusso legge la relazione dei revisori dei conti (pag. 375).

A seguito di votazione l'Assemblea approva all'unanimità il bilancio consuntivo.

Mellano passa poi ad illustrare il bilancio pre-

ventivo 1991 (pag. 378); tale bilancio viene anch'esso approvato dall'Assemblea all'unanimità.

Quindi il vice-secretario Coda espone i principali vantaggi derivanti alla SIAT dall'essere riconosciuta quale ente giuridico privato da parte della Regione Piemonte: annullamento della responsabilità patrimoniale dei soci consiglieri e possibilità, da parte di terzi, di effettuare contributi e donazioni fiscalmente detraibili.

Per ottenere tale riconoscimento è necessario apportare alcune modifiche all'attuale statuto e si dovrà quindi innescare la procedura di revisione consultando per corrispondenza i Soci.

Al termine dell'esposizione del vice-secretario, il presidente chiede all'assemblea di esprimere con alzata di mano il proprio parere circa l'opportunità o meno di proseguire sulla strada del riconoscimento. All'unanimità l'assemblea esprime il proprio assenso.

Il presidente ringrazia i Soci intervenuti e scioglie l'assemblea alle ore 19,30.

Relazione annuale del Presidente

Cari consoci, dalla data dell'ultima Assemblea (18-4-90) ad oggi il Consiglio Direttivo si è riunito sei volte, in maggio, luglio, settembre, dicembre, febbraio e aprile, praticamente con frequenza bimestrale.

Nella seduta del maggio 1990 il Consiglio si è congratulato con i suoi componenti eletti consiglieri regionali, Chieuzzi e Fulcheri, ma al tempo ha dovuto prendere atto, non senza rammarico, della rinuncia di Fulcheri ad esercitare, essendo consigliere regionale, la funzione di tesoriere della Società.

All'unanimità il Consiglio ha quindi nominato quale nuovo tesoriere Mellano, che ha accettato.

Nella stessa seduta si è proceduto ad una più precisa suddivisione dei compiti affidati al personale di struttura (sig.ra Evangelisti, sig.na Marchisotti e sig.ra Possamai) procedendo anche ad alcuni ritocchi dei compensi e degli stipendi.

La seduta del luglio 1990 è stata interamente

dedicata, al di là del previsto ordine del giorno, alle polemiche insorte a seguito della pubblicazione da parte dell'editrice Electa del catalogo della mostra «Architettura degli anni '80 in Piemonte». Come è noto la SIAT si è dissociata dai giudizi espressi dal critico Pierre Alain Croset nel saggio di apertura del catalogo ed ha concretizzato tale dissociazione mediante un comunicato affisso in mostra, inserito nel catalogo in vendita presso la mostra ed inviato agli espositori e alla stampa.

Nella seduta del settembre 1990 il Consiglio ha approvato lo schema di una convenzione quadro fra la SIAT ed il Consorzio per la Ricerca e l'Educazione Permanente (COREP) presso il Politecnico di Torino; in base a tale convenzione, ormai operante, il COREP si impegna ad attuare le proposte di corsi di aggiornamento emergenti in seno alla SIAT riservando ai soci particolari vantaggiose condizioni di adesione.

Nella seduta del dicembre 1990 il Consiglio ha

ratificato un accordo intercorso fra la SIAT ed il gruppo di docenti che organizzano i cicli di conferenze di Geotecnica (aventi cadenza biennale) concordando da un lato l'inserimento fra i costi attribuiti alla manifestazione di qualsiasi tipo di costo diretto ed indiretto (in particolare il costo del personale dedicato ed il carico fiscale connesso con la gestione dell'attività), dall'altro la pubblicazione, a titolo oneroso, sulla rivista Atti e Rassegna Tecnica delle più importanti relazioni presentate nel ciclo di conferenze (numero monografico dedicato al ciclo stesso).

Prima della seduta di cui sopra si è svolta una breve ma commossa cerimonia di saluto alla sig.na Marchisotti che, dopo ventisei anni di collaborazione con la SIAT, aveva deciso di ritirarsi. Nel corso della cerimonia è stato consegnato alla sig.na Marchisotti, in segno di stima e gratitudine, un piatto d'argento con incise le firme di tutti i presidenti che l'avevano vista quale segretaria del sodalizio.

Nella seduta dell'aprile 1991 sono state esaminate le modalità per l'acquisizione da parte della SIAT della personalità giuridica; l'acquisizione, giudicata favorevolmente dal Consiglio, richiede comunque una modifica di statuto e si è ritenuto opportuno sottoporre la questione all'attenzione dell'Assemblea oggi qui riunita (cfr. punto 5 all'ordine del giorno).

A margine dell'attività ordinaria del Consiglio Direttivo desidero poi segnalare due azioni che caratterizzano l'immagine che del nostro sodalizio vogliamo dare nei confronti del mondo esterno:

— il tradizionale augurio di inizio anno rivolto dal Presidente ai soci in forma di lettera circolare (lettera nella quale veniva anche descritto il programma di attività per l'anno in divenire) è stato sostituito nel 1991 da un cartoncino di auguri, con inserito un elenco di iniziative programmate, inviato non solo a tutti i soci, ma anche a tutti gli amici della SIAT;

— è stato deciso il conio di un certo numero di fermacarte d'argento (del peso di circa 70 g) con il simbolo e la denominazione della Società da donare, quale ricordo, ai relatori ed alle personalità invitate ad intervenire nelle iniziative SIAT.

Un elenco completo delle iniziative culturali ordinarie e straordinarie attuate nel periodo di tempo trascorso a partire dalla data dell'ultima Assemblea è riportato nel quadro A.

Così, nel quadro B, sono elencate le iniziative in programma per i prossimi mesi.

L'esperienza compiuta in questi due anni di gestione delle manifestazioni culturali della Società mi porta a fare alcune considerazioni che sottopongo all'attenzione dell'Assemblea.

Premesso che

— la partecipazione alle visite ai cantieri si può dire soddisfacente: sono presenti di norma 50÷80 persone (il 10÷15% degli iscritti) e tale numero è in genere il massimo numero di partecipanti ammesso;

— la partecipazione ai viaggi di studio risulta di norma comparabile con i limiti numerici imposti (40÷60 persone) e, considerando che i soci costituiscono circa la metà dei partecipanti poiché gli altri sono accompagnatori, ciascuna di tali iniziative interessa circa il 5% degli iscritti;

— la partecipazione a mostre, convegni, cicli di conferenze è in genere direttamente proporzionale al numero di inviti distribuiti, dipendendo in maniera determinante dalla pubblicità che si dà all'iniziativa ed i soci presenti costituiscono comunque una minoranza;

— la partecipazione agli incontri del giovedì organizzati nella sede SIAT è decisamente insoddisfacente: sono in genere presenti 15÷30 persone di cui i soci non sono più di 5÷10 (pari all'1÷2% degli iscritti)

non posso non osservare che, se obiettivo primario del nostro sodalizio è la presenza attiva nel panorama culturale cittadino, possiamo dire che siamo presenti e soddisfatti degli esiti, ma, se obiettivo primario del nostro sodalizio è invece la costituzione di un luogo vivo di discussione e confronto fra le culture dell'architetto e dell'ingegnere e fra queste e il mondo esterno, possiamo dire che non abbiamo ancora ottenuto risultati soddisfacenti e dobbiamo cercarne le motivazioni.

Quando considero che alle iniziative culturali organizzate in sede dalla SIAT di frequente non sono presenti neppure quei consiglieri che hanno partecipato alla nascita delle iniziative stesse, discutendone i particolari in sede collegiale, mi chiedo se ognuno di noi ha ancora tempo disponibile da dedicare all'ascolto di riflessioni, progetti e cognizioni che non rientrano nel proprio più o meno ristretto ambito disciplinare e mi chiedo se ognuno di noi è ancora aperto all'esperienza conoscitiva interdisciplinare propria della cultura politecnica.

Un discorso a se stante merita la rivista Atti e Rassegna Tecnica, rivista i cui esiti e programmi sono illustrati nel quadro C.

Il Comitato di Redazione si è riunito quattro volte dalla data dell'ultima Assemblea ad oggi ed ogni componente del Comitato di Redazione è attualmente impegnato nell'organizzazione di un numero a tema riguardante il proprio settore di competenza.

Nel 1990 i numeri della rivista sono usciti regolarmente, come previsto, e, a partire dal 1991 la pubblicazione è rigorosamente cadenzata in modo che ogni fascicolo sia doppio, indipendentemente

Quadro A - INIZIATIVE ATTUATE NEL PERIODO 19-4-90/20-5-91

Iniziative ordinarie

— 12 maggio 1990

Visita al cantiere della Manica Lunga del Castello di Rivoli. Hanno guidato la visita in cantiere il prof. arch. A. Bruno, progettista e direttore dei lavori, e l'ing. P. Poma dell'Impresa Borini.

— 7 giugno 1990

Presentazione del libro «Continuità e trasformazione. Una storia del disegno industriale italiano 1928/1988» di E. Frateili, edito da Alberto Greco, 1990.

Hanno illustrato il volume l'Autore, il prof. G. De Ferrari, docente presso il Politecnico di Torino, e l'arch. E. Morteo, redattore della rivista «Domus».

— 28 giugno 1990

Incontro sul tema «Innovazione tecnologica nell'illuminazione artificiale».

La relazione di L. Tassi (Osram) è stata discussa dall'arch. C. Aghemo (ricercatore), dall'ing. A. Andorlini (Targetti), dal prof. arch. G. Cavaglià (docente presso il Politecnico di Torino) e dall'ing. G. Vallino (Fiat Engineering).

— 31 gennaio 1991

Incontro sul tema «Protezione civile oggi».

Hanno presentato il piano elaborato dal Comune di Torino l'arch. G. Dolcetti del Comune di Torino ed il gen. V. Bruno, consulente; ha partecipato l'assessore alla Viabilità e ai Trasporti A. Risaliti.

— 21 febbraio 1991

Visita al Museo Nazionale della Montagna e alla Mostra «L'avventura antartica, immagini e storia». Ha guidato la visita il direttore del Museo arch. A. Audisio.

— 21 marzo 1991

Conferenza sul tema «Uomo e macchina» nell'ambito della «Prima settimana della cultura scientifica».

Hanno parlato i proff. V. Castellani e R. Gabetti del Politecnico di Torino.

— 16 aprile 1991

Proiezione di diapositive su «La realizzazione del nuovo stadio di Torino: una storia per immagini». Hanno commentato le immagini l'arch. T. Cordeiro, progettista, ed il prof. F. Ossola, progettista e direttore dei lavori per le strutture; ha partecipato l'assessore allo Sport L. Matteoli.

Iniziative straordinarie

— 7 luglio-4 agosto 1990

Mostra «Architettura degli anni '80 in Piemonte» con il contributo della Camera di Commercio, dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Torino, dell'Editrice «La Stampa» e della FIAT. Svoltasi nelle sale della Promotrice delle Belle Arti,

ha visto la partecipazione di 220 espositori. Comitato Organizzatore: Falco (coordinatore), Mellano, Poma, Rosental, Roscelli, Zorgno.

Comitato per la selezione delle opere: G. Ciribini, P.A. Croset, M. Filippi, R. Gabetti, G. Garbaccio, R. Renacco.

— 6 ottobre 1990

Visita ai cantieri dell'Autostrada del Fréjus. Hanno guidato la visita l'ing. F. Campo della STAF, il prof. ing. S. Pelizza, progettista ed il prof. ing. G. Mancini, direttore dei lavori. Organizzatore: Pennella.

— 30 novembre 1990

Dibattito su «Architettura degli anni '80 in Piemonte».

Curato dallo stesso Comitato Organizzatore della omonima mostra, si è svolto nell'Aula Magna del Politecnico di Torino, coordinato da G. Bardelli, A. Isola e M.F. Roggero e moderato da S. Tropea.

— 19 gennaio 1991

Visita alle gallerie e ai cantieri dell'Autostrada Aosta-Monte Bianco, in collaborazione con l'Associazione Mineraria Subalpina.

Hanno guidato la visita l'ing. Borghi dell'Impresa Girola e l'ing. Davia dell'Impresa Torno Fioroni.

— gennaio/aprile 1991

Corso di aggiornamento in geotecnica (2° ciclo). Al corso, che si è svolto parte al Jolly Hotel e parte nella sede della Facoltà di Scienza della Terra, hanno partecipato 61 persone. Organizzatore: Poma con A. Rabajoli dell'Ordine nazionale dei Geologi.

— 6-10 marzo 1991

Viaggio di studio a Barcellona.

Hanno partecipato 45 persone; sono state effettuate visite ai cantieri per la realizzazione delle opere per le Olimpiadi 1992 (edilizia sportiva e residenziale) e sono stati analizzati e discussi gli interventi di riqualificazione urbana in corso di esecuzione. Organizzatore: Mellano.

— 7 maggio-18 giugno 1991

Ciclo di incontri su «L'automobile dalla A alla Z», in collaborazione con il Museo dell'Automobile e con il contributo di FIAT S.p.A., FIAT Auto, Centro Ricerche FIAT.

I temi delle conferenze sono: «Tendenze ed evoluzione negli anni '90» (G.P. Massa, R. Boggia, R. Bosio); «Stile e design» (M. Maioli, G. De Ferrari, F. Cinti); «Motore: è colpevole?» (L. Morello, E. Antonelli, G. Rogliatti); «La vettura di domani» (P. Scolari, A. Morelli, M. Fenu); «La fabbrica integrata» (A. Pianta, G.F. Micheletti, G. Caravita); «Qualità totale: strada per il cambiamento» (G.C. Michellone, P. Marinsek, A. Bellucci). Sono incluse nel programma visite al Museo dell'Automobile, al Centro Ricerche FIAT, al Centro Sicurezza ed alle Gallerie. Comitato organizzatore: Filippi (coordinatore), De Ferrari, Micheletti, Riccetti, Verdun.

Quadro B - INIZIATIVE IN PROGRAMMA

Iniziative ordinarie

- Visita ai cantieri della Galleria d'Arte Moderna, Torino
- Visita ai cantieri del Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino
- Visita ai cantieri dell'Archivio di Stato
- Visita ai Cantieri della nuova Aerostazione di Caselle
- Visita alla Pininfarina (sistemi CAD/CAM)
- Visita al Centro Ricerche RAI ed incontro sui progressi nel settore delle telecomunicazioni
- Incontro su «Il progetto dell'autostrada del Fréjus»
- Incontro su «Progetti di riuso del vecchio stadio comunale di Torino».

Iniziative straordinarie

- Itinerari di storia dell'architettura e dell'urbanistica in Piemonte (ottobre 1991). Comitato organizzatore: Filippi (coordinatore), Roscelli, Viglino.
- Visita all'Eurotunnel (18-21 ottobre 1991). Organizzatore: Pennella.
- Convegno su «Edilizia per il terziario» (ottobre 1991 e aprile 1992). Comitato organizzatore: Zorgno (coordinatore), Baglioni, Coda, Masoero, Quirico, Recchi.
- Convegno su «Valutazione economica del progetto» (novembre 1991). Comitato organizzatore: Roscelli (coordinatore), Curto, Riccetti.
- XV Ciclo di conferenze di geotecnica (19-22 novembre 1991). Organizzatore: Poma con E. Pasqualini, dell'Università di Ancona.
- Convegno su «Strutture di impresa e piani urbanistici in Francia» (febbraio 1992). Comitato organizzatore: Rosso (coordinatore), Campia, Mellano, Riccetti, Tamagno.
- Viaggio di studio a Venezia per visitare i lavori di restauro curati dalla Soprintendenza ai Beni architettonici e ambientali (aprile 1992). Organizzatore: Filippi.

mente dal numero di pagine che lo costituisce, e la frequenza sia bimestrale.

Una particolare ringraziamento desidero rivolgere, in questa sede, in qualità di direttore della rivista, all'arch. Piergiorgio Tosoni che ha curato il n. 8-9/90 dedicato alla figura del prof. arch. Biagio Garzena, all'arch. Francesco Barrera che ha curato il numero 1-2/91, terzo volume dell'apprezzata cartografia piemontese, e all'avv. Giorgio Santilli che ha curato il numero 3-4/91, in questi giorni in distribuzione, dedicato alle norme urbanistico-edilizie di attuazione del Piano Regolatore di Torino. Ad essi deve andare la viva riconoscenza dei soci.

Il Comitato di Amministrazione della rivista, che aveva fra i suoi obiettivi il sostegno finanziario della rivista mediante l'accesso a fonti di finanziamento a carattere continuativo (abbonamenti sostenitori, inserzioni pubblicitarie convenzionali, nuove forme di inserzioni pubblicitarie) ha finora conseguito risultati modesti: sono comparse sulla rivista tre sole inserzioni pubblicitarie (ENEL, AEM e Impresa Barberis) ed è stato sot-

toscritto per ora un solo abbonamento sostenitore (Collegio Costruttori).

È comunque indubbio che nel panorama dell'attuale mercato editoriale la nostra rivista non è tale, per tiratura e diffusione, da richiamare inserzioni pubblicitarie ed il Comitato sta tuttora operando per individuare nuove linee di azione di maggiore successo.

Vorrei infine segnalare che la nostra rivista è presente al Salone del Libro che si svolge in questi giorni a Torino in uno spazio concesso dalla Regione Piemonte.

Sulla composizione del nostro sodalizio posso fornire i seguenti dati:

- al 31-12-90 risultavano iscritti 551 soci, 21 in più rispetto al 31-12-89 (4 soci dimissionari, 4 soci deceduti, 10 soci morosi '89, 39 nuovi soci);
- nei primi mesi del 1991 hanno segnalato le proprie dimissioni 16 soci, ma ne sono stati ammessi 38 (di cui 32 hanno già regolarizzato la quota di iscrizione).

Invito i presenti a ricordare i soci deceduti nel 1990 e nei primi mesi del 1991: ing. Enrichetta Amour, ing. Angiolino Boggio Marzet, ing. Ro-

Quadro C - «ATTI E RASSEGNA TECNICA»

Numeri usciti nel periodo 19/4/90-20/5/91

n. 6-7/90

Atti

Verbale dell'Assemblea ordinaria dei Soci del 18 aprile 1990, relazioni del presidente e dei revisori dei conti, bilanci preventivo e consuntivo.

Rassegna Tecnica

R. Gabetti: «Sapere enciclopedico e sapere politecnico».

G. Gritella: «Tra neoclassico ed eclettico. I disegni di architettura di Carlo Promis alla Biblioteca Reale di Torino».

M. Rabino: «La fondazione del Laboratorio di Economia politica. Elementi di "cultura positiva" nel panorama degli studi scientifici del Regio Museo Industriale Italiano di Torino».

Indice anni 1987-88-89.

n. 8-9/90

Atti

Le visite tecniche SIAT Autunno 1989-Primavera 1990.

Rassegna Tecnica

Atti della giornata «Il progetto come conoscenza condivisa: Biagio Garzena nel dibattito sulla ricerca, l'insegnamento, il lavoro in architettura». A cura di P. Tosoni.

n. 10/90

Atti

Incontro «Innovazione tecnologica nell'illuminazione artificiale».

Il dibattito sull'architettura degli anni '80 in Piemonte.

Rassegna Tecnica

G. Del Tin: «Impatto ambientale dei combustibili fossili (petrolio, carbone, gas naturale)».

Tesi di laurea in ingegneria e architettura

P. Galfione-Barozzo, A. Raimondo: «Progettare per i tessili».

n. 11-12/90

Atti

Convegno «Architetti italiani a Parigi».

Il dibattito sull'architettura degli anni '80 in Piemonte.

Rassegna Tecnica

M.F. Roggero: «Note quasi ovvie a proposito di una metodologia per il restauro e la conservazione integrata dei beni culturali».

D. Baglioni: «Il "Désert de Retz"».

E. Gentilini Tedeschi: «Giuseppe Pagano, architettura fra guerre e polemiche».

V. Jacomussi: «Breve cronaca del SIA '90».

n. 1-2/91

Rassegna Tecnica

F. Barrera: «Il Piemonte nella cartografia del Settecento».

n. 3-4/91

Rassegna Tecnica

Norme urbanistico-edilizie di attuazione del Piano Regolatore di Torino (D.P. 6-10-59) integrate con le varianti n. 13, 17, 27 e 31 ter e norme di riferimento. A cura di G. Santilli.

Programma per il 1991

n. 5-6/91

Atti

Il dibattito sull'architettura degli anni '80 in Piemonte.

Rassegna Tecnica

Valutazione economica del progetto. A cura di R. Curto e R. Roscelli.

Tesi di laurea in ingegneria e architettura

Claudia Carretta, Emilia Garda: «Dell'uso di alcune tecnologie. Soluzioni ricorrenti nell'architettura italiana degli anni trenta».

n. 7-8/91

Atti

Assemblea SIAT 1991: relazione del presidente e dei revisori dei conti, bilancio consuntivo e preventivo. Interventi nel dibattito sull'architettura degli anni '80 in Piemonte.

Rassegna Tecnica

Ivan Grotto: «La Provincia di Torino nell'ambito dell'assistenza tecnico-urbanistica ai piccoli comuni».

Giovanni Previglian: «Il piano regolatore di Chialamberto: elementi e caratteri essenziali».

Donatella Giordano: «Aspetti di tutela ambientale nel recupero dei centri storici».

n. 9-10/91

Atti

Conferenza «Uomo e macchina». Relazioni di V. Castellani e R. Gabetti.

Rassegna Tecnica

Mutamenti delle gerarchie territoriali in Piemonte. A cura di L. Mazza e A. Pichierri.

Tesi di laurea in ingegneria e architettura

Francesco Silbano, Mauro Rabino, Benedetto Camerana.

n. 11-12/91

Rassegna Tecnica

Torino design. A cura di V. Jacomussi.

dolfo De Benedetti, ing. Franco Papa, prof. ing. Giulio Pizzetti, ing. Giancarlo Rosso.

Do quindi il benvenuto ai nuovi soci, elencati nel quadro D.

Al termine di questa mia relazione annuale desidero ringraziare, anche a nome del Consiglio Direttivo e dei Comitati di Redazione e di Amministrazione della rivista, i nostri collaboratori, la

Quadro D - NUOVI SOCI - PERIODO 19/4/90-20/5/91

Emanuele ARGENTO, architetto
Giulio BALBO, architetto
Dino BARRERA, architetto
Liliana BAZZANELLA, architetto
Franco BORDINO, architetto
Maria Gina BOVERI, architetto
Augusto CAGNARDI, architetto
Gualtiero CASALEGNO, architetto
Giovanni CASSATELLA, ingegnere
Valentino CASTELLANI, ingegnere
Angiola Maria DURBIANO CATTANEO, architetto
Antonio CORDERO, architetto
Paolo CORNAGLIA, architetto
Antonio COSTANTINO, architetto
Loris DADAM, ingegnere
Donatella D'ANGELO, architetto
Antonio DONALISIO, architetto
Daniela ECCLESIASTICO, ingegnere
Piero FANTINO, architetto
Enzo FILPPONE GENTILI, architetto
Paola GALFIONE BAROZZO, architetto
Pasqualino GHIO, architetto
Massimo GIORDANI, architetto
Andrea JOB, architetto
Francesco LASALA, ingegnere

Giovanni MENOTTI, ingegnere
Carlo MESSI, ingegnere
Enrico MORTEO, architetto
Pietro OCCHETTO, architetto
Giancarlo PACI, architetto
Emilia PAGLIERI, architetto
Enrico PAPA, architetto
Marco PARENTI, architetto
Francesca PASQUALI, architetto
Franco PAVAN, ingegnere
Daniele PAVIN, architetto
Giuseppe PIAZZA, architetto
Francesco PULLARA, architetto
Fulvio QUATTROCCOLO, ingegnere
Antonella RAIMONDO, architetto
Elena RAVA, architetto
Maria Cristina REY, architetto
Andrea ROLANDO, ingegnere
Giangherardo RUSSO FRATTASI, ingegnere
Carlo SALA, ingegnere
Giorgio SANDRONE, ingegnere
Pier Enrico SEIRA, architetto
Michele SPAGARINO, ingegnere
Enrico VILLANI, architetto

sig.ra Evangelisti, responsabile della segreteria ed efficiente segretaria di redazione della rivista, e la sig.ra Possamai, responsabile della contabilità.

Un grato ricordo va poi alla sig.na Marchisotti che ha cessato l'attività con il 31-12-1990.

Rivolgo a tutti i soci un caldo invito a partecipare numerosi alle iniziative del sodalizio ed a contribuire attivamente all'ideazione ed all'attuazione del programma sociale. Resto sempre a disposizione per ogni suggerimento.

Relazione dei revisori dei conti

I sottoscritti componenti del Collegio dei Revisori dei Conti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, in conformità delle disposizioni dell'art. 9 dello Statuto della Società stessa, si sono riuniti venerdì 17 Maggio 1991 presso la sede sociale di corso Massimo d'Azeglio 42 - Torino ed hanno preso in esame il Bilancio (stato patrimoniale e conto profitti e perdite 1990) ed i relativi documenti di gestione, nonché il Bilancio Preventivo 1991.

Sono state collegialmente eseguite le verifiche delle scritture contabili e dei corrispondenti docu-

menti giustificativi, accertando la perfetta regolarità e conformità della gestione.

È stato accertato che i valori e i fondi della Società corrispondono alle annotazioni risultanti dai conti correnti presso l'Istituto Bancario S. Paolo di Torino - Sede centrale e dal conto corrente postale nonché dal deposito amministrato presso l'Istituto Bancario S. Paolo per quanto concerne i Certificati di Credito del Tesoro, tutti intestati Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, e le somme corrispondono alle registrazioni contabili.

È dimostrata l'utilità della messa in evidenza nel Bilancio sia a livello patrimoniale che conto profitti e perdite della componente Geotecnica perché rende evidente l'incidenza di quest'ultima sul totale, pari a circa 1/3.

Si rileva ancora l'incidenza nella voce «contributi» dei residui di iniziative straordinarie derivanti dall'esercizio precedente.

In tal modo è più chiaramente leggibile qual è il potenziale economico della Società indipendentemente dalla Geotecnica. Nel contempo la Società ha raggiunto un utile di esercizio che pur ridotto del risultato negativo della Geotecnica è ancora positivo.

Vengono condivise le scelte operate dal Consiglio di Amministrazione anche in relazione alla situazione contabile positiva.

Pertanto i Revisori dei Conti esprimono parere favorevole al Bilancio 1990 come predisposto dal Tesoriere ed invitano l'Assemblea ad approvarlo.

Il Collegio dei Revisori dei Conti
prof. ing. Emilio CHIRONE
arch. Massimo LUSSO
arch. Ferruccio ZORZI

Bilancio al 31 dicembre 1990

Stato patrimoniale

ATTIVO	1990	PASSIVO	1990
Cassa	1.265.384	Debiti v/fornitori	64.926.218
Banca C/C	129.682.445	Fatture da ricevere	6.853.239
C/C postale	1.042.284	Debiti v/enti previdenziali	891.436
Titoli C.C.T.	48.251.332	Erario c/irpef dipendenti	103.000
Crediti verso IVA	45.009.246	Erario c/rit. autonomi	1.196.780
Crediti c/ritenute d'acconto	3.658.929	Ratei passivi	3.308.544
Crediti v/erario	20.924.607	Risconti passivi	—
Debitori c/erario	3.368.000	Debiti diversi	1.378.000
Clienti	22.282.628	Fondo amm.to mobili e arredi	10.661.891
Crediti v/associati	1.350.000	Fondo amm.to macchine ufficio	4.557.700
Fornitori c/anticipi	—	Fondo amm.to spese incrementative locali	1.125.000
Cauzioni attive	1.500.000	Fondo amm.to impianti	3.049.854
Mobili e arredi	15.247.990	Fondo indennità fine rapporto	2.996.578
Macchine ufficio	4.953.000	Fondo svalutazione crediti	473.458
Spese incrementative locali non di proprietà	1.350.000	Fondo imposte	8.158.000
Impianti	4.844.117	Patrimonio netto	194.234.638
Ratei attivi	1.802.353	Utile di esercizio	2.783.999
Risconti attivi	166.020		
Fatture da emettere	—		
Totale attivo	306.698.335	Totale passivo	306.698.335

Conto profitti e perdite

PROFITTI	1990	PERDITE	1990
Quote sociali intassabili	25.630.000	Costi per stampa rivista	82.108.566
Ricavi da manifestazione	33.241.000	Spese per convegni	43.698.385
Contributi	129.708.000	Spese per iniziative ordinarie	2.041.643
Ricavi da sponsorizzazioni	20.000.000	Compensi a terzi	33.419.757
Ricavi per abbonamenti	3.283.767	Prestazioni professionali	3.890.470
Ricavi vendita rivista	22.686.989	Imposte e tasse deducibili	1.195.000
Ricavi per convegni	5.892.064	Imposte e tasse eserc. preced.	9.837.000
Ricavi pubblicità	5.000.000	Oneri bancari	1.017.483
Interessi su titoli esenti	5.744.000	Spese cancelleria e stampati	5.633.145
Interessi attivi c/c	12.181.636	Spese tipografia	1.729.055
Interessi attivi c/c postali	14.790	Spese telefoniche	2.734.266
Interessi attivi su certificati deposito	—	Affitti passivi	6.982.854
Arrotondamenti attivi	94.039	Riscaldamento	1.702.000
Varie	—	Pulizia locali	350.000
Utilizzo fondo imposte	9.837.000	Spese condominiali	2.408.100
		Spese vigilanza	339.140
		Stipendi	9.977.129
		Contributi Inps	5.647.606
		Rateo ferie e 14 ^a mensilità	723.214
		Contributi ferie e 14 ^a	309.067
		Spese rappresentanza	4.521.399
		Spese trasferte	3.065.250
		Spese installazione convegno	17.465.020
		Forniture macchine ufficio	—
		Manutenzioni e riparazioni	—
		Spese postali e spedizioni	6.495.150
		Spese varie	831.919
		Spese varie non documentate	527.100
		Assistenza macchine ufficio	605.000
		Assistenza calcolatore	3.865.370
		Beni strumentali minuti infer. a L. 1.000.000	558.000
		Ammort. mobili e arredi	1.782.230
		Ammort. macchine ufficio	711.540
		Ammort. spese incrementative	225.000
		Ammort. impianti	911.618
		Ammort. impianti anticipato	866.618
		Accant. indennità licenziamento	925.363
		Accant. perd. presun. su crediti	108.558
		Accant. oneri fiscali	8.158.000
		Perdite su quote associati	400.000
		Sopravvenienze passive ind.	2.509.876
		Multe e sanzioni	200.500
		Arrotondamenti passivi	51.895
		Utile d'esercizio	2.783.999
Totale profitti	<u>273.313.285</u>	Totale perdite	<u>273.313.285</u>

Bilancio preventivo 1991

PROFITTI

Quote sociali		L. 58.000.000
Iniziative straordinarie		
— Convegno Edilizia per il Terziario	L. 50.000.000	
— Itinerari di storia della Architettura e dell'Urbanistica in Piemonte	L. 54.000.000	
— Geotecnica - XV ciclo di conferenze	L. 220.000.000	
— Altre iniziative straordinarie e Geotecnica - 2° ciclo	<u>L. 41.000.000</u>	L. 365.000.000
Rivista A.R.T.		
Contributi	L. 84.000.000	
Abbonamenti	L. 7.000.000	
Vendita rivista	L. 5.000.000	
Pubblicità	<u>L. 14.000.000</u>	<u>L. 110.000.000</u>
Interessi		L. 20.000.000
Totale Profitti		<u>L. 553.000.000</u>

PERDITE

Spese generali		
— Compensi a terzi	L. 34.000.000	
— Personale	L. 22.000.000	
— Sede	L. 19.000.000	
— Spese funzionamento e rappresentanza	<u>L. 60.000.000</u>	L. 135.000.000
Iniziative straordinarie		
— Convegno Edilizia per il Terziario	L. 50.000.000	
— Itinerari di Storia della Architettura e dell'Urbanistica in Piemonte	L. 36.000.000	
— Geotecnica - XV ciclo di conferenze	L. 140.000.000	
— Altre iniziative straordinarie e Geotecnica - 2° ciclo	<u>L. 37.000.000</u>	L. 263.000.000
Iniziative ordinarie		L. 10.000.000
Rivista A.R.T.		
Stampa rivista e costi redazionali		L. 130.000.000
Imposte e Tasse		L. 12.000.000
Accantonamenti		<u>L. 3.000.000</u>
Totale Perdite		<u>L. 553.000.000</u>

Ricordo del prof. Cesare Codegone

In data 17 Maggio 1991 è mancato a Torino il prof. ing. Cesare Codegone, illustre socio della Società degli Ingegneri e degli Architetti e valido collaboratore della rivista.

Il prof. Cesare Codegone è nato il 16 marzo 1904 a Novara e si è laureato in Ingegneria Industriale nel 1925, presso il Politecnico di Torino. Nel 1926, giovanissimo ingegnere, fu chiamato al Politecnico di Torino dal prof. Modesto Panetti e qui egli iniziò la Sua lunga opera nell'insegnamento e nella ricerca.

Libero docente in Fisica Tecnica nel 1934, professore di ruolo in Fisica Tecnica dal 1947, direttore dell'Istituto di Fisica Tecnica (successivamente Istituto di Fisica Tecnica ed Impianti Nucleari) dal 1947 al 1974, direttore del Corso di Perfezionamento in Ingegneria Nucleare dal 1955 al 1974, pro-rettore dal 1955 al 1970 e membro del Consiglio di Amministrazione del Politecnico, Medaglia d'oro di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte, professore emerito del Politecnico, socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino, egli ha ricoperto le cariche di presidente del Centro Studi Metodologici, presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto Nazionale di Metrologia del CNR, membro del Consiglio di Amministrazione e del Consiglio Scientifico dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris ed ha tenuto altri numerosi incarichi ed incombenze presso enti scientifici e tecnici nazionali ed internazionali e presso enti pubblici.

Non è possibile illustrare compiutamente il vasto contenuto della Sua opera di Insegnante e della Sua duratura e costante applicazione alla indagine scientifica ed ai problemi tecnologici in queste poche righe di commemorazione.

Riteniamo però di dover porre in particolare evidenza, nel vasto spettro degli oltre trecento Suoi lavori scientifici, i contributi apportati dal professor Codegone allo studio ed alla soluzione di argomenti riguardanti la trasmissione del calore nel campo dei materiali da costruzione, l'irraggiamento termico delle fiamme, le applicazioni della legge degli stati corrispondenti alla determinazione di grandezze termodinamiche e termocinetiche, le misure di portate fluide con organi a strozzamento, l'illuminamento prodotto da sorgenti lineari e da volte luminose, le volte riflettenti per grandi auditori, i diagrammi termodinamici di fluidi estesi

alle basse temperature, l'applicazione delle tensioni del vapore saturo alla classificazione periodica degli elementi chimici, la formulazione di una nuova relazione per il coefficiente di attrito per fluidi scorrenti in condotto, il moto ipersonico negli eiettori a vapore, argomenti tutti che ancora oggi costituiscono la linea guida nella ricerca di molti suoi allievi.

La validità della Sua opera di docente è confermata dagli insegnamenti a Lui affidati dalle due Facoltà di Ingegneria e di Architettura del Politecnico di Torino nei corsi di Fisica Tecnica per i vari indirizzi di laurea, di trasmissione del calore negli impianti nucleari e di ventilazione ed illuminazione delle gallerie autostradali, e dall'insegnamento nel corso di Fisica Tecnica e Macchine a Lui affidato presso la Scuola di Applicazione d'Arma di Torino; in particolare essa è dimostrata dall'ampio trattato di Fisica Tecnica in sei volumi, dei quali tre in collaborazione con il professor Enrico Brunelli, ed in diverse edizioni, trattato che ancora oggi costituisce il fondamento dei corsi di Fisica Tecnica impartiti dai Suoi successori all'insegnamento nelle due Facoltà di Ingegneria e di Architettura del Politecnico.

Nel suo lungo, proficuo ed illuminato lavoro di docente e di scienziato, il professor Codegone ha creato una valida Scuola alla quale si sono formati numerosi ricercatori, docenti e professionisti, molti dei quali sono pervenuti al massimo ruolo di carriera nel campo dell'insegnamento universitario, della ricerca scientifica e della dirigenza industriale.

Il professor Codegone in occasione del Congresso Nazionale dei Tecnici e degli Installatori di impianti termici, idraulici e sanitari, tenutosi per la prima volta in Torino nel settembre 1946, ha proposto con grande lungimiranza l'istituzione dell'Associazione Termotecnica Italiana e la pubblicazione della nuova Rivista «La Termotecnica» come organo dell'associazione stessa.

Il nostro Paese usciva dalla distruttiva esperienza della seconda guerra mondiale e si affacciava, sconfitto, nel consesso internazionale, fra le grandi potenze industriali emergenti dal con-

flitto e nell'insieme delle operazioni politiche ed industriali che hanno portato nei decenni successivi alla rilevante crescita economica e sociale va annoverata l'iniziativa benemerita della creazione di tale associazione e successivamente del Comitato Termotecnico Italiano, che con le altre associazioni tecniche di settore tanta parte hanno

avuto nella promozione e nella normazione della nostra industria termotecnica, raccogliendo attorno ad esse, in un comune sforzo di crescita e di progresso, il mondo universitario e della ricerca, quello industriale, professionale e tecnico.

Ora il professor Codegone ci ha lasciati, ma resta e continua per noi tutti il Suo alto insegnamento e la Sua guida morale di Maestro di scienza, di tecnica e, soprattutto, di vita.

(*) Professore ordinario di Fisica Tecnica, Politecnico di Torino.

*Vincenzo Ferro **

Il dibattito sull'Architettura degli anni '80 in Piemonte

La mostra dell'architettura degli anni '80 in Piemonte, organizzata dalla SIAT e tenutasi nel luglio 1990 presso le sale della Società Promotrice delle Belle Arti, ha riscosso un notevole successo di pubblico ed ha goduto di un certo risalto sulla stampa.

Contemporaneamente la SIAT ha promosso un dibattito sulla professione e sulla produzione edilizia in Piemonte negli anni '70 e '80 nel tentativo di configurare il complesso retroterra culturale nel quale hanno trovato alimento le centosessanta opere di architettura esposte in mostra.

Questo spazio della rivista è destinato ad accogliere i contributi scritti di Soci e non Soci che hanno esposto le loro opere in mostra e/o sono intervenuti direttamente nel dibattito che si è tenuto il 30 novembre 1990 nell'Aula Magna del Politecnico.

Non è superfluo ricordare che, come è prassi consolidata della rivista, le opinioni ed i giudizi espressi in quanto pubblicato impegnano esclusivamente gli Autori e non la SIAT.

Professione, didattica e ricerca negli anni '70 e '80 una testimonianza personale

Giovanni BRINO (*)

Gli architetti che si sono trovati ad operare negli anni '70 e '80 in Piemonte hanno dovuto confrontarsi con problematiche e situazioni complesse e senza precedenti che hanno messo in crisi il modello tradizionale professionale.

Le reazioni della cultura architettonica nostrana a questa nuova situazione sono state certamente le più disparate, in relazione alla situazione particolare in cui si sono venuti a trovare i singoli professionisti. Questo dibattito può essere l'occasione per ognuno di noi di confrontare le proprie esperienze ed è a questo titolo che mi permetto di esporre la presente «testimonianza» personale.

La professione come ricerca

Molti architetti della mia generazione, forma-

(*) Architetto, professore associato di Progettazione ambientale, Politecnico di Torino.

tisi alla «scuola» di Carlo Mollino, post-moderno fin dagli anni '30, sono rimasti in Facoltà dopo la laurea nel 1960, all'ombra della Biblioteca Centrale che andava creandosi e ampliandosi proprio in quegli anni, e sono entrati nella professione attraverso il filtro della didattica e della ricerca.

Per questa ragione, la poca professione che ero riuscito a fare, subito dopo la laurea, come ad esempio il restauro strutturale ed architettonico, della Casa Antonelli, in collaborazione con Franco Rosso, era fortemente impregnata di didattica e soprattutto di ricerca.

Questo restauro, che doveva durare una decina d'anni stimolava infatti una approfondita ricerca d'archivio su ogni aspetto di questa struttura in muratura armata⁽¹⁾, non ultimo quello della colorazione delle facciate, che portava nel 1970

⁽¹⁾ BRINO G. & Rosso F., *La Casa dell'Architetto Alessandro Antonelli in Torino*, in «A.R.T.S.I.A.T.» n. 6-7/8-9, 1972.

al ripristino delle tinte originarie in base all'audace progetto antonelliano concepito quasi con colori e criteri analoghi a quelli impiegati da Owen Jones proprio negli stessi anni per il Crystal Palace di Londra, che era stato per me l'oggetto di una ricerca condotta parallelamente a quella sulla Casa Antonelli⁽²⁾, assieme ad altre ricerche su varie forme di architettura senza architetti, dalle case rurali in alta Val di Susa⁽³⁾ agli orti urbani⁽⁴⁾ e all'autocostruzione⁽⁵⁾, temi certamente in sintonia con il clima di disarchitettura del momento.

A poco a poco, però, la didattica, che costituiva — almeno per me — una attività integrativa anche se non sostitutiva del tutto della professione, ormai quasi ridotta ad uno stato simbolico nello studio all'ultimo piano della Casa Antonelli, veniva coinvolta da una contestazione che la travolgeva fino a farla terminare del tutto tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70.

Con l'avvio della contestazione verso gli «anni di piombo», la Facoltà diventava pressoché inaccessibile (anche fisicamente) e cessava persino di essere un luogo di ricerca. A questo punto, decidevo perciò di cercare altrove (il più lontano possibile), almeno per qualche tempo, quelle condizioni che avrebbero permesso di «ricaricarmi» a sufficienza per poter intraprendere una attività professionale, didattica e di ricerca rispondente all'idea che mi ero fatto fino allora.

E poiché, come molti giovani di allora, pensavo che l'America, e soprattutto la California, fosse il punto di riferimento più interessante per l'architettura⁽⁶⁾, in cui la contestazione sembrava aver aver superato la fase più acuta dando luogo ad alcune forme alternative rispetto alla didattica e alla professione tradizionale, dopo un anno di incarico del corso di Decorazione, «ereditato» nel 1970-71 da Carlo Mollino, senza vedere un solo allievo per tutta la durata del Corso, in una Facoltà ormai allo sbando più completo, per cercare scampo alle inevitabili frustrazioni a cui sarei certamente andato incontro se fossi rimasto sul posto, grazie ad una borsa Fulbright, effettuavo lo «strappo» che mi consentiva di passare un periodo di ricerca presso l'Università di California a Los Angeles, tra il 1972 ed il 1973.

⁽²⁾ BRINO G., *Crystal Palace*, Quaderni di Studio della Facoltà di Architettura, Torino 1968.

⁽³⁾ BRINO G., BOUSQUET B., *Contribution à l'étude du problème de la maison rurale en Vallée de Suse*. Quaderni di Studio, Facoltà di Architettura, Torino 1968; IDEM, *Le destin de la maison rurale de F. Faure à Sauze d'Oulx, Piémont*, in «Norois», n. 7-9, 1969.

⁽⁴⁾ BRINO G., *Orti urbani a Torino*, Alinea Editrice, 1982.

⁽⁵⁾ BRINO G., FRISA A.C., TAMAGNO E., *La casa «self-help»*, in «45° Parallelo», n. 50, 1972.

⁽⁶⁾ BRINO G., *La professione dell'architetto in USA*, Quaderni di Studio, Facoltà di Architettura, Torino 1968.

Con una copia del libro dell'ambientalista Reiner Banham su Los Angeles⁽⁷⁾, in una tasca, e con il testo di Bob Venturi su Las Vegas⁽⁸⁾, nell'altra, aveva inizio un'esperienza stimolante di scoperta di questa città (si fa per dire), allora in pieno fermento creativo, ricca di architettura moderna particolare.

Era così che potevo scoprire e visitare sistematicamente dal vivo, per la prima volta, grazie alla splendida guida di David Gebhard sull'architettura nella California Meridionale⁽⁹⁾, non solo le opere di Frank Lloyd Wright e del figlio John Lloyd, di Richard Neutra, Charles Eames, Craig Ellwood, Louis Kahn e altri maestri del Movimento Moderno, ma soprattutto gli allora pressoché sconosciuti fratelli Green, Irving Gill, Rudolph Schindler, John Lautner e Frank Gehry, solo per citare alcuni dei nomi di architetti che hanno modificato sostanzialmente l'idea che mi ero fatto del Movimento Moderno.

L'omaggio all'architettura moderna non mi faceva certo dimenticare l'interesse per l'architettura vernacolare californiana, dai dingbats alla pop architecture di Los Angeles⁽¹⁰⁾; dagli house boats di Sausalito⁽¹¹⁾ ai mobile home parks⁽¹²⁾ sparsi un po' ovunque; dai murals, graffiti e supergrafiche di Venice e di East Los Angeles all'architettura elettrografica di Las Vegas⁽¹³⁾.

La perlustrazione sistematica in auto su tutto il territorio della California Meridionale, con l'obbligatorio sconfinamento a Las Vegas, mi portava quasi per caso alla scoperta del SCI.ARC. (Southern California Institute of Architecture), aperto proprio in quell'anno a Santa Monica da Ray Kappe con una settantina di studenti e pochi docenti usciti per protesta dal Cal Poly di Pomona, allora sotto la mano ferrea del governatore Reagan, a due passi da casa mia, e che poteva essere considerato, con il BAC (Boston Institute of Architecture), uno dei più importanti centri di architettura alternativa⁽¹⁴⁾, con cui da allora sono ri-

⁽⁷⁾ BANHAM R., *Los Angeles. The Architecture of four ecologies*, Penguin Books, Harmondsworth 1973.

⁽⁸⁾ VENTURI R., SCOTT-BROWN D., IZENOUR S., *Learning from Las Vegas*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1972.

⁽⁹⁾ GEBHARD D., WINTER R., *A guide to Architecture in Southern California*, The Los Angeles County Museum of Art, 1965.

⁽¹⁰⁾ BRINO G., *Pop Architecture*, in «Gala International», n. 65, 1974; IDEM, *Dingbats*, in «Los Angeles», Medicea Edizioni, Firenze 1977 (1978), pp. 73-90.

⁽¹¹⁾ BRINO G., *Environmental Communications*, in «Gala International», n. 68, 1974; IDEM, *Architetture marginali in USA*, in «Gala International», n. 77, 1986.

⁽¹²⁾ BRINO G., *Il mito della mobile home*, n. 403, 1975; IDEM, *Nomadic truchitecture*, in «Casabella», n. 412, 1976.

⁽¹³⁾ BRINO G., *Street Art*, in «Los Angeles», Op. Cit., pp. 232-253; IDEM, *Las Vegas*, Op. Cit., pp. 189-199.

⁽¹⁴⁾ BRINO G., *Nuova scuola di architettura in USA*, in «Gala International», n. 67, 1974.

masto in collaborazione come visiting professor nella loro dépendance europea sul lago di Lugano, diretta da Martin Wagner (¹⁵).

Ancora quasi casualmente, attraverso la stampa alternativa locale, venivo in contatto con l'urban farm di Santa Barbara, una esperienza integrata di agricoltura in città, di autocostruzione e di risparmio energetico con pannelli solari, creata da un gruppo ecologico locale (¹⁶).

Ad integrazione dell'attività di ricerca condotta sul terreno e di quella didattica condotta presso l'UCLA ed il SCI.ARC., decidevo di effettuare un'esperienza professionale, collaborando per alcuni mesi ad uno dei maggiori studi di architettura di Los Angeles, quello di William Pereira & Associates, autore dello stadio art déco per le olimpiadi di Los Angeles del '36 e restaurato in occasione delle recenti olimpiadi angelene, nonché del grattacielo a piramide della Transamerica a San Francisco, visitando nel contempo sistematicamente tutti gli altri studi d'architettura più significativi, da Craig Ellwood a DMGM, all'epoca diretto da Cesar Pelli (¹⁷).

Di ritorno dagli States, stimolato dalle esperienze condotte sul piano professionale, didattico e della ricerca, riaprii lo studio d'architettura, che avevo temporaneamente chiuso prima di partire, tentando di riprendere un'attività che consentisse di portare avanti in modo integrato quei filoni di ricerca-professione-didattica che erano stati alla base della mia idea stessa di professione, mentre cercavo di riflettere a caldo sulle esperienze fatte negli States attraverso articoli di riviste (¹⁸) e libri (¹⁹), ma soprattutto attraverso una ricerca condotta in collaborazione con i miei studenti sull'ambiente post-urbano torinese, pubblicata a puntate, sotto forma di guida, su una rubrica specifica (Guida ambientale di Torino) nella terza pagina della

(¹⁵) BRINO G., *Insegnare il colore: il «Color Workshop» di Lugano*, in «Verniciature e Decorazioni», n. 6, 1984.

(¹⁶) BRINO G., *Autocostruzione USA*, in «Gala International», n. 83, 1977.

(¹⁷) BRINO G., *La professione dell'architetto a Los Angeles*, in «A.R.T.S.I.A.T.», n. 9, 1977.

(¹⁸) BRINO G., *Culture post-urbaine à Los Angeles*, in «Cahiers Nantais», n. 8, 1974; IDEM, *Los Angeles Yellow Pages*, in «Gala International», n. 69, 1974; IDEM, *Verso la metropoli post-urbana: Los Angeles*, in «Comunità», n. 272, 1974; IDEM, *I tre mondi di Los Angeles*, in «Casabella», n. 406, 1975; IDEM, *La città a fumetti*, in «Gala International», n. 70, 1975; IDEM, *Autopia*, in «Gala International», n. 72, 1975; IDEM, *Arredo post-urbano*, in «Gala International», n. 73, 1975; IDEM, *Barbie: tra design e ideologia*, in «Gala International», n. 76, 1976; IDEM, «L.A.» in «Fiorucci Fanzone» n. 1 (Speciale su Los Angeles), 1978; IDEM, *Learning from Walt Disney*, in «Werk», n. 8, 1975.

(¹⁹) BRINO G., *Los Angeles*, Edizioni Medicea, Firenze 1979 (1978).

(²⁰) BRINO G., *Guida ambientale di Torino*, articoli vari dal 13.3.1978 al 28.11.1979.

Gazzetta del Popolo, allora tenuta da Carluccio e in altre riviste (²⁰).

Queste esperienze venivano condotte parallelamente ad una stimolante attività di ricerca su Carlo Mollino, di cui avevo contribuito in modo determinante a recuperare l'archivio appena dopo la sua morte, avvenuta improvvisamente nel 1973 (²¹), e ad una intensa attività organizzativa presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura, allora diretta da Roberto Gabetti (²²).

Non tutti i filoni di ricerca intrapresi in quegli anni sono certo sboccati finora in esperienze professionali concrete, ma almeno alcuni hanno dato i primi frutti. Dagli studi sul colore nell'architettura, specie quelli sulla colorazione della Casa Antonelli e del Crystal Palace, effettuati negli anni '60, è nato, ad esempio, nel 1978, il Piano del colore di Torino, con la consulenza storica di Franco Rosso (²³). A questo piano, sono seguite molte altre esperienze analoghe, nell'arco di questi ultimi 12 anni: una ventina di piani del colore in diverse regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania e Sicilia) (²⁴) ed in Francia (Mouans-Sartoux, presso Cannes, e Marsiglia) (²⁵); la banca dei dati dell'arredo urbano torinese (²⁶); le banche dati dei colo-

(²¹) BRINO G., *Carlo Mollino*, Idea Editions, Milano 1985 (Thames & Hudson, London 1986; Rizzoli International, New York 1987; Bangert München, 1987; IDEM, *Les passions de Carlo Mollino*, «L'Etrange univers de l'architecte Carlo Mollino», Centre Georges Pompidou, Paris 1989).

(²²) BRINO G., *Catalogo generale della Biblioteca della Facoltà di Architettura di Torino*, Facoltà di Architettura, Torino 1968.

(²³) BRINO G., Rosso F., *Colore e città. Il piano del colore di Torino, 1800-1850*, Idea Editions, Milano 1980; IDEM, *Der Plan zur farblichen Gestaltung von Turin*, in «Werk», n. 11, 1980; BRINO G., *Colore a Torino*, in «Domus», n. 602, 1980; IDEM, *Il Piano regolatore del colore di Torino*, in «AU», n. 1, 1981; BRINO G., Rosso F., *Colore e città. I colori di Torino, 1803-1861*, Idea Books Edizioni, Milano 1987; BRINO G., *Constitution d'une banque de données de façades à Turin*, in «Métiers du Patrimoine» supplemento giugno 1990.

(²⁴) BRINO G., *Colore e arredo urbano a Banchette*, Alinea Editrice, Firenze 1982; BRINO G., *Colore e arredo urbano a Giulianova*, Alinea Editrice, 1984; BRINO G., PALMA G., SCAZZINO G., ZOPPI F., *Appunti sul colore e arredo urbano di Ceva*, Banco Azzoaglio, Ceva 1984; BRINO G., BARABINO S., PISANU A., PUTZULI G.B., *I colori di Alessandria*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1985; BRINO G., *Il piano del colore di Saluzzo*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1985; BRINO G., *Erfahrungen mit Farbgestaltung und Strassenmöblierung*, in «Public Design», Bertelsmann, Berlin 1985; IDEM, *Image de la ville et mobilier urbain*, in «Urbanisme», luglio 1987; IDEM, *Colore e arredo urbano a Savigliano. La piazza del Popolo*, Banca Piemontese, Savigliano 1989; IDEM, *Oltre i piani di colorazione*, in «Modulo», n. 161, 1990.

(²⁵) BRINO G. e D., *Constitution d'une banque de données des savoir-faire*, in «Metiers du Patrimoine, Revue du Conseil de l'Europe», febbraio 1990.

(²⁶) BRINO G., *Design e arredo urbano*, Fabbri Editori, Milano 1985.

ri delle regioni Piemonte (27) e Liguria (28); la banca dati del restauro della «Passeggiata degli Artisti», realizzata negli anni '60 ad Albissola Marina da Lucio Fontana e da altri artisti nazionali ed internazionali (29); la banca dati dei restauri della Villa Medici dal 1802 al 1968, per il Ministero della Cultura francese, basata su documenti d'archivio, con il restauro di due tempietti nel giardino della Villa stessa, basato sulle informazioni emerse da questa banca dati (30); le esperienze di formazione professionale con la Scuola di Restauro Urbano di Torino (31), fondata nel 1982, per il recupero dei mestieri tradizionali in via di sparizione (decoratori, stuccatori, insegnisti, vetrari, ecc.) e molte altre esperienze analoghe effettuate nel campo del restauro delle facciate con tinte a calce attraverso corsi a livello comunale, provinciale e regionale (Chieri, Giaveno, Exilles) e CEE (Francai, Spagna, Portogallo e Germania) e attraverso un laboratorio mobile montato appositamente per il restauro di facciate dipinte in altre città piemontesi, in altre regioni italiane, in Francia ed in Svizzera (32). Queste esperienze, in contatto con validi di artigiani, hanno avuto ricadute interessanti anche nell'ambito di alcuni progetti personali di architettura (33).

Il filone del restauro strutturale e architettonico, iniziato con il restauro della Casa Antonelli (34), portava al recupero della Casa delle Colon-

ne dell'Antonelli, della Casa Martelli del Formento (35), della ghiacciaia di Giaveno e dell'Arco-edicola annesso alla Villa Meda a Canzo (Como) (36): occasioni che hanno consentito di sperimentare delicate soluzioni di restauro e riuso di strutture singolari in muratura armata particolarmente audaci e in pessimo stato di conservazione, con disordini strutturali notevoli (la cupola della ghiacciaia di Giaveno, ad esempio, era ormai ridotta da mezzo secolo allo stadio di rudere).

A questo stesso filone, oltre che alle ricerche specifiche sull'architettura di Carlo Mollino può essere ascritto il progetto di restauro e riuso della Stazione del Lago Nero, l'ultimo capolavoro sopravvissuto del maestro torinese, per la Provincia di Torino (in collaborazione con Giorgio Raineri) (37).

Il filone ecologico, stimolato — oltre che dalla ricerca su Paxton — anche dalla reminiscenza della urban farm di Santa Barbara, portava alla progettazione di due strutture (una realizzata e l'altra in attesa di realizzazione) con pannelli solari integrati strutturalmente in un particolare sistema di copertura a ridge-and-furrow (38); ad una banca dati sugli orti urbani torinesi, condotta in collaborazione con Italia Nostra e con il Comune di Torino (39), frutto di lunghe ricerche di corso e tesi di laurea da 10 anni a questa parte e a due esperienze singolari di rinnovo di immagine con il verde di strutture industriali alla periferia di Torino, particolarmente «dure» (una centrale per il teleriscaldamento dell'ATM ed un fabbrica degli anni '60).

Ecologia, risparmio energetico, recupero dei materiali e tecniche tradizionali nel restauro, ma anche uso delle nuove tecnologie (informatica) e soprattutto ricerca continua nel campo dei filoni di interesse citati, sono stati gli elementi con cui abbiamo cercato di animare la nostra professione, così come abbiamo cercato di attuare continue verifiche, in sede professionale, dell'attività didattica e di ricerca condotte presso la Facoltà di Architettura di Torino e quella di formazione professionale effettuate presso la Scuola di Restauro Urbano di Torino, presso il SCI.ARC. di Lu-

(27) BRINO G., *Colore e territorio. Introduzione ad una banca dati sui colori del Piemonte*, Idea Books, Milano 1985; IDEM, *Applications de l'informatique à la couleur et au mobilier urbain*, «Actes de la 7e Conférence européenne sur la CFAO et l'infographie», Hermes, Paris 1988; IDEM, *Applications of the computer to colour and street furniture*, «Urban Data Management Symposium», Lisbon 1989.

(28) BRINO G., *I colori della Liguria. Verso una banca dati delle facciate dipinte liguri*, Sagep Editrice, Genova, in corso di stampa.

(29) BRINO G., *Il restauro della Passeggiata degli Artisti*, Albissola Marina, 1861-1986, Idea Books, Milano 1986.

(30) BRINO G. e D., *La Banque de données des travaux de restauration de la Villa Médicis à Rome, 1802-1968*, «Colori e intonaci di Villa Medici», in preparazione.

(31) BRINO G., *La Scuola di Restauro Urbano di Torino*, Acclaim, Torino 1988.

(32) BRINO G., *Il laboratorio mobile per il restauro delle facciate*, in «Bollettino d'Italia Nostra» n. 2, 1989; BRINO G., *Restauration urbaine et formation professionnelle*, «Colloque organisé à l'Unesco en 1989 par Jeunesse et patrimoine architectural», Pierre Mardaga Editeur, Liège 1990; IDEM, *Colour in the historical centers. The «Mobile workshop» for the facades restoration*, «Bauwelt», in corso di stampa.

(33) BRINO G., *Il gesso del riuso*, in «Habitat Ufficio», n. 16, 1985; IDEM, *Gesso e Pitture decorative tradizionali nel riuso*, in «Verniciature e Decorazioni», n. 2, 1985; IDEM, *Gesso prefabbricato e recupero*, in «Modulo», n. 125, 1986.

(34) BRINO G., *Dissetti da trauma nella struttura muraria «antonelliana»: il comportamento del sistema costruttivo della Casa Antonelli in Torino. Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*. Atti del Convegno di Bressanone, 23-26.6.1987», Libreria Progetto Editore, Padova 1987.

(35) BRINO G., *Restauro di una muratura a scheletro: Casa Martelli a Torino*, in «Modulo» n. 142, 1988.

(36) BRINO G., *Il restauro delle strutture in muratura armata. Due interventi*, in «Recuperare», n. 44, 1989.

(37) BRINO G., RAINERI G., *L'«Approdo bianco» di Carlo Mollino. Progetto di restauro e di riuso*, in «Carlo Mollino, 1905-1973», Electa, Milano 1989.

(38) BRINO G., *Rinnovo urbano con il sole*, in «Modulo», n. 6, 1985; IDEM, *Risparmio energetico e sistemi di copertura: progettazione di un prototipo di shed prefabbricato con pannelli solari incorporati*, «Energia e ambiente costruiti», Atti del Convegno, Udine, 10-11 ottobre 1981, Università di Udine 1986.

(39) BRINO G., *Orti urbani a Torino*, Alinea Edizioni, Firenze 1982.

gano o presso i vari corsi di restauro di facciate, con tutta la complessità e le contraddizioni che queste verifiche reciproche comportano, alla ricerca di una esperienza che purtroppo né la professione né l'attività didattica, né l'attività di formazione professionale, né la ricerca — da sole — possono dare, pena la degenerazione di ognuna di queste attività e mera routine accademica o professionale.

Conclusioni

Volendo situare il nostro modo di intendere l'attività professionale, credo di poter dire che esso rientra certamente nel filone post-moderno, se con questo termine si intende un modo di fare l'architettura (professione, didattica o ricerca, poco importa) in sintonia con un ambiente post industriale

avanzato, che non nega certo i principi più autentici del Movimento moderno, ma che cerca di adeguarla ai luoghi ed ai tempi in cui si è chiamati ad operare, e certo rifiuta nel modo più assoluto un post-moderno interpretato provincialmente attraverso ad un'architettura formalistica di carta pesta, che fa ricorso unicamente all'armamentario stilistico del passato (prossimo o remoto, poco importa) o all'imitazione di maestri alla moda del momento.

Questa posizione ambiziosa, che era già implicita nell'architettura di Mollino degli anni '30, è purtroppo sovente frustrata parzialmente o totalmente dalla cultura della committenza, pubblica o privata che sia, non sempre all'altezza dei temi da risolvere, oltre che dagli operatori, avvezzi alla routine edilizia e poco inclini ad accogliere messaggi scomodi, che mettono in discussione la propria professionalità consolidata.

Spunto per una riflessione

Liliana CANAVESIO (*)

La mostra proposta dalla Società Ingegneri e Architetti in Torino ha avuto a mio avviso il grosso pregio di raccogliere un campione della produzione edilizia degli ultimi dieci anni in Piemonte, anche se, come ci fa notare Pierre-Alain Croset nella presentazione, mancano alcuni edifici particolarmente interessanti frutto dello studio di professionisti impegnati nella ricerca architettonica.

Nonostante tutto la mostra è stata sicuramente lo spunto per una riflessione e per l'inizio di un dibattito tra professionisti e non, sul malessere dell'architettura non solo in Piemonte ma in tutta Italia. Malessere che non si limita purtroppo a questi ultimi dieci anni di produzione architettonica, che la mostra presenta, ma che perdura da parecchio tempo.

Ogni professionista, ed in questo gruppo ci sono anche io, segue un proprio filone progettuale, facendo riferimento più o meno a figure guida della storia dell'architettura o a modelli attuali dando origine ad una produzione architettonica frammentaria.

(*) Architetto, libero professionista.

La mostra evidenzia proprio questo, c'è chi continua ad ispirarsi a modelli razionalisti, chi segue lo stile internazionale, chi preferisce il post-moderno, ed altri invece più legati alla tradizione e alla realtà locale privilegiano il linguaggio vernacolare.

L'iniziativa della Società Ingegneri ed Architetti di occuparsi della realtà architettonica in Piemonte, è particolarmente apprezzabile anche per un altro motivo; è un'opportunità forse unica offerta a tutti i progettisti iscritti agli ordini professionali della regione di fermarsi un momento, di riflettere, di aggiornarsi e di confrontarsi sui problemi che stanno affrontando. Ma soprattutto di spogliarsi per un attimo dei propri convincimenti maturati in una vita più o meno lunga di professione, per sottoporre una propria realizzazione progettuale, ritenuta interessante e apprezzabile, al giudizio di una commissione selezionatrice e poi durante la mostra al giudizio del pubblico, sia esso competente o meno.

Le cause del malessere generale che sta attraversando l'architettura del nostro paese vanno cercate a mio avviso in una serie di cause; una di queste è l'introdursi in Italia dell'industrializza-

zione da parte dei paesi che fornivano precise esperienze in merito contemporaneamente all'avvento del movimento moderno; si è perso così il ruolo guida dei modelli architettonici del passato. Con la perdita di questi modelli è venuta a mancare quello che in Piemonte e in tutta Italia era la capacità maturata nei secoli passati di inserirsi nel paesaggio e nell'ambiente. La perdita quindi della capacità di interpretare il rinnovamento tecnico in chiave italiana oltre ad una serie di altri fattori tra cui quello di saper conservare e rinnovare le vecchie case senza soffocare le esigenze di vivere civile moderno.

L'architetto in questa situazione alquanto confusa, ha dovuto mediare oltre che destreggiarsi tra quella che era la richiesta del committente con le effettive possibilità economiche dello stesso, vincolato anche in taluni casi dai piani regolatori, e da una normativa molto rigida.

Le periferie di città come Torino, Novara, Vercelli, Alessandria, e di altri centri minori che gravitano nel loro hinterland, se vogliamo rimanere nell'ambito piemontese, soffrono quasi tutte di mali comuni, quali un rigida pianificazione urbanistica con indici di edificabilità troppo alti, la mancanza di servizi e di aree verdi, oltre alla carenza di una ricerca ambientale e di un gioco volumetrico. A tutte queste cause si aggiunga poi il tarlo della speculazione edilizia che frena sovente i già pochi slanci verso nuovi tentativi, e la questione tempo che impedisce molte volte di soffermarsi un po' di più a studiare una soluzione architettonica piuttosto che un'altra. Il bilancio, se così si può parlare, è pesantemente negativo: infatti ci sono piccole e rare isole di buona architettura immerse nella squallida crescente marea di pessima edilizia.

La soluzione a questo malessere generale è difficile, però va cercata e sperimentata magari

attraverso una metodologia progettuale più competente che non mira a creare l'edificio d'eccezione ma semplicemente ambienti più accoglienti come il passato ci ha lasciato, talvolta derivanti da una architettura povera e addirittura spontanea.

Ogni progettista che svolge il proprio lavoro con impegno e con entusiasmo talvolta si lascia trascinare dal desiderio di essere personale ed originale a qualsiasi prezzo, dimedendicandosi che saper avere un linguaggio originale e valido è privilegio di un numero limitato di progettisti. A tappare poi le ali all'originalità e alla sperimentazione è sovente il fattore costo, che in una civiltà come la nostra, dove si va verso una maggiore equità sociale, risulta sempre più determinante, anche se i costi non devono andare però a scapito del risultato estetico finale.

Il fattore estetico è la cosa più difficile da definire anche se il più delle volte è proprio questo fattore unito a una correttezza progettuale a far assurgere a capolavoro un edificio e un complesso edilizio.

La ricerca e il desiderio di sperimentare nuove soluzioni architettoniche si scontra sovente con il desiderio e le esigenze del cliente che non comprende o non condivide certe soluzioni proposte. Purtroppo l'architettura non può, a differenza della pittura, della scultura e della musica, piacere solo agli iniziati, e quindi i progettisti impegnati devono trovare un linguaggio espressivo che riesca a raccogliere il plauso della critica ma anche quello dei suoi fruitori.

C'è da chiedersi nel prossimo futuro quali saranno le nuove tendenze; a mio avviso sicuramente una delle possibili strade da tentare sarà quella di esprimersi senza tradire la storia ed in scala con le nuove morfologie edilizie suggerite dai mezzi tecnici messi a disposizione.

Torino città in trasformazione: alcune riflessioni

Laura CARPANETO (*)

Gli anni '70 e '80 segnano per Torino una fase storica di transizione: il rallentamento delle dinamiche demografiche e dei processi di inurbamento, il modificarsi del peso di alcune figure professionali e di alcuni settori di attività, il riconoscimento di una stratificazione sociale non più lega-

(*) Architetto, libero professionista.

ta al reddito, ma ad altre variabili, sia pur con passaggi e motivazioni storicamente diversificate, modificano l'immagine della città degli anni sessanta.

Inoltre, il progressivo definirsi del mercato edilizio non unicamente come sede di scambio economico, ma anche come luogo di trasformazione sociale, ha posto nuovi problemi di interpretazione, in rapporto sia alle sue articolazioni e segmentazioni sociali sia alle sue dinamiche.

Tutti fenomeni di un processo che non è certo unidirezionale, né concluso, ma che proprio per questo è più interessante.

Alcune tendenze che sembravano costituire elementi strutturali del mercato edilizio, hanno visto contraddetta la stabilità e la continuità del proprio andamento. La proprietà edilizia, entrata come elemento esterno a gestire in modo considerevole la conflittualità sociale degli anni '60, in questi ultimi anni si delinea su una popolazione che si diversifica per orientamento politico e per status economico e sociale. L'accesso all'uso della proprietà del bene edilizio in Torino, negli anni '50-'60, rappresenta senza dubbio un fattore di integrazione tra i ceti, allargando nell'area urbana il mercato della casa a uso proprio senza però diminuire, a livelli elevati, quello della locazione.

Infatti, rispetto alla struttura del patrimonio edilizio, Torino presenta negli ultimi anni un'alta percentuale di abitazioni in affitto ($\approx 61\%$), che scende notevolmente nel suo hinterland ($\approx 45\%$) e più ancora per l'Italia in complesso ($\approx 35\%$). Minor scarto si registra in rapporto all'insieme degli undici grandi Comuni italiani (Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania), nei quali le abitazioni in affitto ammontano a circa il 55%. Nel complesso degli undici grandi Comuni, le abitazioni in proprietà ammontano a poco più del 40%.

Le percentuali relative ad altri titoli di godimento sono, sia per il Comune di Torino che per il suo hinterland, più basse della media nazionale. La forma proprietaria, piuttosto concentrata e di piccola entità, delinea mercati dell'abitazione estremamente rigidi, rappresentati da soggetti sociali la cui proprietà assume, proprio in ragione di tale rigidità, una fisionomia conservativa.

Il ruolo che i soggetti sociali occupano nella politica dell'abitazione e nella gestione dello stock abitativo in locazione è destinato ad assumere in questo senso proporzioni non trascurabili. Il problema e il controllo dell'utilizzazione del patrimonio residenziale trova una controparte non più individuabile unicamente nelle sole società immobiliari, mentre sono i soggetti sociali a rappresentare una proprietà estremamente diffusa e politicamente importante, sia per dimensioni che per collocazione sociale.

Tuttavia, se oggi si dispone di una serie di dati sulle caratteristiche del patrimonio locativo delle abitazioni, il processo di formazione individuale degli stocks patrimoniali è ancora in parte sconosciuto. Alle differenze che si stabiliscono tra mercati dei centri minori, delle campagne e mercati urbani dei capoluoghi a quelle, più complesse, relative alle aree metropolitane, si inseriscono ulteriori segmentazioni del mercato in relazione del titolo di godimento del bene casa: alla luce delle recenti trasformazioni del mercato e dei modelli di

consumo dell'abitazione, il mercato edilizio si scomponete ulteriormente in una serie di sottomercati, dell'abitazione nuova o usata, dall'uso proprio o secondario (cioè turistico) della casa, e quello della casa ad uso locativo.

A lato della trasmissione del bene casa in forme indirette, cioè per esempio per eredità, il legame delle scelte dell'investimento immobiliare, da parte dei soggetti, è dipendente dalla capacità di risparmio e dalla struttura patrimoniale più in generale. Infatti, sono i redditi alti a definirsi in rapporto all'investimento immobiliare come quelli con il maggior numero di proprietà, indirizzate essenzialmente al mercato dell'affitto.

Se analizzata per strumenti interpretativi tradizionali (come appunto la presenza di un mercato e di più sottomercati dell'abitazione), la struttura proprietaria e dei relativi settori dell'affitto ad essi collegati, nella Torino degli anni '80, rischia di configurarsi come causa determinante di un meccanismo inceppato, dove i tradizionali fattori di mercato non interagiscono più dinamicamente.

In realtà sono individuabili zone territoriali diversificate: accanto ad una struttura rigida, caratterizzata soprattutto per la sua collocazione storica (Crocetta, Borgo San Secondo e Borgo San Salvario) e tipologica, o di formazione più recente, ma irrigiditasi successivamente (ad esempio, le «vecchie» e «nuove» barriere operaie), permane la presenza di aree più dinamiche, quasi una «sopravvivenza», dove lo scambio economico e sociale è più diretto e il mercato più attivo.

È proprio l'uso diretto della proprietà a «fissare» i soggetti sul territorio, ma non solo: il mercato dell'affitto, che ha funzionato come primo fattore di stabilizzazione (infatti, gli spostamenti, anche negli anni dove la città è dinamica, avvengono all'interno delle stesse zone) non si configura oggi come dinamico, nel senso che non è più in grado di innescare processi di ridistribuzione delle classi sociali sul territorio.

Si pongono così nuovi problemi nella gestione del tessuto urbano e si intravedono segni di «mutamento» e di «rottura» nei tradizionali processi di crescita della città: il decremento è l'indebolimento della popolazione, la diversificazione dei nuclei familiari e dei fabbisogni, etc.

L'innovazione tecnologica non ha per gli anni ottanta inciso radicalmente sulla città: Torino non rappresenta più la città industriale degli anni sessanta, ma neanche una città terziaria, che si trasforma con fatica anche in conseguenza della rigidità degli assetti proprietari che si sono via via determinati. Inoltre, il riuso degli spazi dismessi, dei contenitori e delle attività industriali pervenute a collasso, avviene in tempi troppo lunghi e in modi troppo puntiformi per innescare nuovi processi di mobilità sociale e territoriale.

L'architettura per Torino europea

Loris DADAM (*)

Il saggio di P.A. Croset ad introduzione del catalogo della mostra «Architetture in Piemonte 1980-89», condivisibile o meno nei contenuti, ha almeno avuto il merito di provocare delle reazioni nel «muro di gomma» del mondo professionale piemontese e torinese in particolare.

Spero che le proteste che hanno costretto gli organizzatori ad una pubblica dissociazione fossero riferite ai contenuti del saggio, piuttosto che al metodo critico usato: il linguaggio «aspro», la critica anche dura e «stroncante» sono, a mio parere, perfettamente legittimi, in particolar modo quando si tratta di architettura, un'arte (chiamiamola così) per sua natura «pubblica», che coinvolge volenti o nolenti innumerevoli fruitori interni ed esterni.

Croset, bene o male, ha gettato il sasso nelle acque stagnanti della corporazione torinese. Magari ha difeso o colpito le persone sbagliate, e questo va detto, ma, una volta scelto il relatore, non si può pretendere che inibisca il proprio pensiero per non offendere santi e fanti.

La verità è che a Torino, dai tempi di Italia 61 e dalla progettazione del nuovo Teatro Regio, non v'è stato un solo episodio di architettura «costruita» che abbia suscitato dibattiti, entusiasmi o critiche, che si sia insomma programmaticamente confrontato con la società civile, si sia volutamente posto sul piano della «cultura della città». La qualità media delle opere è sicuramente buona, ma sempre priva di «colpi d'ala», sempre affetta da una specie di inibito understatement che scivola spesso nella banalità, nella «common architecture».

C'è una ritrosia evidente a rompere con il passato, ad uscire dalla medietà conformista: a Torino l'architettura è affetta da un endemico storicismo, dialoga col mattone, col ferro battuto, con i tetti a falde dei cascinali, con l'ecclettismo tardoottocentesco. Questa ideologia ha il suo massimo esponente nel Prof. Gabetti e nella Bottega d'Erasmo il suo monumento. Non nasce però dal nulla, ma vive e vegeta (questo è il termine esatto) in un gusto tutto «piemontese» per le cose ben fatte che diano sicurezza, che non propongano salti nel buio, che forniscano immagini sempre riconoscibili, già sedimentate nella memoria.

Così l'arte figurativa più amata rimane quella di Fontanesi e dell'Ottocento, così le ville dei neo-

ricchi, in collina o a Candiolo, devono sembrare vecchi cascinali, oppure, se la tipologia non è adatta al tema, meglio non rischiare e seppellire la forma sottoterra (Ivrea, Alba, ...), esasperando il pudore nei confronti dei propri scatti di fantasia fino all'esaltazione della necropoli.

Questa è la cultura dominante a Torino, ramificata nelle istituzioni, nelle riviste, nell'Università. Questa è la vera cultura accademica che da vent'anni egemonizza ed orienta le nuove generazioni di architetti.

La critica da fare a Croset è l'appiattimento del suo saggio su questa cultura accademica: a parte l'arch. Bruno, attaccato perché ha troppi incarichi (fatto, mi pare, del tutto legittimo), la mano un po' pesante (vero) e buoni amici in Sovrintendenza (vero, ma non è l'unico), tutti, dico tutti, coloro che hanno ricevuto un giudizio positivo da Croset appartengono a questa tendenza accademica, docenti, associati, ricercatori, professionisti collegati, subappaltatori, ...

Così la semplice «grossatura» di una manica per ricavarvi i servizi igienici o la copertura della bocciofila ricevono maggior considerazione del nuovo stadio, come se il livello dei problemi fosse lo stesso, o comunque comparabile.

È vero che un canile può essere un capolavoro ed un palazzone una porcheria, ma la cosa diventa sospetta quando tutti i canili vengono considerati capolavori e tutti i palazzoni porcherie. Allora si capisce che l'amore per «l'arte povera» si sposa con la «povertà dell'arte» ed il pudore, anziché intimamente vissuto, diventa violenza puritana nei confronti di chi si veste a colori in modo vistoso o magari, perché no, scollacciato.

La dimostrazione di questo atteggiamento s'è vista nell'attacco a freddo che Croset porta all'edificio di corso Stati Uniti progettato dall'arch. Maggiore. Tutto quello che non è conformismo viene letto come Yuppismo, rampantismo, narcisismo, ... «siamo all'opposto rispetto alle qualità di riservatezza, eleganza, raffinatezza e discrezione che hanno caratterizzato e contrassegnato tuttora le migliori architetture della Torino borghese».

Il gioco è qui scoperto: la colpa di Maggiore è di essere entrato vestito da hippy (non da yuppy) nel salotto buono di Guido Gozzano: ah! come perdonare quelle tessiture di mattoni così «nordiche», alla Aalto, che creano volumi e non superfici senz'anima; e quel doppio portale bianco d'ingresso che richiama Palazzo Carignano ed irride ai coevi inutili e vuoti tuboni di Rossi a Casa Aurora; ed i volumi e le loggette appiccate ed

(*) Ingegnere, libero professionista.

aperte «laicamente» dove servivano (alla Stirling); e, infine, quei due muri falso antico ricostruiti più o meno com'erano a sberleffo di tutta l'ideologia dei «conservazionisti» ad oltranza.

E che si tratti di un voluto sarcasmo lo dicono gli innumerevoli episodi ludici che costellano l'edificio: le mensole dei balconi a pioli cilindrici, i marcapiani interrotti, le cornici delle finestre spezzate su due livelli, ..., non si tratta di un monumento allo Yuppismo, ma una critica ironica alla cultura torinese dominante, al suo sostanziale conservatorismo, alla sua «paura di volare»; una critica espressa recuperando la tradizione figurativa internazionale della pop-art, il cui unico precedente che mi venga in mente è la facciata della vecchia Maison Commune inclinata di 45 gradi nella nuova piazza progettata da Stirling per il centro storico di Derby.

Anche questa provocazione sarebbe stata inghiottita dal silenzio della città, da una cultura pseudo-elitaria abituata a trattare gli outsiders facendo finta di non vederli, se Croset, che evidentemente non conosce le regole dei salotti torinesi, non vi fosse pesantemente caduto. E di ciò gli siamo grati.

Rimane il problema: quale cultura architettonica per Torino? quale committenza? quali soggetti? quale ruolo per l'intelligenza progettuale della città?

A mio parere la nuova architettura della città si avrà sulle grandi opere che dovranno trasformare Torino in area forte della Comunità Economica Europea, superando i ritardi e le arretratezze accumulate: le strutture universitarie, quelle culturali, il parco tecnologico, le infrastrutture di trasporto ferroviario e metropolitano, il recupero ambientale delle centralità delle varie circoscrizioni, la trasformazione delle aree dismesse, ... questi sono i temi su cui ridisegnare il volto dell'area metropolitana torinese. Se questa trasformazione non avverrà in tempi brevi, il destino di Torino nei nuovi assetti europei sarà inevitabilmente marginale, a scapito dell'area forte Reno-Danubiana che si sta ormai consolidando sull'asse Tedesco-Mitteleuropeo.

Si capisce come abbiamo bisogno di immagini forti, di prestigio, ad alto valore aggiunto di cul-

tura, ma anche di richiamo, popolari; una cultura architettonica che guardi all'Europa, ai nuovi musei tedeschi ed all'allegra caotica trasformazione dei Docks di Londra.

E qui vorrei invitare i giovani a non lasciarsi sedurre dai maestri del passatismo o dell'architettura «come ci fosse sempre stata», perché tale architettura semplicemente non esiste: ogni epoca ha costruito la sua, modificando pesantemente la precedente. In quest'epoca caotica, di grandi trasformazioni, di incontro-scontro di culture e tradizioni diverse, di crisi dei grandi sistemi, perché l'architettura dovrebbe evitare di confrontarsi col proprio tempo e, comunque, se non per interpretarlo (che è di pochi), almeno per rappresentarlo?

Dentro le epoche di crisi, chi rappresenta l'etica progressista? Chi fugge le contraddizioni rifugiandosi in un aristocratico intimismo, oppure chi accetta, con i mezzi a disposizione, di confrontarsi con il nuovo?

Vero è che confrontarsi con il nuovo, specie per i giovani, è difficile in una società chiusa come la torinese, dominata da pochi potentati, e dove le occasioni di confronto sono quasi ridotte a zero. Con tutti i suoi difetti, il vecchio istituto del Concorso di architettura mantiene ancora la valenza di confronto e di spazio in cui i giovani possono misurare le proprie forze ed abilità: a Torino concorsi non se ne fanno mai.

Questa tendenza va rovesciata: la città, se vuole condidarsi ad essere coinvolta nei processi che stanno trasformando l'Europa, deve anche avere la possibilità di scegliere fra progetti diversi, chiamare la cultura progettuale della città a pronunciarsi sui grandi temi, ad incominciare dall'Università e dal Politecnico.

La chiamata dei Botta, dei Piano, dei Gregotti sta lì solo a testimoniare il provincialismo delle nostre classi dirigenti, incapaci di mobilitare le risorse che hanno in casa.

Se la benemerita Società degli Ingegneri ed Architetti, in seguito alla bella mostra organizzata ed a questo dibattito, si facesse promotrice nei confronti dell'Ente Pubblico di un Concorso per la progettazione delle nuove Facoltà Universitarie sull'area Italgas e del nuovo Politecnico, ovunque si deciderà di farlo, sarebbe già un bel risultato.

Architettura degli anni '80 in Piemonte

Donatella D'ANGELO (*)

Nell'ambito del dibattito sulla professione d'ingegnere e d'architetto, quasi mai emergono fattori «sommersi» che — diciamo per pudore — vengono sottaciuti per tornare invece nella quotidianità del chiacchericcio salottiero oppure nella costante delle lamentele di categoria. Mi riferisco alla verticale ed irrefrenabile caduta di tono e d'immagine oltreché di deontologia determinata dalle collusioni più o meno occulte con il potere che si concludono poi (e questo è l'aspetto culturalmente e quindi moralmente più grave) con un basso prodotto dell'architettura, una sottospecie del costruito i cui nefasti risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Poiché per molto tempo si è equivocato tra moralità pubblica e cultura occorre precisare che questi aspetti della vita sono fortemente simbiotici se si ha un concetto laico e rigorista della cultura e dell'etica. Non si può pensare infatti di scindere i due concetti o di contrapporli perché gli effetti sarebbero nefasti e porterebbero inevitabilmente ad una mistificazione d'un prodotto che oggettivamente deve essere sintesi d'una ricerca, frutto del rapporto forma/funzione; in una parola tradurre in modo reale e concreto le esigenze più vere ed umane dell'individuo e della società.

Questi principi che sembrano ovvi, nella sostanza non vengono quasi mai rispettati e detti ma anzi si perpetua il rito del sottobosco politico, del

(*) Architetto, libero professionista.

sottopotere nella ricerca spasmodica dell'incarico a qualunque costo e a qualsiasi condizione. Nell'affanno d'allinearsi, nell'osmosi con il potere, nella ricerca affannosa dei finanziamenti in uno scambio perenne di ruoli, non certo vantaggioso per il progettista, cade inevitabilmente il livello generale del prodotto.

Anello debole d'una catena infinita, pervaso da perenni crisi d'identità il cosiddetto progettista alla fine, forse nei ritagli di tempo, riuscirà anche a fare il tecnico oltre che l'apprendista faccendiere, l'aspirante politico, economista, finanziere, public relations men, ecc.

Fatto è che da questo intreccio di situazioni, che s'aggroviglano e s'aggravano sempre più, la figura del progettista ne esce sempre più appannata e meno credibile, e questo declassamento finisce inevitabilmente per coinvolgere tutti, anche chi tenderebbe a limitare i rapporti con il potere per privilegiare la ricerca e l'analisi, anzi li danneggia in modo irreversibile isolandoli e nello stesso tempo omologandoli agli altri pur senza riceverne gli stessi benefici.

Occorre quindi che le categorie professionali si sforzino di aprire un serio dibattito su questo tema ancor prima di approfondirne altri. Soprattutto occorre che i progettisti, che sono operatori culturali d'una precisa e tangibile realtà territoriale, riacquistino dignità e coscienza del loro «essere» per meglio operare e meglio vivere e rendere vivibile (senza farne solamente uno sciocco slogan politico) la città.

Mostra-catalogo-polemica: l'occasione per un dibattito

Marino FERRARI (*)

Questo contributo è maturato in seguito alla mostra sulla Architettura in Piemonte degli anni 80 ed ha trovato il suo sviluppo e la sua definizione teorica all'interno del dibattito che la stessa mostra ha sollecitato con forza nella redazione del «Bollettino AN», rivista dell'ordine degli architetti della provincia di Novara. Come dibattito, ovviamente non solo merita ma necessita di ulteriori approfondimenti e soprattutto necessita di una estensione a tutta la «categoria» degli iscritti e non.

Come sempre il pensiero deve trovare il suo nutrimento.

(*) Architetto, libero professionista.

Qualcuno ha ragione quando afferma che la società attuale vive, secondo una definizione pasoliniana, una situazione di «omologazione». Vi è infatti una diffusa tendenza al corporativismo diffuso in tutti i settori produttivi e non si evidenzia in una mancata contraddizione in apparenza irreversibile; l'uniformità sociale, del benessere, ci costringe tutti entro spazi definiti, appunto omologati, a tal punto che ogni tentativo di emergenza deve per forza scontrarsi non solo con se stes-

sa, ma con la rappresentanza di quelle corporazioni. Il risultato è la marginalità. È dunque ipotizzabile, a proposito della mostra «Architettura degli anni 80 in Piemonte», affermare che ci si trovi di fronte ad una architettura della marginalità.

Se non fosse per la polemica innescata dalla presentazione al Catalogo (si vedano i documenti) su questa sostanziosa produzione architettonica, forse ci saremmo soffermati e confrontati secondo le regole e le espressioni del «corporativismo», mentre nell'ambito di un contrasto così forte e di una risposta conflittuale così marcata, è possibile porsi di fronte ad una lettura, se non esauriva, almeno complessa ed articolata, appunto al di sopra delle polemiche.

Questioni di ricerca

I fatti generazionali sono importanti, segnano ed appartengono alla storia. È stato importante aver fatto una raccolta di esperienze prodotte all'interno di un contesto geografico preciso, dai caratteri storici ed economici che hanno caratterizzato lo sviluppo anche culturale del nostro Paese; indipendentemente dal loro livello qualitativo, da alcuni ritenuto nel panorama nazionale significativo, aver posto a confronto, inevitabilmente, queste opere anche se le intenzioni lo negano, è positivo innanzitutto per aver anche inconsapevolmente ingenerato un processo di conflittualità che è proprio, nonostante tutto, della produzione architettonica.

Al di là delle intenzioni e delle conseguenze, dunque, vale a dire dai semplici risvolti merceologici e pubblicistici, di immagine secondo una dizione cara alla nostra società multimediale, questa esperienza è importante almeno per due motivi:

- aver sollecitato il pensiero critico attorno a questo tipo di manifestazioni (la mostra, il catalogo, l'apparato critico, l'esposizione, le metodologie, i percorsi, ecc.);
- raccogliere le reazioni attorno ad un fenomeno che è l'espressione di una realtà contestuale il cui referente è il «territorio».

La mostra ed il catalogo, come tutte le mostre e tutti i cataloghi, possono essere visti in due modi:

- attraverso le immagini, quindi compiacendosi di esse, facendosi una idea dell'oggetto rappresentato, immaginandone il contesto, ma soprattutto riferendolo a stereotipi immaginari di cui la letteratura di settore è diventata copiosa;
- cogliendo le immagini a pretesto per una lettura ricercata, attenta ed approfondita delle opere, tentandone, cioè, una loro codificazione. Dunque, tutto sommato, non è semplice;

infatti lo dimostra la «polemica» sollevata dal catalogo da un lato, la parzialità della polemica stessa dall'altro.

Pur non volendo lenire i toni leciti della «bagarre», va però detto che all'origine di alcune «deformazioni» sta proprio il «modo» con il quale si è realizzato l'impianto della mostra medesima, ad esempio, delegandolo ad una sola presentazione. Questa sensazione può trasformarsi in argomento.

Va messa in discussione la mostra come metodologia di analisi delle opere. Molti di noi si sono abituati a «vedere» con attenzione, a rifiutare la miniaturizzazione delle opere, ad osservare con la volontà dell'analisi e soprattutto con lo spirito della ricerca di una regola e del suo significato, prescindendo dal suo aspetto formal-progettuale. Altrimenti non si spiegherebbero tante pubblicazioni su di un'opera o su di un autore (ma una bella spiegazione ci sarebbe e avrebbe le sue radici nel fatto che l'architettura non è una scienza...).

La presentazione del catalogo e della mostra parte da considerazioni alquanto complete e definite; segue percorsi che sì, è vero, si sforzano di trovare i «caratteri» ricorrenti dell'architettura piemontese, ma poi, come se da tempo li avesse trovati, si conclude in una sorta di «luoghi abbastanza comuni» alla lettura architettonica: i percorsi, le relazioni, la tonalità degli interventi e dei commenti porta inevitabilmente alla architettura di matrice accademica.

Se ne conclude, come può concludere un qualsiasi lettore attento e profano, che i nostri caratteri, quelli piemontesi, coincidano con i caratteri dell'architettura torinese.

Su 160 progetti esposti solo una decina vengono avvicinati, per imitazione, moda, maniera, ed attorno a quella decina viene tracciato il quadro della architettura post-sabauda. Non viene ritrovato, ammesso che esista, altro riferimento se non una freudiana (e per questo subito allontanata) esperienza segnata dalla presenza storica sul territorio delle esperienze (ovviamente significative) dei soliti maestri contemporanei il cui elenco rimane invariato.

È comprensibile la difficoltà oggettiva di cogliere e selezionare le opere e di tracciare un commento, ma forse non tanto la metodologia delle analisi, che poteva assumere meno carattere di distacco (può essere una reazione al provincialismo?) è più rigore scientifico, abbandonando, ad esempio, le regole e gli schematismi della pubblicistica per affrontare di petto i percorsi, chiamando in causa «integralmente» le opere, mettendole a confronto secondo le tematiche, non lasciandosi fuorviare dalla matrice culturale ma guardandole attraverso la loro oggettività.

Questioni di principio

Può sembrare fuori luogo affermare che quando si parla di architettura si pratica uno strano artificio, tutto letterario, improntato per definizione sulla verbalità. L'architettura come fatto materiale, deve essere spiegato attraverso una grande carica letteraria, altrimenti rimane fine a se stesso. Questo potrebbe essere sufficiente. Ma deve entrare nel circuito della informazione, deve superare la sua semplice oggettività. Questa carica letteraria appartiene oggi più che mai alla nostra società la quale, è pleonastico ricordarlo, si è fondata sulla comunicazione. Ma la comunicazione non è fine a se stessa, così come non è fine a se stesso l'uso strumentale dell'immagine. Nulla è così gratuito da farci pensare, anche solo per un attimo, che un fatto materiale sia realmente il prodotto pensato e realizzato per essere fine a se stesso. Tutto, al contrario, ci fa sospettare che esso sia, se non proprio l'inizio, almeno la continuità del fatto medesimo.

In architettura abbiamo assistito ad operazioni complesse, al limite del mistero, tendenti ad affermare (ma le operazioni sono riuscite) personaggi e comportamenti conseguenti, la cui implicazione nei processi produttivi è tale da essere egualata ai processi produttivi veri e propri: personaggi costruiti ad hoc immessi nel «ciclo» secondo lo schema ormai consolidato della programmazione, della immagine, della informazione e del consumo; svelandoci innanzitutto la duttilità dell'architettura e la sua versatilità al consumo anche, e se soprattutto, se non necessariamente nella immediatezza dei tempi.

Una osservazione attenta può segnalarci che il processo non è frutto della coincidenza, della casualità così come una «educazione» legata alla fatalità del «divenire storico» ci suggerisce: ma che, invece, una maliziosa consapevolezza fa risalire allo sviluppo di «regole precise». Questa architettura, dunque, ci sembra apparire non più come una sovrastruttura della società complessa, ma invece, come la componente strutturale della medesima società. Se questa impressione non si conferma in una certezza, rimarrà certamente oggettivata nel dubbio e si apriranno di conseguenza nuovi «scenari», interessanti senza dubbio, ma nei quali non potrà esservi mistificazione alcuna, giacché i meccanismi che li caratterizzeranno coinvolgeranno inevitabilmente sia i cosiddetti operatori che i fruitori, ai quali, comunque il patrimonio delle esperienze è inevitabilmente rivolto.

Regole e governo (delle regole)

Se l'architettura piemontese, per quello che ci è dato di conoscere, è «marginale», sarà utile dunque vederla da questo punto di vista.

Sfogliandola nella memoria, nel catalogo e nella mostra, essa appare composta da due «forme»: quella della produzione la cui valenza è il «monopolio della scuola», quella della semplice professione (semplice nel senso di «liberata» da ogni remora accademica sia attraverso la scelta autonoma, sia dalla consequenzialità oggettiva legata al «modo» di fare architettura istituzionale).

Riproporre l'analisi dal punto di vista (strumentale) del rapporto tra l'architettura della marginalità e l'architettura dei monopoli (ma la configurazione sembrerebbe quella di veri e propri oligopoli non collusivi) può essere un modo nuovo di vederla, capirla ed apprezzarla. Ripercorrere i percorsi evidenziando il segno della dipendenza con l'Università come centro di potere culturale e non come «luogo» della cultura, tentando di ribaltare (e quindi non escludendoli) la dipendenza dai meccanismi economici, riconducendola alla configurazione complessa che ha il riferimento nell'Arte.

Università e cultura si sono fatti di massa all'insegna di una pericolosa contraddizione: la «produzione del sapere» e la sua trasmissione integrale, attenta alle verifiche ed alle modificazioni di valenza da un lato, la produzione di esperienze (materiali) che liberamente si confrontano dei contenuti culturali dall'altro. Ma la cultura, la quale appare senza regole e definizioni e per la quale la prassi architettonica riesce comunque a stabilirne gli ambiti, ci è difficile pensarla di massa, anche se dentro all'epoca della sua riproducibilità appunto di massa; viene invece usata a pretesto per occultare la sua mercificazione ed abbattere ogni esercizio autonomo del pensiero ed ogni sviluppo intellettuale.

Università e territorio si configurano non solo come referenti ma anche come ambiti materiali del mercato del lavoro professionale nei quali a fatica si riescono ad individuare (ma esistono, evvivaddio) processi operativi univoci che in ultima analisi sono alla base sia del comportamento che della espressività.

La pubblicistica, di questo ambito o settore che dir si voglia, finisce col manifestarsi attraverso un perverso meccanismo, illude la professionalità conseguente vincolandola al limbo della imitazione, al distacco perpetuo tra ragioni e processi della conoscenza e prassi, tra accademia e marginalità, tra università e territorio.

Diventa inevitabile, dunque, porre all'interno dello scenario, un «nodo delle regole», al quale riferirsi per appropriarsene non solo nei termini di un «linguaggio comune» interpretativo dei fenomeni che caratterizzano l'attuale architettura, ma delle regole codificate che stanno alla base delle manifestazioni architettoniche medesime.

Definire approfondendo questa problematica, ribaltando lo schema gerarchico nel quale si è

venuta consumando la nostra architettura e con essa il patrimonio culturale, partendo dalla sua marginalità territoriale, può avere come percorrenze alcune indicazioni tematiche:

- alla luce della mostra (questa, ma può essere qualsiasi mostra in quel senso significativa) alcuni referenti abituali ed ai quali siamo abituati ed esercitati a porre i nostri riferimenti, sono stati di fatto scardinati dal punto di vista «ideologico ed interpretativo». Una mappatura del territorio che parta dalla collocazione di opere e scorra l'indice sulla collocazione professionale indebolisce il significato e forse anche i contenuti delle opere medesime, attribuendo maggiore significato alla produttività piuttosto che alla qualità del prodotto medesimo in senso lato;
- l'attuale società «multimediale» che per «definizione» dovrebbe estendere il dominio della informazione, ha trovato in questa espressione una collocazione ridotta e riduttiva che si è ricondotta in modo

contraddittorio, ad un limite soggettivo; — le regole della professione, al pari di quelle sociali, sembrano venire eluse attraverso meccanismi sempre più rispondenti (e corrispondenti) alle leggi di mercato al punto da costituirsi come vere e proprie regole della prassi architettonica (cioè legate ai processi costitutivi dell'architettura); — l'università ha accentuato il divario con il territorio, vale a dire ha diluito le sue capacità di controllo sulla continuità culturale allontanando gli ambiti di verifica;

- i referenti privilegiati dell'architettura (il territorio, la storia) hanno subito modificazioni nel senso della loro interpretazione e del loro uso: le ciminiere non hanno più le fabbriche e gli edifici corrono il pericolo di essere troppo intelligenti e di sostituirsi ad ogni emozione umana controllata dal semplice raziocinio;
- l'architettura «marginale» può esprimere appieno i suoi vizi e le sue virtù (anche private) ed essere riconosciuta come tale?

Per una lettura delle architetture di questo dopoguerra, in Piemonte

Roberto GABETTI (*)

Parto da una ipotesi di lavoro, che coltivo da anni, e che riguarda studi di carattere storico, in ambiti regionali; anche la storia dell'architettura contemporanea può rientrare in questa ipotesi, purché mantenga assieme ad un suo specifico spazio, un articolato legame con altri studi storici, di complessa matrice.

La biografia dell'architetto è tassello utile; la storia di un luogo, urbano e non, anche; la storia di una tecnologia, di un assetto produttivo anche; la storia dei catasti, del mercato immobiliare, delle committenze anche; la storia delle scuole di capimastri, geometri, ingegneri, architetti, quella delle università e delle accademie anche... E così via: l'iterazione dell'avverbio «anche» sta a significare l'interesse della componente, ma non la sua autonomia. La storia dell'architettura contemporanea richiede quindi la modestia necessaria per affrontare temi specifici, pensando che non siano

esaustivi; ma richiede assieme quella freddezza, fatta soprattutto di ragionevole apertura alle fenomenologie osservate, che nulla esclude a priori, e nulla giudica, se non avendo ben chiaro il contesto, il metro di comparazione.

Questa mia premessa ha tutto il ridicolo di un programma di ricerca pronto per essere presentato al CNR. Serve solo per chiarire il perché io intervenga in questa sede, occupandomi di un piccolo, minuscolo problema storico, che può avere qualche importanza, nel lavoro quotidiano, mio e forse di altri.

E arrivo alle domande che intendo rivolgere ai partecipanti al Convegno.

Esiste un'architettura regionale piemontese, o l'architettura regionale nostra riguarda la più vasta provincia piemontese-ligure, e assieme la lombardo-veneta? Sono sicuro che dalla linea gotica in giù sono aumentate, dall'Unità d'Italia ad oggi le differenze regionali. Mi fa problema il grande legame che alcuni piemontesi — come me — sentono verso Ridolfi, legame che in parte si spiega con la sua provenienza e in parte con affinità

(*) Architetto, professore ordinario di Progettazione architettonica, Politecnico di Torino.

che sono da leggere all'interno di una cultura regionale che abbia riferimento verso un'intera nazione, verso più Stati. Sta di fatto che tra cultura regionale e regionalismo la differenza è fortissima: e io sono sicuro che almeno fino agli anni Sessanta la nostra cultura piemontese, anche se regionale, per alcuni caratteri aveva riferimenti mitteleuropei.

Di qui una seconda domanda: negli ultimi venti anni questi riferimenti mitteleuropei sono rimasti, o prevalgono altri interessi, radicati in altri luoghi, trapiantati da noi? Si può anche pensare che l'industria meccanica piemontese — un settore portante per i complessi riferimenti che implica —, sia stata guidata da uno spiccatissimo americanismo: carattere presente a Torino, a partire dagli anni Venti di questo secolo, con forme proprie che ne distinguono le connotazioni anche rispetto a Milano e a Genova, e ancor più al resto d'Italia. Questo americanismo nostro, che costituisce un'utile traccia di lettura per le fenomenologie architettoniche degli anni fra le due guerre, fino all'esaurirsi del periodo della ricostruzione, come è convissuta con la cultura mitteleuropea? Quale delle due ha prevalso negli anni recenti (o tutte e due sono andate estinguendosi)?

Si è notevolmente ampliato il campo delle realizzazioni in stretta relazione con le preesistenze: inserimenti in centri storici antichi, restauri di «monumenti», «riuso» di edifici di varie epoche. Ho sempre affermato la stretta necessaria connessione fra restauro e storia dell'architettura, della città, del territorio: è questa soltanto una mia proposta, non radicata nella prassi corrente? E poi ancora: il restauro in Piemonte è poi soltanto un'esperienza relativamente recente, proprio per la grande estensione del fenomeno negli anni Settanta e Ottanta?

Le difficoltà tipiche del settore, emergenti nella pubblicistica torinese e specialmente nel saggio di Pierre-Alain Croset, introduttivo a questa mostra, sono segno di crescenza, rapportabile quindi alle polemiche fiorentine e romane di più di quarant'anni fa, o contengono invece nuclei duri, che rispecchiano un autentico confronto dialettico in tema di interventi in edifici storici, in centri storici, non solo in Piemonte, ma in Italia, ma in Europa?

Mi pare che le domande che con artificio retorico ho rivolto a Voi, e che sono soprattutto rivolte a me stesso, chiariscano, meglio di quanto non risulti in premessa, cosa io intenda per cultura regionale: soprattutto per tenere in conto come la nostra lente possa essere velata con cento filtri specialistici, come possa essere arricchita da ottiche adatte all'infinitamente piccolo, ma anche, a gradi, all'infinitamente vasto. Avrete anche capito che l'infinitamente vasto sia da me temuto, solo in quanto potrebbe comportare un appannamento nella lettura critica: ed è anche per questo che mi interessano le architetture regionali.

Consultando i ben ordinati pannelli della Mostra, come un'encyclopedia, è rimasta in me un'impressione: che tanto articolato lavoro, sapiente e puntuale, rispetto alle ipotesi date, agli scopi tentati, richiami da parte di tutti un'attenzione singolare al lavoro delle giovani generazioni: queste sarebbero anche anagraficamente più giovani, se le occasioni si presentassero più fitte, se la loro preparazione al lavoro fosse stata più pertinente. Ma a questa estensione di capacità architettonica a vasti strati generazionali — mi chiedo — corrisponde anche un'estensione territoriale dei fenomeni osservati?

Sarei grato se qualcuno di voi cogliesse, in una o due di queste mie domande, qualche convergenza per il nostro dibattito odierno.

Si può essere grande poeta bulgaro?

Sergio JARETTI (*)

1. Avevo partecipato, appena laureato, all'allestimento della mostra di architettura del '54. Gli iscritti all'Albo degli architetti del Piemonte erano 80: oggi sono oltre 4.000.

Gli espositori erano 56, ossia il 70%: oggi 200, ossia il 5%.

Sono diminuite le occasioni di lavoro, è sca-

duta la qualità, si è diversificato il lavoro? Probabilmente tutte e tre le cose: certo un cambiamento radicale. Emerge nella mostra? A mio parere solo in parte e con contraddizioni che hanno contribuito a generare polemiche e dissociazioni.

2. In una iniziativa di questo tipo possono convivere ambiti molto disparati di motivazioni personali:

— Rapresentare con immagini il proprio modo di esprimersi

(*) Architetto, libero professionista.

- Appendere in studio le vestigia
- Far sapere a zie, amici, committenti attuali o potenziali che si esiste e si lavora in quel certo modo
- Informarsi e confrontarsi con i colleghi sullo stato dell'arte, capire cosa pensano di te.
- E tanti altri, nell'ambito della comunicazione.

Motivazioni comuni alle discipline artistiche classiche a cui per vizio d'origine storica si continua (anche nell'insegnamento?) ad assimilare l'architettura contemporanea; ed a cui in una certa misura appartiene, mi pare, anche l'ambiente d'Arte di questa mostra; che tra l'altro nel Catalogo non dà elementi per rintracciare nel loro sito i lavori esposti.

3. Al letterato, al pittore, allo scultore, al musicista, al fotografo ecc., bastano strumenti e materiali semplici per realizzare un'opera in sè compiuta. Al contrario non esiste architettura realizzata senza un sito, un committente, un fruttore. Questa è un dato costituito specifico della nostra disciplina.

Il disegno d'architettura non è l'architettura, la mappa urbanistica non è il processo di crescita della città, se non prendono forma da interazioni significative (ossia portatrici a loro volta di segni) con sito, committenza, fruttori, in un processo che — con evidenza speciale nella città — opera anche e proprio sulla forma. Che si impoverisce ma anche arricchisce e diventa reale ben oltre il progetto iniziale. Che può avere un'alta qualità concettuale ma non la può né concretare né soprattutto verificare nel reale, senza una serie di interlocutori esterni.

Cinema, televisione, musica, informatica, pubblicità, teatro, disegno dell'ambiente sempre più traggono forza espressiva e persino ragion d'essere dalla interattività coi destinatari dei messaggi. Ma al processo di realizzazione di un edificio pongono mano oggi meno operatori di quello di una produzione cinematografica o televisiva?

Fa effetto constatare come una parte della cultura italiana del settore rimanga invece ancorata ad un'idea di onnipotenza per cui l'architetto termina l'Opra, le si asside accanto e osserva curioso come se la cavano i fruttori.

Alcuni anni fa un referendum di Casabella ha proclamato migliore edificio moderno italiano la villa Malaparte a Capri, che non si sa quanto attribuire a un capomastro, a Malaparte, ai suoi amici e consiglieri o a Libera.

4. Questa condizione e questa ambivalenza sono sostanza e non accidente del fare architettonico e urbanistico fin dai tempi di Vitruvio: oggi poi nell'intreccio della Venustas con una straordinaria, insidiosa, spesso stravolgenti gamma di Utilitas.

Per cui si è presenti in ogni settore della vita civile; Amministrazioni, partiti, lobbies, Commissi-

sioni: CIE, CUR, TAR, PRG, Concorsi, ecc., con responsabilità sovente disattese.

5. Leggendo in controluce la mostra vien da chiedersi:

- Da cosa nasce l'estraneità di un frammento architettonico dignitoso in un PEEP indecoroso? E i conseguenti tour de force?
- Cosa significano certe date: lavori realizzati anni e anni dopo il progetto, per esigenze mutate, a suo tempo imprevedibili, normative decadute e sopravvenute, tecniche obsolete?
- Quei nutriti elenchi di nomi uniti occasionalmente nel progetto di lavoro pubblico: vocazioni e simpatie repentine? o irresistibili?
- Tanto ciarpame edilizio non in mostra è nato per caso, senza passare al vaglio di architetti e ingegneri responsabili?

Domande banali, se vogliamo, ma che trovano solo parziali risposte nel programma e nell'esegesi espositiva, anche se vi si parla di contesti naturali, sociali, economici, di qualità dei progetti e di committenza. Ma dove rimane del tutto in ombra, per esempio, la questione fondamentale del rapporto con i fruttori.

6. Come il discorso alla moda — la chiacchiera — sulla qualità per esempio, che da banale sta diventando ormai sospetto, se non lo si rende verificabile su oggetti concreti, criteri non metafisici di valutazione, vaglio di capacità ed esperienze, di salvaguardia del progetto, di verifica della sua risposta a esigenze diffuse. Come questa enfasi sull'architettura come metafora, l'urbanistica come racconto, che nel momento in cui spostano così l'interesse sulle poetiche — ineffabili per definizione — coprono aspetti assai più terrestri ma determinanti.

Mi chiedo se la semi-latitanza degli ingegneri dal dibattito (invece così necessari) non sia un risvolto di questa evasività.

7. Non limiterei la discussione allo «scandalo» di una esegesi scomoda, certo non compiacente, forse troppo personalizzata in assenza di una cornice problematica più completa. Ci sono aspetti che decidono della struttura del nostro lavoro, delle sue difficoltà di rapporto con le esigenze della gente comune, dei margini di creatività possibile, che Montale sintetizzò nel paradosso ben noto: «Non si può essere grande poeta bulgaro».

8. Anche se esistono anche casi kafkiani di coinvolgimento inconsapevole o involontario, fanno parte delle frustrazioni del nostro lavoro nodi irrisolti, debolezze, carenze strutturali cui non possiamo dirci estranei. Per dirne qualcuna:

- Il grande numero di laureati architetti e ingegneri e invece il disfacimento delle strutture tecniche pubbliche
- L'aleatorietà delle instruttorie di piani e progetti, dei tempi di esecuzione dei lavori pubblici: da cui anche la generale anarchia di ogni

- atto esecutivo rispetto ad ogni altro previsivo precedente e vigente, considerato carta da macero
- La lottizzazione totale degli incarichi professionali
 - L'assenza di qualsiasi rapporto reale fra progetto e fruitori, di qualsiasi verifica ex post (i collaudi di edilizia pubblica come esperienza traumatica)
 - La passività delle istituzioni professionali e culturali a fronte di questa vera e propria emergenza.

9. È vero. C'è un sistema generale di convenienze: onnivoro, che assorbe quasi tutto e quasi tutti; dai grandissimi lavori ai marginali, dal giovane neolaureato al grande Studio.

Che va dal piccolo giro delle prestazioni professionali minime alla lottizzazione degli incarichi per aree politiche, blocchi di interessi, ibridamente impegnati nel Grand Tour del mercato politico/finanziario/imprenditoriale/progettuale/culturale: che è poi il medesimo che blocca la città, ingessa i problemi più vetusti e irrisolti, le iniziative anche più semplici.

In cui il ruolo professionale si confonde con altri sempre meno limpida mente definibili.

Non è il caso — non serve — stracciarsi le vesti, scaricare le responsabilità personali su cause generali e quelle di specifiche istituzioni su piccoli capri espiatori. Cosa allora?

10. In primo luogo credo sia urgente far valere la priorità delle capacità e delle responsabilità personali: che riguardano il lavoro di ciascuno, soprattutto nell'esercizio di mansioni di interesse pubblico — lo è anche la firma di un progetto edilizio — in ogni tipo di incarico, Commissione, Comitato, Amministrazione, mansione tecnica, burocratica, educativa, ecc.

Ed è quindi naturale chiedersi come e quanto sia possibile passare da un ambito di coscienza personale a quello degli interessi generali. Ossia quanto inossidabile sia il sistema di convenienze.

A me pare che dietro alla sua immagine monolitica ne traspia un'altra di debolezza prossima.

Mancano due anni alla data simbolica dell'integrazione europea e non molti di più a quella delle monete, che già avvertono nel nostro settore segni e atti concreti di una competizione finanziaria, imprenditoriale, culturale, professionale la cui pressione si accentuerà sui nodi territoriali più deboli — e noi ne siamo uno — di una rete neanche più soltanto europea.

Quale che sia l'apprezzamento sulle singole opere in mostra siamo sicuri che l'immagine che se ne ricava sia competitiva sul mercato europeo? E per inciso in Italia, visto che è stata disertata da tutti i colleghi non locali? E quanto lo sia ciò che in mostra non è? Quanto di poetiche ineffabili e quanto di Building Intelligence?

11. Non meno palpabile è la sensazione che da uno status quo protezionista, di indulgenza, di gerontocrazia (parola di Vigliano), così coeva nel macro e nel micro, così estesa e inter-settoriale, che per quasi mezzo secolo ci ha tenuti a balia, non si possa uscire in virtù di forze endogene.

Che lo scosone verrà dall'esterno e potrà essere durissimo, con effetti imprevedibili che potranno più facilmente assegnarci, anche localmente, un ruolo subordinato e ancora monoculturale piuttosto che diversificato e alla pari.

Che risorse ambientali, opportunità e qualità urbane saranno fattori strategici primari di attrazione di capitali, intrapresa, diversificazione produttiva e terziaria, sviluppo delle culture, ecc.

Nella competizione fra città, largamente indifferente ai confini nazionali, già ora i settori in cui operiamo saranno meno protetti (già ci esercitiamo ad eccepire, cavillare, far resistenza alle incursioni esterne nazionali e internazionali nei grandi lavori) e lo saranno sempre meno.

12. In questa prospettiva il ruolo delle professioni — o la loro indifferenza — rispetto ai nuovi assetti non è secondario e può contribuire a contrastare questa marginalizzazione.

In questa chiave su alcuni temi tra i molti varrebbe la pena ragionare:

1. La ricostruzione dalle fondamenta di un livello accettabile di efficacia di gestione del lavoro pubblico.
2. La questione del grande numero di laureati e sotto-utilizzati.
3. Le modalità di affidamento in Concessione di grandi lavori e le questioni di ordine professionale che ne derivano.
4. La questione della qualità in quanto verifica di criteri, di credenziali professionali, del grado di definizione e dei risultati dei progetti.
5. La questione dei rapporti progetto-committenza-fruizione.

Le conclusioni di Roggero al dibattito mi sembra siano state esplicite nel proporne la prosecuzione e col coinvolgimento degli Ordini, della Scuola, delle Amministrazioni, del mondo imprenditoriale. Proviamoci.

La professione dell'architetto oggi

Joannis KOUNTAKIS (*)

La Mostra dell'Architettura, che ha originato questo primo incontro fra professionisti piemontesi venuti qui a discutere delle loro opere e del loro lavoro, ha avuto un merito innegabile: fare uscire il dibattito dall'astrattezza delle buone intenzioni e delle idee originali, di cui sono spesso piene le riviste ed i concorsi, e di considerare invece l'architettura anche nella concretezza del mestiere che la genera.

Proprio con riferimento al mestiere dell'architetto voglio portare la mia testimonianza su di un aspetto che ritengo particolarmente interessante: quello del coordinamento e dell'integrazione di più competenze professionali che l'architettura richiede specialmente per le opere di una certa dimensione.

L'architettura (quella realmente prodotta e non quella solamente disegnata) è il risultato di una serie incredibile di apporti settoriali, che l'architetto ha il compito di indirizzare verso un obiettivo comune, sintetizzato in quella forma semplice, ma articolata al suo interno, che è rappresentata, in un primo momento creativo, dall'ideazione di massima e, in conclusione, dall'opera finita. Tra questi due momenti si introducono infatti esigenze ed apporti, non solo tecnici, che affondano le loro radici in altre e diverse discipline: mi riferisco soprattutto all'ingegneria, all'urbanistica, all'economia, alla storia, ecc.

Pensare che tutte queste componenti integrali del prodotto architettonico finale si possano piegare acriticamente ad un'idea astratta dell'architetto è pura fantasia perché ciò non è mai avvenuto nella storia dell'architettura, non avviene nel presente della nostra professione e non avverrà sicuramente per il futuro.

Le opere di architettura (ma soprattutto le migliori opere di architettura) solo esternamente appartengono al mondo delle pure forme, del gusto, delle mode e degli stili: nel loro interno e nella loro gestazione progettuale appartengono anche ad altri mondi, che ne condizionano intimamente i segni caratteristici individuabili fin dal loro concepimento.

Purtroppo la critica architettonica, che tradi-

zionalmente si poggia su di una cultura più umanistica che scientifica, fatica ancor oggi a intravedere nei lavori finali dell'architetto un prodotto di équipe e una sintesi fra diversi sistemi fisici e funzionali.

Riscoprire le ragioni che le differenti componenti disciplinari hanno dettato all'operare dell'architetto costituisce un campo d'indagine ancor poco esplorato, che proprio questa Mostra e la presenza di tanti progettisti (per fortuna ancora vivi) può rendere più comprensibile.

Per leggere nella maniera più piena e convincente un'opera di architettura, ma in generale qualsiasi opera, non credo sia infatti sufficiente un esercizio di contemplazione, dove si compongono e si sovrappongono elementi emotivi, associazioni formali ed altre opere, confronti fra movimenti culturali recenti e storici; per comprendere pienamente una opera occorrerebbe invece poter radunare intorno ad un tavolo, insieme all'architetto, anche coloro che hanno dettato le regole di trasformazione della città, coloro che sono chiamati a farle applicare, coloro che devono interpretare l'architettura anche in chiave immobiliare ed economica.

Prescindere da tutte queste componenti vuol dire rifugiarsi in una poco probabile e poco credibile verginità dell'architettura e dell'architetto, con la quale francamente, ed onestamente, più nessuno crede più di poter essere identificato.

Proprio perché ci troviamo in questa sede, mi fa piacere ricordare l'insegnamento di Augusto Cavallari-Murat, il quale ha tentato di percorrere una strada interpretativa dell'architettura quanto mai complessa, dove però erano ben evidenti i riferimenti all'ingegneria, alle culture locali, alle regole urbanistiche e alle esigenze del potere politico ed economico, oltreché evidentemente, alle esigenze della rappresentazione estetica.

Se questa iniziativa della Società degli Ingegneri e degli Architetti (di cui Cavallari fu per tanti anni presidente) deve veramente segnare l'inizio di un dibattito più ampio e più costante della produzione architettonica nella nostra regione, ritengo quanto mai interessante proporre ai colleghi professionisti questo metodo di lettura e di testimonianza del nostro lavoro: per conoscerlo meglio, per giudicarlo più serenamente e per saperne di più.

(*) Architetto, libero professionista.

L'eccezionale e il banale ovvero l'assenza di utopia nell'architettura di Torino degli anni '80

Agostino MAGNAGHI (*)

Le considerazioni che seguono sono riflessioni sulle condizioni strutturali in cui le architetture di Torino e del Piemonte degli anni '80 si sono sviluppate, condizioni che sono comuni a molti progetti presentati alla Mostra.

A questa, penso, sia possibile avanzare una critica; la quantità e la densità di opere presenti nelle sale della Promotrice, che dimostra tra l'altro che molto è stato fatto in quegli anni, ha impoverito la scelta e la selezione dei temi e dei problemi connessi con la condizione in cui si sono venuti a trovare operatori pubblici e privati, progettisti ed esecutori.

L'iniziativa del Convegno, dunque, offre la possibilità di evidenziare questi spunti assenti nella manifestazione. Credo si possano raccogliere in un'unica osservazione che di conseguenza li sintetizza: le architetture presentate sorgono in una città che non c'è, la città che non esiste è quella che si contrappone alla realtà come possibile speranza di *Utopia*.

La costruzione di una «fabbrica» in un sito, il prodotto di un processo che ha come presupposto l'anticipazione del futuro, diventa reale se esistono tre elementi: l'utopia, la riflessione estetica e la trasposizione urbana.

Il primo elemento, «l'utopia», riflette la sfera polito-urbanistica, di governo della città in quegli anni.

Il secondo elemento, la «riflessione estetica» si riferisce alle diverse scuole di architettura che si sono succedute nella sede del Castello del Valentino, da quella tecnico-costruttiva a quella impregnata di politico-sociale a quella illuminista-progettuale e alle influenze di queste nella pratica professionale.

Il terzo elemento: la «trasposizione urbana» si riferisce al quotidiano, alla natura e alla cultura della Comittenza in quegli anni.

L'utopia è l'aspirazione a un mondo migliore; «...ha pressappoco lo stesso significato di possibilità; il fatto che una possibilità non è una realtà vuol dire semplicemente che le circostanze alle quali essa è attualmente legata, non glielo permettono» così dice Musil.

È stata intitolata «Città smentita» quella ricerca (presentata nella sede della Società Ingegneri ed Architetti), sui caratteri dell'edilizia degli am-

biti più antichi nella formazione di Torino; con il termine «smentita» si è voluto segnalare la rinuncia ad applicare nel disegno della città e nella conseguente gestione di quel disegno una delle attività della *mens*: l'immaginazione. Smentire potrebbe voler dire, per l'architettura della città, non immaginabile, non pensabile, una cosa senza storia né futuro.

L'Utopia: capisco di aver usato in modo libero la parola appoggiandomi sul significato ironico di Musil, tuttavia non posso che ribadire il concetto.

Torino dal '75 all'85 è una utopia anche se tutto è organizzato con il carisma della credibilità (che è diverso da «possibilità»).

L'insieme dei provvedimenti presi in questo periodo pone subito la questione: e a Torino si configura una situazione difficilmente ripetibile, in cui sono dati tutti i presupposti politici, istituzionali ed economici per una città nuova rispetto ai due fatti principali: l'emancipazione dell'industria dominante, il superamento della logica ferrea della rendita fondiaria.

La molla necessaria, sempre in bilico tra teoria e pratica, è l'equilibrio: politica di risanamento delle barriere, dei quartieri popolari e la riduzione delle densità elevate, presupposti reali per i «rinnovi urbani»; gli accordi con le grandi proprietà di aree ormai inservibili per la produzione e l'acquisizione tramite convenzioni di parchi nel cuore della città; un piano di trasporti quanto meno «interessante» basato sulla decongestione e sulle opportunità diffuse, il piano della collina, il piano per le sedi universitarie, tutto confluiscendo nell'ormai dimenticato «progetto preliminare», che viene inteso non come disegno onnicomprensivo quanto accordo fra le «politiche».

Fallisce a Torino quello che altrove è riuscito.

Cade la Giunta di Sinistra e cadono i presupposti reali per quella Città Nuova. Cadono gli stessi istituti predisposti al progetto (compensatori) e cade quindi la proiezione dello sviluppo tutta fuori dai confini comunali.

A farli cadere sono le politiche di un governo che rinuncia (tutti d'accordo) al ruolo di governo del territorio urbano passando dalle intenzioni alle velleità.

Quello che segue lo ricordiamo tutti perché entra nelle decisioni dello Star System e del mondo dell'immagine.

Dai progetti rumorosi per il Lingotto a quello della Venchi Unica, alle concessioni sulle grandi aree industriali rilasciate sotto l'incubo della Cassa

(*) Architetto, professore associato di Composizione Architettonica, Politecnico di Torino.

integrazione, agli Uffici Giudiziari, alle Sedi Universitarie, alle Officine Ferroviarie; nell'84 con la «Convenzione per Torino» nascono gli ingredienti necessari alle più importanti forze di governo della Città per prendere le distanze dalla politica territoriale su cui si fondava il «Piano di riequilibrio».

«*Siamo ad una svolta, tutto è mutato e tutto deve mutare*» e «*il Piano Regolatore non deve cambiare il mondo deve solo regolarne il naturale sviluppo*».

Le situazioni di rigidità e incertezza si alternano in modo impressionante, non è più precisato né cosa viene chiesto all'architettura né quanto questa possa intervenire nelle logiche urbane. Iniziative sporadiche, quanto slegate, provenienti dalle grandi Imprese, sino a quel momento a caccia dell'errore, da Assessorati e Istituti pubblici, da singoli Studi professionali, si mescolano dando immagini risolutive.

La condizione frustrante di chi aveva creduto di collocare il proprio intervento nella «logica della ragione», si esalta quando il frutto del suo lavoro passa dall'utopia alla realtà.

Ormai governati dall'Ente pubblico sia esso Comune che litiga, Regione saturata dagli stessi partiti di sinistra o l'Università dalle logiche evanescenti, i progettisti, ed io tra quelli, si trovano sbalzati in aria con in mano progetti in continua evoluzione, in balia di probabili finanziamenti FIO, investiti dai grandi concessionari (Italposte), progetti morti a metà, o approdati male, in mancanza di interlocutori, continuamente procrastinati nel tempo e nelle modalità.

Questi progettisti sono veramente convinti che non tutto sia derivato da un assioma errato, per non aver inserito questo rischio nel proprio iter progettuale, ma anche maledicono le circostanze specifiche di politiche che passano sopra la loro testa.

Ed ecco lo sconfinamento di ciò - che - ci poteva - essere non nell'utopia, ma nello smarrimento.

Il secondo elemento, la riflessione estetica, riguarda la scuola. Comune a tutte le «scuole» di architettura è la frustrazione dei confini, la gerarchia, il controllo (quest'ultimo è evidente nel saggio critico del Catalogo) il fondamento teorico architettonico e urbanistico.

E dalla scuola bisogna partire per annotare la non trasmissibilità del messaggio «architettura».

Dalla Mostra è più ancora dal Catalogo sembra impossibile ricavare un filo conduttore, un abbozzo o uno schizzo che leggi il prodotto dell'architettura alla Facoltà di Architettura.

Si può ben dire che questa, la Facoltà, ha subito più che osservato o in qualche modo indirizzato i grossi eventi che hanno interessato il costruito: l'inversione di tendenza della espansione urbana, la tensione derivata da un cambiamento

politico, le contraddizioni urbane percepite in maniera fortemente idealizzata e trasmesse agli studenti da Docenti a part-time (nel migliore dei casi).

Sono quelli dell'80 gli anni in cui si sfornavano progetti di riqualificazione e di rifunzionalizzazione senza confini; azzardare proposte di disegno di ampie maglie nel tessuto urbano era liberatorio.

Con l'ottimismo che caratterizza gli Urbani-sti, tra i più colti della nostra Facoltà, solo nel gennaio '87 il Prof. Gambino scriveva: «...si intravedono i segni di una mutazione storica nelle strutture economiche e sociali... l'emergere dei "vuoti urbani", come isole di mutamento accelerato diventa emblematico di una svolta storica (l'ampliamento e la qualificazione degli spazi pubblici all'interno della Città, il decongestionamento del centro e il riequilibrio delle periferie, il ricupero urbanistico, e non solo edilizio...) sembrano a portata di mano...» e quei «vuoti» diventavano palestre per divertenti esercitazioni per studenti bravi e seguiti, ma disastri autolesionisti per i più (auto-didatti).

L'esposizione dei progetti degli architetti degli anni '80 non è dissimile dalle Mostre dei progetti degli studenti degli anni '80, mentre diversi sono i progetti pubblicati sulle riviste degli anni '80, rigorosamente segnalati nel nome della «tendenza» o della notorietà.

I casi eccezionali ripetuti sulle carte patinate, sempre più numerose, non servono per l'acquisizione di una teoria dell'architettura, né come stimoli per la crescita di un linguaggio; vengono usate come citazioni.

Quando poi, ben allevati, i giovani arrivano al supremo obiettivo della redazione della rivista, allora non si guardano più indietro.

L'impressione che si ricava da questo quadro e dalla Mostra, è che la Scuola, nel tentativo di formare le condizioni per un riordino disciplinare delle strutture interne dei linguaggi dell'architettura, sganci il tema dell'Architettura da ogni rappresentazione degli interessi generali.

La prospettiva futuribile, connessa all'utopia, al riferimento del possibile, accorta il proprio campo di azione, si misura con le possibilità offerte dalle singole occasioni, riduce i margini e i criteri di razionalità.

La *Guida dell'Architettura Moderna a Torino*, nel saggio che precede il periodo '65-'82, registra l'orientamento dei giovani professionisti: radicare la ricerca architettonica nella realtà dei problemi strutturali emergenti, nella complessa realtà industriale metropolitana, rivolgendo peraltro la propria attenzione ad un rapporto diretto formafunzione autodidatta.

Sul piano professionale, negli anni '80, la storia dell'architettura torinese diventa riduttivamente

storia di singoli edifici; questa riduzione o indipendenza operativa non ha saputo dar luogo a movimenti di opinione, a forme di confluenza e trasmissibilità culturale altrove diffusa. Il risultato è l'esclusione dai canali delle riviste specializzate e il «guardar in cagnesco».

La scelta di esporre il massimo numero di opere sia pure nel tentativo di ricavarne categorie formali, ampie, attraverso deboli analisi critiche su particolari dell'architettura, diventa una «non scelta» con il risultato di un appiattimento di ogni tendenza che non sia quella non vernacolare o locale.

La scelta è ancora quella del silenzio.

Il terzo elemento: della «trasposizione urbana» che riguarda la Committenza, responsabile quanto il Progettista del prodotto, abbiamo già detto. La lunga indifferenza, in quegli anni, degli Enti pubblici, del mondo della produzione, della committenza privata nei confronti dell'immagine della Città e della qualità dell'ambiente, in considerazione di quanto esposto nella Mostra, ha evidentemente impedito l'instaurarsi di rapporti e relazioni piene di valenze e di segno complesso (condizioni indispensabili per la qualità dell'architettura) lasciando il campo a logiche e a motivazioni che si definivano e consolidavano altrove.

Per una identità regionale

Lorenzo MAMINO (*)

La moltitudine di disegni e di realizzazioni presenti alla mostra di luglio alla Promotrice pone alcuni interrogativi: sulla continuità, sulla qualità, sui traguardi possibili dell'architettura in Piemonte.

Dire che l'architettura debba riflettere su di sé è dire cosa ovvia. Anche la dermatologia o la micologia. Ma a che serve l'architettura? Forse a pensare, forse a conversare, forse a rendere piacevole l'abitare, forse a nulla. Sono in molti ormai ad accusarci, ogni giorno, di un mestiere inutile.

Io vorrei solo far rilevare un fatto. In Piemonte si sono avvicendati, per l'architettura, periodi di tensione e periodi di stanchezza. A ben vedere, sotto questo profilo il Settecento e l'Ottocento sono state stagioni felici, di larga partecipazione popolare all'architettura, periodi in cui la manualistica e la pratica del mestiere di architetto hanno avuto larghissimo seguito, anche in luoghi periferici e lontani dalla capitale, poveri e nascosti. Ne rimangono evidenti tracce in ogni più piccolo centro abitato, anche in aperta campagna.

La parentesi dell'architettura Novecento e poi Razionalista all'inizio di questo secolo ha (forse malauguratamente?) distrutto tutti dall'attenzione per valori locali della storia e creato i presupposti teorici per uno scollamento dal passato. Cosa d'altronde compensata da quell'allargamento di orizzonti già propugnato dall'Eclettismo e dall'internazionalismo che aveva promosso a Parigi, a Lione o a Torino, le Esposizioni Universali. Nella mostra al Valentino una moltitudine di archi-

tetti, giovani ed anziani, confermano un attaccamento ancora in atto con il Movimento Moderno, come se il Piemonte avesse ancora per quella ultima stagione «forte» dell'architettura torinese una grande nostalgia. Una specie di «Razionalismo gentile» è il tratto che la mostra documenta come il più diffuso.

Il resto è frammenti. La domanda che si pone è allora questa: sarebbe possibile lavorare ad impiantare un minimo di sintassi espressiva? O la logica più premiante è unicamente, in questo panorama anni '80, quella della tolleranza, anzi quella della accelerazione, ancora, sempre più, della frammentarietà, per un linguaggio di totale accatto?

La superinformazione unita alla modestia delle realizzazioni (le opere di una certa mole o importanza sono in mostra veramente poche), unita alla loro dispersione sul territorio, alla loro compromissione con le varie utenze, sempre più prevaricatrici, sembrerebbe spingere in questa direzione.

Lo stesso panorama potrebbe essere governato con i semplici intendimenti del «civile» o dell'«utile» ed è invece governato dal «multiforme», che si va ad aggiungere, nei centri piccoli e grandi del Piemonte, ad una situazione già di per sé stessa variegata, per cicliche stratificazioni, al passaggio da un secolo all'altro.

Ma allora si potrebbe avere coerenza e insieme varietà? In che modo? Provo a dire.

Il secolo XIX si era chiuso con l'illusione che fosse possibile e divulgabile una rinascita civile del Piemonte, che fosse utile l'accettazione da parte di tutti di un vocabolario minimo, almeno per gli edifici pubblici, ma anche per le case private, un vocabolario insieme funzionale e formale, appli-

(*) Architetto, professore associato di Progettazione architettonica, Politecnico di Torino.

cato nelle azioni di rinnovo di tutti i centri del Piemonte. Su questa ipotesi avevano lavorato operatori e utenti d'architettura per tutto l'Ottocento e il primo Novecento.

Ma già Daniele Donghi nel chiudere, nel 1934, il suo *Manuale dell'Architetto*, edito a Torino, nel capitolo intitolato «La composizione architettonica» denunciava chiaramente la difficoltà di ridurre a fondamenti concordati le questioni del gusto e, diceva, non soltanto per l'avvento del Razionalismo. Questa difficoltà parve evidente negli stessi anni a molti architetti. Si era allora passati al cantiere, nell'illusione che le questioni distributive o quelle economico-organizzative potessero produrre quel compromesso che il dibattito sulle forme aveva denunciato come impossibile.

Il cantiere edile o il mercato dei componenti (solai, ringhiere, lampioni, pavimenti) avrebbe potuto rendere questa strada come percorribile.

Molti piccoli centri del Piemonte, da Chivasso a Cuneo o a Carrù hanno, in anni di primo Novecento, esperimentato rinnovi urbani affidati a semplici e poco costosi manufatti. Ma da un lato la diffusione delle tecniche attraverso i manuali non fu così capillare; dall'altro il mercato edilizio, proprio per richieste attinenti il gusto e la moda, si rivelò incostante e prolificò in modi non divulgabili. Il mercato del lavoro fece il resto. Si crearono allora da un lato sacche di incompetenza sempre più spinte, dall'altro un'offerta di prodotti sempre più differenziati. In mezzo il cantiere edile e gli architetti con esso.

Dire che il panorama dell'architettura contemporanea è insieme prolioso e sconnesso risulta perciò superfluo. Dire che la Facoltà di Architettura o gli Ordini professionali potrebbero porvi un qualche rimedio è illusorio. Gli architetti del Piemonte (forse non solo questi) sono obbligati a lavorare per questi cantieri edili (tecnologie arretrate e maestranze poco competenti) e per questi clienti (disinformati). Come sia possibile l'ha detto la mostra della SIAT che ha avuto il grande merito di delineare un panorama attendibile e sufficientemente vasto dell'architettura in Piemonte.

Per il futuro una proposta ragionevole potrebbe essere quella (indicata anche da Roberto Gabetti nel suo intervento) di una maggiore attenzione alle radici della nostra tradizione, ma bisogna ren-

dersi conto che in un contesto, anche storico, tanto altalenante e incostante non è poi così facile trovare radici ferme e radici ancora vive. Si può però confidare in due distinti eventi.

È in atto una diffusione dell'interesse per la storia locale: storia sociale, economica, dei sistemi di produzione, degli stili. Essa porterà con sé una migliore conoscenza non solo delle opere cardine della storia dell'architettura (Juvarra o Antonelli) ma di tutta una serie di interventi minimi, diffusissimi sul territorio e forse ancora più interessanti di quelli già noti per la conoscenza della tradizione costruttiva piemontese.

È in atto una indubbia maggiore attenzione per lavori di recupero e di restauro (si è visto anche in mostra). Questa attenzione porterà con sé una riscoperta generalizzata delle tecniche e dei materiali usati da sempre (gli intonaci a calce, le colorazioni a calce, il mattone, il legno). Anche volendo sarebbe impossibile cercare di circoscrivere l'uso di queste tecniche ritrovate (o di loro aggiornamenti) ai soli interventi sull'esistente. Di esse se ne sta attivamente occupando ormai il mercato edilizio. Uno degli auspici nati in questi ultimi anni (e a cui la Facoltà di Architettura ha dato grande credito) è che l'antico per il fatto stesso di esserci e l'indagine storica per il fatto di essere stata generalizzata possano essere messe a base della nuova architettura. Su questa base potranno poi essere innestati gli apporti autentici dell'industria come gli apporti di nuove interpretazioni formali, le propensioni per la pesantezza o per la leggerezza, per la semplicità o per la complessità, per l'ordine o per il disordine, il conservato amore per la razionalità o i tentativi di sregolatezza.

Ma questo fondamento (che non dovrebbe risultare equivoco se gli studi sono rigorosi) potrebbe essere una solida base per ogni intervento sul reale. Potrebbe anche portare ad una consapevole attenzione per le differenze (veramente molte in Piemonte, anche in epoche lontane) oppure ad un loro riconosciuto, comune, riferimento. Ciò porterebbe, credo, alla fondazione di quella autentica cultura regionale di cui parla Gabetti. Certo non per fare la «Storia dei santi celebri negli stati della Reale Casa di Savoia» ma per non disperdere una eredità certa e riconoscibile, per un indirizzo chiaro, reale e utile anche per i giovani architetti, ormai nostri figli.

Intervento al dibattito «Architettura degli anni '80 in Piemonte»

Vittorio NEIROTTI (*)

Ritengo innanzitutto doveroso ringraziare i promotori e gli organizzatori della Mostra: il Consiglio Direttivo della Società Ingegneri e Architetti e il Comitato organizzatore, poiché nella confusione delle critiche e polemiche suscite in particolare dalla prefazione al catalogo del Croset non dobbiamo dimenticarci che l'iniziativa e l'impegno del Consiglio e del Comitato organizzatore della SIAT hanno offerto a tutti noi l'opportunità di poter verificare un decennio di attività progettuale e realizzativa nel quadro della vicenda piemontese: il che mi pare notevole. E quindi per non insistere in quell'atteggiamento forse ipercritico in ogni caso negativo (oserei dire tipico della mentalità piemontese, che sembra voler sminuire di valore e di importanza ogni iniziativa salvo poi ricredersi quando ciò che ha sottovalutato o snobbato si sviluppa con vigore altrove) voglio sottolineare la validità dell'iniziativa per gli obiettivi di sicuro interesse culturale raggiunti.

Premesso questo, la mia personale reazione alla mostra è stata di soddisfazione da un lato e di delusione dall'altro. Soddisfazione per aver potuto vedere e confrontare in un'unica carrellata tanti interventi, sia di edilizia pubblica, sia privata, destinati alla residenza e ai servizi; unico rammarico l'assenza dell'edilizia industriale che sicuramente nella nostra regione è forse ai primi posti per estensione e numero di interventi (mi auguro a questo proposito che si sia trattato soltanto di una esigenza organizzativa e che non si tratti invece di una scelta di campo, nella presunzione che l'obiettivo funzionalistico, che sta alla base di ogni architettura industriale, reprima ogni proponimento di fare una buona architettura: mi aspetto a questo proposito una risposta dai diretti interessati), delusione dall'altra per non aver trovato quelle qualità intrinseche — mediali — che dovrebbero caratterizzare l'architettura di un'area culturale (il Piemonte) in un determinato periodo (il decennio 80-90): spero a questo proposito di essere smentito nel senso che qualcuno dei presenti, sicuramente più allenato di me all'analisi critica, sappia estrarre dalla produzione esaminata quei caratteri salienti che permettono di individuare e definire un periodo e un'area culturali.

(*) Ingegnere, libero professionista.

Salvo rari esempi nei quali la banalità dell'idea informatrice e la semplicità esecutiva rischiano di raggiungere la «quasi perfezione dell'opera d'arte», ho visto tanta gestualità gratuita nelle forme, una voglia smodata di protagonismo, la scarsa attenzione per i caratteri propri dei luoghi, un uso spesso improprio dei materiali, un richiamo confuso a modelli famosi importati e trapiantati in un contesto assolutamente inadeguato, in generale l'assenza di una idea generatrice che tutto conforma sino ai dettagli più insignificanti.

Mi è tornato alla memoria quel passo del Palladio, citato dal Witt Kower, nel quale si osserva: «*e benché il variare et le cose nuove a tutti debbano piacere, no' si deve però far ciò contra i precetti dell'arte, e contra quello, che la ragione ci dimostra: onde si vede che anco gli Antichi variarono, né però si partirono mai da alcune regole universali, et necessarie dell'Arte...*».

Sono convinto che gli oltre quattro secoli di tali asserzioni non ne abbiano minimamente indebolito l'attualità: è certo che «*i precetti dell'arte*» non sono più così rigidamente catalogabili in schemi e rapporti armonici come per il Palladio, ma comunque «*la ragione ci dimostra*», o almeno dovrebbe, ancora ciò che è corretto rispetto al gratuito che talora diventa pretestuoso.

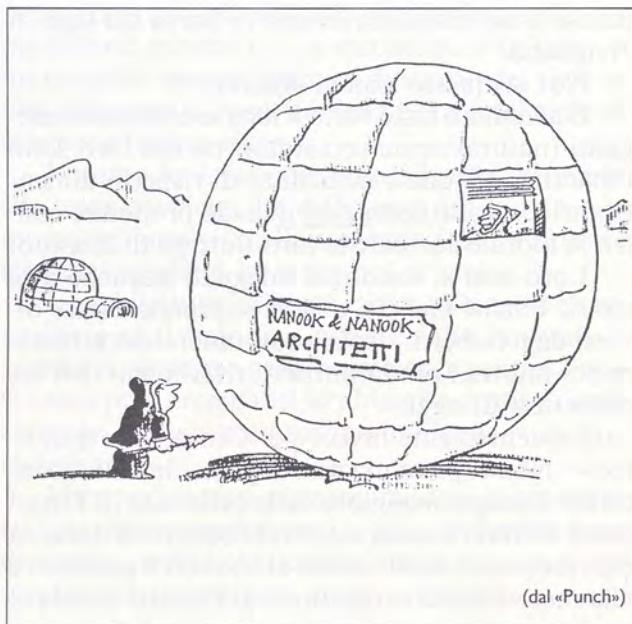
Non so individuare quali siano le cause di questo atteggiamento: se debbano essere ricercate in una generale situazione di smarrimento dell'uomo odierno che ha perso riferimenti certi, gli obiettivi primari e con questi anche gli strumenti per indagare e i metodi corretti del costruire, o se più semplicemente si tratti di una situazione contingente, risultato di un provincialismo culturale strisciante, il che peraltro sarebbe confermato da quei pochi esempi particolari che confermano invece la presenza di idee generatrici, di obiettivi rispettati e dell'uso corretto dei materiali.

Certamente può aver contribuito il livello culturale della committenza preoccupata soprattutto dei riscontri economici degli interventi e non certo interessata a lasciare con le opere un segno tangibile della sua immagine, spesso frastornata da iter burocratici così estenuanti da rendere il documento di autorizzazione a costruire come l'obiettivo primario e secondario l'aspetto realizzativo che ne consegue; certamente ha contribuito il contesto spesso compromesso da una edilizia

caotica e frammentaria nel quale l'unica risposta coerente potrebbe apparire la chiusura totale verso l'esterno in un ripiegamento interno controllato e controllabile nel tempo; certo è determinante anche la dimensione contenuta degli interventi a cui spesso però non corrisponde altrettanta modestia comportamentale da parte del progettista.

Nonostante tutto ciò ritengo sia un dovere morale rendersi conto che fare architettura non vuol dire innanzi ad ogni cosa dimostrare le proprie capacità di immaginazione e fantasia e fare un monumento a se stessi, bensì vuol dire partecipare insieme ad altri con umiltà alla realizzazione di spazi nei quali uno scampolo di umanità nasce, vive, lavora, si diverte e poi muore.

Concludo queste brevi considerazioni rammentandovi una bellissima vignetta apparsa qualche tempo fa su Punch: in un paesaggio bianco di neve e ghiaccio fra gli esquimesi si vede a sinistra il tipico igloo e più in basso un omino perplesso con una lancia in mano che osserva una grossa palla formata da mattoni di ghiaccio con una finestra, tende alla veneziana e un altro esquimese all'in-



(dal «Punch»)

terno: fuori al centro della palla campeggia la scritta «Architetti»: sarebbe bene che noi ingegneri e architetti ci pensassimo due volte prima di disseminare anche la nostra terra di simili «palle».

Sintesi dell'intervento

Norberto ROSSETTI (*) e Francesco PO (**)

In una regione e specialmente in una città che si vuole a dimensione europea sono fuori luogo dogmatismi, regionalismi e richiami ad un malinteso senso della misura, specie quando questa misura è troppo stretta.

A ben vedere esiste un filo comune tra le tre opere più criticate: quella di Bruno, di Maggiora e la nostra, che, sia detto per inciso sono quelle che più ci hanno stimolato assieme a Luzzi e Gabetti-Isola: sono le opere meno frutto di compromessi e di cedimenti alla morale e al gusto comune, in cui il gesto architettonico è più libero e coraggioso.

Il nostro buon critico dovrebbe fare attenzione ad evitare un grosso errore: la sua tendenza a

fare la critica dell'architettura «piemontese» come qua e là si lascia sfuggire. Qui si tratta di architettura degli anni '80, in Piemonte solo per circoscrivere un'area geografica; evitando di affibbiare clichés e grossolane semplificazioni della critica con lo stesso atteggiamento condiscendente che mostra l'intellettuale uomo bianco nel giudicare l'architettura degli zulù.

A leggere Croset viene in mente che si sia autotoiletto ad incensatore di maestri riconosciuti che non hanno nessun bisogno dei suoi maldestri servigi, ma che possono involontariamente con la loro figura offrire una sponda autorevole ad una critica in cui l'intransigenza maschera l'incertezza.

Perché una casa non può essere bella se non assomiglia a quelle che Gabetti e Isola hanno disegnato là vicino? Come se dovessimo iniziare anche noi da «quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno...» per raccontare di una avven-

(*) Architetto, libero professionista.

(**) Architetto, libero professionista.

turosa e definitiva traversata in barca del lago di Avigliana!

No! A questo non ci stiamo!

E avremmo fatto torto a loro se ci fossimo adeguati (naturalmente sottotono) perché loro sono i maestri... E quale mancanza di rispetto dimenticare i loro gesti coraggiosi quando proposero contro la morale corrente la loro Bottega di Erasmo.

Loro non si sono mai adeguati neanche a se stessi. Finché Gabetti e Isola sapranno essere diversi da «Gabetti - Isola» continueranno ad essere per noi tra i più importanti riferimenti dell'architettura di oggi.

Evidentemente invece per Croset vale il motto: — Non capisco ma mi adegua... Infatti secondo lui il pregio maggiore delle belle case di Fusari che si trovano a quasi mezzo chilometro di distanza è di mostrarsi «più vicino al mondo figurativo e alla metodologia progettuale di Gabetti e Isola»!

Una seconda critica al critico non è di non sapere vedere l'ironia: come si fa a prendere sul serio un timpano di ingresso che serve contemporaneamente di accesso a due case, per giunta una alta e una bassa?

Eravamo così giovani ed ingenui da pretendere di conferire aulicità con mezzo timpano a case di cinque metri di larghezza?

Ci dispiace anche per lui che non sia riuscito a percepire quel qualcosa di gioioso che c'è sul la-

to giardino in contrasto con la velleitaria aulicità «del lato accesso».

L'aumento della pendenza del tetto non è dovuta alla ricerca di «maggior presenza plastica» ma ad un attento, profondo e meditato esame dei rapporti planivolumetrici esistenti tra le case a schiera e le torri binate.

Il richiamo ad improbabili architetture rurali, ha ragione il critico, è decisamente improbabile.

Se mai conoscesse l'architettura del luogo, potrebbe scoprire un improbabile richiamo al vecchio villaggio operaio di Leumann (mai cercato).

Oppure perché non accusarci di aver scimmiotato «La Tuminera» con la nostra «pesante» carpenteria in legno?

Lo sa il nostro critico che nella zona arrivano bufere di vento a più di cento chilometri l'ora? La carpenteria sarà tutto quello che si vuole ma non sarà mai né «pesante» né «improbabile», risulta invece essere dimensionalmente snella e leggera, tecnologicamente coerente e architettonicamente matrice di spazi.

«Alla ricerca velleitaria di aulicità» contrapponiamo la ricerca del carisma della riconoscibilità e dell'individualità nell'ambito della specie. Temiamo invece che all'interno della semplicità domestica si insinuino necessità di tipo molto più venale e ricordiamo che in una semplice casa di abitazione ci può essere tutta la vita di un uomo.

Completamento del contributo di Norberto Rossetti

Ahimé non è questo il centro del problema; non è con l'attenzione appiccicata al semplice oggetto d'architettura avulso dal suo contesto, né con una sterile polemica attorno all'oggetto, che avremo l'occasione di un proficuo dibattito sull'architettura.

L'architettura è in crisi e questa mostra lo ha dimostrato.

L'architettura è in crisi perché sono in crisi i valori.

La critica delle opere di architettura che non sa cogliere questa crisi di valori si trova in crisi a sua volta perché non può che appoggiarsi su se stessa: è un discorso sull'architettura che si appoggia su discorsi sull'architettura medesima: un gigante con i piedi d'argilla.

L'architettura può esprimere solo quello che noi siamo, è qui la tristezza che emerge da questa mostra che indica quale sia la povertà generale di noi singoli architetti esattamente in scala con la povertà di valori della nostra società: è un proliferante mercato delle illusioni, dei capricci, delle

vanità collettive, che costruisce false immagini di sé invece di stimolare ad essere.

Questo vale non solo per le case di abitazione, ma per ogni tipo di intervento, pubblico o privato.

L'architettoso sostituisce la ricerca spaziale.

L'uomo si nutre di cibo, di aria e anche di impressioni, quindi mangia anche architettura che sono le impressioni che ci provengono dall'ambiente che ci circonda.

L'uomo non è ciò che mangia ma il risultato della trasformazione di ciò che mangia, quindi anche il risultato di come elabora ciò che percepisce: l'ambiente forma il carattere collettivo l'immagine di sé e di un'intera collettività.

Questa la grande responsabilità degli architetti e quella della critica che li deve giudicare.

Per tutto questo e contro ogni forma di prudenza professionale, ho tra crisi terribili realizzato la necessità di attuare una qualche forma di obiezione di coscienza professionale.

Di qui in avanti porrò solo domande e non più affermazioni.

Consapevoli della necessità di questa crisi di valori può occorrere azzerare tutto e ripartire mettendo al centro l'uomo, cioè ritrovare quell'umiltà sepolta dai fiumi di discorsi autoaffermativi accettando di rinunciare a qualcosa di certo per inoltrarsi in un terreno inesplorato.

Tentiamo quindi di capovolgere la nostra visibilità: l'attenzione non sarà più centrata sull'oggetto d'architettura ma sullo spazio, non sul pieno ma sul vuoto con la consapevolezza che la mia libertà di muovermi in una precisa direzione finisce quando incontro un muro e sovente questo muro di architetto è un muro di illusione.

Questo capovolgimento di visibilità a cui ho verificato corrisponde anche un cambiamento della qualità di percezione dei nostri sensi, porta però anche ad un cambiamento di scala nell'azzeramento che ci fa sentire press'a poco così: la vita sulla

terra esiste su una pellicola sottilissima sulla superficie nel punto in cui si incontrano l'infinito di massa della terra e l'infinito di spazio del cielo la vita esiste per la capacità della terra e del cielo di compenetrarsi a vicenda.

L'uomo ha i suoi piedi radici sulla terra e la sua testa nel cielo. La differenza tra la vita e la morte nell'uomo è nella sua capacità di respirare cioè di accogliere in sé un po' di cielo.

L'architettura ha le sue radici sulla terra e raccolge in sé il cielo, ma quante volte lo spazio è capace di respirare nella nostra architettura? Così come pure trepidanti lo abbiamo sentito respirare con indicibile emozione in alcune Vere Architetture.

Mentre disperati annaspamo tra regolamenti edilizi, norme leggi decreti, vigili del fuoco, handicappati, pubbliche amministrazioni ci assalga spesso questo possente amore originale.

Contributo per il Convegno «Architettura degli anni '80 in Piemonte»

Ilario ROSSO (*)

L'architettura in Piemonte negli ultimi tempi è stata condizionata da parecchi fattori, alcuni dei quali anche di rilevanza mondiale e non solo regionale, per cui ritengo dover esporre alcune considerazioni che forse esulano leggermente dal tema proposto.

Anzitutto assistiamo al tramonto, su scala internazionale, dell'ideologia modernista/razionalista universale e così dell'«Utopia Moderna»: la figura dell'architetto-demiurgo, caro a Le Corbusier, ha lasciato il posto ad una figura ben più modesta di architetto, generalmente attento o meglio interprete dell'esigenzialità della clientela, alla ricerca di forme gradevoli anche se inedite e di un consenso estetico o propositore di forme sconcertanti ma giustificate dalla funzione e dalla praticità ed economia conseguente (es. Beaubourg).

Nella micro-realtà rappresentata dalla mostra notiamo infatti la quasi scomparsa degli elementi

di matrice razionalista caratterizzanti le epoche precedenti quali: finestre a nastro, tetti piani, assenza di cornicioni, piani pilotis, ecc. Sembra prevalga, in perfetta sintonia con la tendenza internazionale, il desiderio di tornare a valori tradizionali, sia con richiami al post-moderno neoclassico, o più semplicemente alle tradizioni locali («genius-loci»), soprattutto con l'uso dei materiali e riferimento ad elementi caratteristici.

Non mancano accenni all'altra tendenza diametralmente opposta e cioè al funzionalismo e costruttivismo, alla «high-tech», od anche più diffusamente all'architettura organica che personalmente condivido.

Ritengo che l'architettura moderna ed i nuovi stili abbiano anche mutato il rapporto tra le figure dell'ingegnere e dell'architetto. La sostituzione di materiali di rivestimento delle facciate un po' asettici quali il mosaico, il klinker, lo stesso marmo, caratteristici dei periodi precedenti, con materiali naturali e tradizionalmente strutturali quali il cemento a vista, l'intonaco, il mattone, l'ac-

(*) Ingegnere, libero professionista.

ciao, e le stesse strutture lasciate a vista, come si assiste in quasi tutte le opere esposte, avvicinano le figure dell'architetto all'ingegnere amalgamandole, mentre in passato erano complementari, emblematica in proposito è l'opera di Renzo Piano.

La stessa versatilità della forma richiesta dall'intendimento organico dell'architettura ed il gioco di contrasto dei volumi che ne consegue sono ottenuti con l'organizzazione progettuale della struttura ed è questo un altro elemento che avvicina le figure dell'ingegnere e dell'architetto nella progettazione, mentre strutturista resta di preferenza l'ingegnere.

Il dualismo dell'architetto che ipotizza una forma ardita e dello strutturista che cerca di assecondarlo raggiungendo poi un compromesso tende a scomparire, l'opera deve essere già pensata razionalmente in termini strutturali senza intralci successivi e ciò possono farlo sia l'architetto che l'ingegnere individualmente.

La forma, almeno nell'architettura moderna, non è più una premessa aprioristica ma un risultato che nasce dalla ricerca della soluzione atta a soddisfare una esigenzialità diversa e mutevole a seconda dei singoli casi. Ritengo altresì che, a livello locale, la produzione architettonica sia stata influenzata da una maggior esigenza da parte della committenza (forse favorita dalla crescita del tenore di vita) che guida soprattutto la scelta della tipologia e quindi la forma degli edifici.

Il vecchio condominio alveare tipo anni 60, infatti, con il suo anonimato e la pianta ripetitiva degli alloggi non è più gradito, la crescita delle tipologie a schiera od abitazioni personalizzate in piccoli condomini (ad esempio alloggi duplex od il condominio a villa) lo dimostra chiaramente.

Anche in esempi di edilizia popolare, diversamente dal passato, si cerca di nobilitare l'opera con una buona architettura, come la mostra in diversi casi testimonia. Infatti non mi pare aver visto esposti i grandi scatoloni forati del recente passato che caratterizzano le nostre periferie.

Anche il metodo di produzione con l'abbandono della prefabbricazione denota una maggiore attenzione al prodotto finito sia in termini di finizioni che di fruibilità. Quindi sostanzialmente si può ritenere che globalmente la qualità media

del prodotto è migliorata sia dal punto di vista progettuale che costruttivo.

Per gli alti costi e la cattiva volontà del legislatore viene pressoché a mancare, nell'attuale produzione, la villa unifamiliare che era caratteristico cimento dell'architetto. Non ritengo infine che la gestione urbanistica, nel decennio, abbia favorito il settore edilizio locale. Anzitutto la Legge 56, con la sua macchinosità, costringe i professionisti a defatiganti pratiche presso gli uffici pubblici che necessariamente comportano ritardi, costi e sfiducia da parte della committenza. Alcuni interventi legislativi statali, ad es. la Nicolazzi e la 47 (art. 26), hanno cercato porre rimedio almeno parziale a tale situazione.

Non si può, inoltre, pensare di programmare con gli «standard urbanistici», oltretutto eguali per piccoli e grandi comuni; la macchinosità della legge, che potrebbe al più essere valida per nuovi grandi insediamenti, non consente di operare flessibilmente per i necessari interventi di riqualificazione e completamento del territorio compromesso da precedenti interventi disordinati e di carattere speculativo, e quindi carenti di servizi.

È necessario che all'uopo i suddetti interventi siano perlomeno pilotati dai competenti uffici tecnici comunali, mi auguro in modo illuminato, secondo gli innumerevoli esempi che conosciamo dalla storia dell'architettura italiana e straniera.

La presunzione di individuare lo sviluppo, l'incremento demografico ponendolo a base delle previsioni su cui si redige il piano, i cosiddetti poli industriali, in cui si sarebbero dovute rilocalizzare le industrie, estensione del p.p.a. per piccoli interventi in zone già edificate, l'obbligo indiscriminato di redigere un piano esecutivo anche per l'ultimo lotto libero in zona edificata al fine di ottenere concessione singola (come ho sperimentato in un mio recente lavoro), sono altrettante assurdità sulle quali ci auguriamo si abbatta la scure del legislatore intento alla modifica della suddetta legge.

Malgrado le innumerevoli difficoltà operative che hanno afflitto il settore edilizio ritengo che la mostra, completa ed impeccabile nella sua organizzazione, abbia dato un quadro positivo di come abbiano operato in questo ultimo decennio i professionisti piemontesi.

Sulla professione e sulla produzione edilizia in Piemonte negli anni '70 e '80

Giuseppe VARALDO (*)

1. In margine ad esperienze soggettive di architetto libero professionista.

Si fa riferimento a prestazioni, nell'insieme non dissimili da quelle di un qualsiasi studio professionale medio piccolo, attinenti a lavori di nuova costruzione per residenze e servizi, di arredamento, di restauro e ristrutturazione, e a qualche caso di progettazione urbanistica, compiute per luoghi di Torino, del Piemonte, della Valle d'Aosta, con attenzione anche per la opportuna correlazione con le prestazioni concomitanti svolte in veste di docente universitario.

Sembra utile metterne in evidenza due aspetti relativi allo svolgimento del lavoro in collaborazione.

Nei casi in cui essa ha interessato il processo di progettazione-direzione nella sua globalità il lavoro si è svolto con modalità abbastanza diverse quando l'esercizio della responsabilità piena ed esclusiva è avvenuto da parte di un solo titolare, sia pure affiancato da validi collaboratori (per quanto riguarda lo scrivente è il caso più frequente negli anni '70) rispetto a quando è avvenuto invece congiuntamente con altri architetti o ingegneri, incaricati in gruppo (è il caso verificatosi sempre più frequentemente per lui negli anni '80).

Specialmente rispetto a questo secondo caso, comprensibile in relazione a situazioni che credo abbiano interessato in condizioni pressappoco analoghe tutti gli studi professionali, sarebbe forse il caso di affrontare studi che ne considerassero con una certa sistematicità la fenomenologia documentabile, ai fini di una valutazione non solo estemporanea ed istintiva delle relazioni effettive tra ragioni autentiche delle aggregazioni di persone e competenze, competenze interessate, distribuzione delle responsabilità fra i diversi componenti dei gruppi, qualità dei prodotti finiti.

Nei casi in cui la collaborazione ha interessato invece il processo soltanto in momenti particolari, coinvolgendo in essi di volta in volta responsabili diversi da quelli della progettazione-direzione complessiva (spesso collegati direttamente con la/le imprese costruttrici) è sempre risultato di fondamentale importanza, come già nei decenni prece-

denti di questa seconda metà del Novecento, un buon rapporto di coordinamento con il lavoro del progettista-direttore delle strutture portanti, mentre mi sembra risultare invece di importanza spiccatamente crescente quello, tanto più positivo quanto più curato con passione e intelligenza da tutti gli operatori interessati, con responsabili di categorie particolari di opere tra cui in specie quelle destinate ad incidere più fortemente di altre sulla fisionomia complessiva del prodotto finito (p. es., i serramenti (¹), gli impianti tecnici, ecc.).

2. In merito alla formazione culturale e professionale degli architetti e degli ingegneri.

Quanto agli architetti, sono convinto che essa dipende tanto dai contributi diretti che si possono ricavare dalla scuola o dal tirocinio professionale quanto da quelli, meno diretti ma certamente non meno incisivi, che derivano dai modi di esercitare la professione e dalla qualità dei relativi prodotti presenti di fatto nel contesto della esperienza generale di vita dell'apprendista. Non credo quindi in processi formativi a senso unico, solo dalla scuola alla professione, magari attraverso esperienze di tirocinio presso studi professionali o altre strutture tecniche: credo invece in processi pendolari con continue interazioni in diverse direzioni, e in specie nel senso dalla professione alla scuola.

Dicendo «in specie» voglio lasciare intendere che nel complesso sistema di interazioni cui si allude possono intervenire di fatto anche altri rapporti, di cui occorre quindi tenere conto, come quelli tra scuola di architettura o altre scuole, o tra professione di architetto e altre professioni, o tra scuola e mercato del lavoro, o tra professione e istituzioni (da quelle politico-amministrative a quelle socio-culturali in genere).

Una considerazione retrospettiva soddisfacente degli anni '70-'90 rispetto al rapporto scuola-professione dovrebbe quindi indagare la fenome-

(*) Architetto, professore ordinario di Composizione architettonica, Politecnico di Torino.

(¹) In proposito compio volentieri qui un sentito dovere di riconoscenza con la citazione dello specifico apporto dato dall'ing. Giuseppe Torretta - corresponsabile delle Officine Torretta s.r.l. - prematuramente scomparso, alla interpretazione del progetto di massima nella elaborazione del progetto esecutivo dei serramenti esterni per la nuova sede della mensa DEA a Moncalieri.

nologia e il significato di ciò che è avvenuto in tutti i rapporti suddetti.

Tutti i professionisti, liberi e/o inseriti in strutture ordinate più o meno complesse, devono considerarsi comunque maestri di fatto, di condotta o di produzione, per le leve più giovani.

Ogni osservazione attenta del materiale esposto alla mostra degli anni '80 (quella fattane dai lettori deputati come quella fattane da ogni altro osservatore, da solo o in gruppo) è pertanto importante; ed ogni considerazione, positiva o negativa, emersa da essa è degna di riflessione.

Bisogna tuttavia rilevare con qualche rammarico la limitatezza della documentazione fornita nella mostra ai fini della considerazione della produzione di architettura dell'ultimo ventennio: essa infatti non è significativa se non per campioni che non mi sembrano rappresentare a sufficienza l'enorme quantità e varietà della produzione effettivamente verificatasi (bene e male) negli anni '80, mentre non è estesa anche alla produzione degli anni '70.

Al di là di quanto affermato sulla imprescindibile interazione tra scuola e professione sono peraltro convinto della necessità di avviare alla ricerca architettonica, nella scuola, attraverso esperienze di progettazione. Si tratta di promuovere cioè un confronto attivo con situazioni verosimili che abbisognino di correzioni mediante interventi di trasformazione, da trattare al tempo stesso come occasioni per riconoscere quanto più possibile gli elementi che costituiscono l'oggetto della composizione (i materiali da organizzare) e come occasioni per scoprire talenti e volontà personali, da indirizzare alla necessaria pratica della integrazione tra atteggiamenti deduttivi — dalla teoria alla pratica — e atteggiamenti induktivi — dalla pratica alla teoria, nella coniugazione sapere-fare⁽²⁾.

Specialmente nella elaborazione delle tesi di laurea negli ambiti disciplinari della Composizione architettonica e di materie affini, penso che si debba comunque favorire una giusta interazione tra i momenti del sapere, del giudicare, del fare più che mirare soltanto a prodotti documentari eccellenti ma privi di corrispondenti corpose valenze propositive o a proposte di intervento talvolta anche suggestive ma prive di corrispondenti adeguate giustificazioni critico-documentarie.

Quanto agli ingegneri, non mi sento di affrontare con altrettanta disinvolta in termini sommari temi relativi al contesto della loro formazione culturale e professionale: penso tuttavia che si potrebbero istituire molte analogie tra architetti

⁽²⁾ Non si entra qui nel merito della questione, pur di fondamentale interesse, della più immediata connessione degli atteggiamenti deduttivi con le esperienze delle scienze, degli atteggiamenti induktivi con quelle delle arti.

e ingegneri, e che su qualche punto si potrebbero probabilmente fare con tutta legittimità osservazioni valide e opportune per entrambe le categorie.

3. A proposito di alcune intersezioni tra i campi di intervento dell'università e della professione.

Di fatto il rapporto università/professione è reso difficile da molte circostanze che non è il caso di considerare sistematicamente qui.

Alcune di esse, più note e significative, sembrano tuttavia degne di maggiore attenzione in sede sia universitaria sia professionale; mi sembrano meritevoli comunque di una citazione esplicita:

— il rapporto università/committenti quanto a prestazioni di ricerca non immediatamente orientate alla didattica⁽³⁾;

— la questione del tempo pieno e/o tempo definito dei docenti⁽⁴⁾;

— la realtà attuale degli esami di Stato⁽⁵⁾.

⁽³⁾ In proposito occorre almeno prendere atto di alcune circostanze non immediatamente modificabili, tra cui:

— la difficoltà di conciliare la responsabilità della istituzione (a Torino, per esempio, il Politecnico) con quella dell'operatore (direttore di ricerca o ricercatore) quando si tratta di operazioni che esigono la piena assunzione di responsabilità personali anche in sede civile e penale;

— la mancanza, in relazione a diversi settori tecnici (per esempio quelli delle prestazioni classiche di progettazione e direzione di lavori edilizi) di strutture interne agli atenei analoghe a quelle delle cliniche universitarie;

— la necessità di non attuare forme concorrenziali rispetto a quelle di operatori professionali esterni di pari competenza, di attuare invece forme integrative, cioè attinenti a campi di problemi e soluzioni caratterizzati da forti componenti di singolarità o esemplarità.

⁽⁴⁾ Risultano ancora non risolti i problemi del tempo effettivamente dedicato all'istituzione dagli uni e dagli altri, oggi non soggetto a controlli cronometrici e nei fatti caratterizzato da fortissime sperequazioni indipendenti dal regime effettivamente prescelto. Appaiono sempre più ambigue le soluzioni date a questioni di incompatibilità tra opzione per il tempo pieno e attività professionali, specialmente dopo la concessione a chi ha optato per il tempo pieno, della possibilità di svolgere attività professionali per lo Stato ecc. Non è stata ancora seriamente impostata la questione della necessità, per molte discipline di tipo teorico-pratico, della interazione concreta tra ricerca e sperimentazione a confronto con il mondo reale nel suo insieme.

⁽⁵⁾ Ne ho fatto esperienza diretta una prima volta nell'83-84 come commissario, una seconda nell'87-88 come presidente di commissione.

Nel secondo caso ho anche raccolto deliberatamente note molto meditate degli altri commissari (L. Casali, P.L. Dassetto, G. Chiappo Jorio, V. Marchese, E. Tamagno): sarei quindi in grado di svolgere diverse considerazioni in proposito.

Mi limiterò alla citazione sommaria di alcuni appunti ripilagrati di dette note, predisposti dalla segretaria E. Tamagno: «...difficoltà dei Candidati... esiguità del tempo... novità di una esercitazione 'ex tempore'... lavoro che comporta apporti di competenze diverse... in un ambito che non ne consente la consultazione... difficoltà dei Commissari...

Sulle intersezioni in questione sarebbe istruttivo menzionare e commentare però anche aspetti più interni all'istituzione universitaria (in specie alle facoltà di Architettura) meno noti ai non addetti ai lavori: alludo in particolare a certe questioni che affiorano in occasione di concorsi universitari⁽⁶⁾.

Sarebbe interessante, per esempio, riconsiderare i temi affrontati dai candidati nelle prove scritte o pratiche anche in relazione alla variazione dei contenuti e delle forme di trattazione al passare degli anni dai primi '70 agli ultimi '80⁽⁷⁾; oppure il significato non solo contingente di certe note dell'Amministrazione centrale dell'Università in margine all'operato di alcune commissioni, eloquenti riguardo alla difficoltà di valutare adeguatamente in sede burocratica gli intrecci tra teoria e pratica, astrazione di riflessione e concretezza di lavoro; specialmente rispetto ad esperienze di ricer-

lavori... lacunosi quanto a rappresentazione grafica e Candidati... poco padroni del linguaggio tecnico... la forma dell'esame privilegia chi abbia avuto un addestramento pur banale nella pratica professionale... scarsa conoscenza da parte dei Candidati degli aspetti normativi, amministrativi... del progetto e... dei lavori... L'esame viene affrontato... immediatamente dopo la laurea... da quasi tutti i laureati in Architettura, mentre esso copre in maniera specifica solo una parte delle competenze cui la Facoltà di Architettura fa riferimento nell'intero curriculum di studi... molte nozioni, pur fornite dalla Facoltà, non hanno — in quella Sede — modo di ancorarsi nella cultura degli studenti attraverso una pratica sufficientemente estesa e concreta...».

(6) La mia esperienza di essi riguarda in specie quattro concorsi a posto di assistente ordinario di Composizione architettonica nella facoltà di Architettura di Torino (fra il 1973 e il 1982): un concorso a posti di ricercatore universitario di Composizione architettonica nella facoltà di Architettura di Pescara (tra il 1983 e il 1984); la seconda tornata di giudizi di idoneità a professore associato di discipline del gruppo Composizione architettonica nella quasi totalità per le facoltà di Architettura e Ingegneria italiane (tra il 1984 e il 1985); un concorso per borse di studio presso istituzioni estere di livello universitario da assegnare a laureati in relazione a discipline del settore Composizione e disegno (tra il 1989 e il 1990).

(7) Eccone, per esteso o per cenni, alcuni campioni che mi sembrano abbastanza significativi;

— 1974/conc. ass. ord.: «Valori convenzionali dell'architettura moderna nella edilizia torinese: progetto e meta-progetto nella didattica dell'architettura»;

— 1979/conc. ass. ord.: «Formazione, informazione e progettazione: esperienze didattiche innovative e mutamenti nei ruoli tecnico-professionali»;

— 1983/ conc. ricerc.: «...con riferimento a un luogo urbano del genere di quello individuabile, a Pescara, nell'asse che collega la piazza della stazione con il litorale, il candidato specifichi... alcuni aspetti essenziali dello stato di fatto, mediante libera interpretazione... individui poi, mediante formulazione di una proposta di intervento architettonico complessivo... qualche problema rilevante di ristrutturazione del luogo e le linee fondamentali per la risoluzione...».

— 1989/conc. borse ist. est.: «Ipotesi di ricerca per un approfondimento del rapporto fra composizione architettonica e disegno: obiettivi, fasi, riferimenti documentari, risultati attesi».

ca certamente valide se rapportate allo stato reale dell'arte nel nostro tempo, non immediatamente riconoscibili tuttavia come titolo legittimo di merito scientifico sul piano formale⁽⁸⁾.

4. A proposito dei reciproci condizionamenti tra i processi di progettazione e quelli di costruzione dell'architettura.

All'inizio degli anni '70 si sono rilevati sintomi di decadimento delle capacità organizzative ed esecutive dell'impresa media, di quella artigiana in specie⁽⁹⁾.

(8) A conclusione del concorso a posti di ricercatore per Pescara si verificò, per esempio, uno scambio di note, sostanzialmente di questo genere: - dal Ministro al Rettore: «... è stato assegnato un punto per attività didattica svolta a Pescara... il che appare in contrasto con il principio di parità di trattamento dei candidati...»; - dalla Commissione al Rettore: «...la Commissione ha inteso riconoscere il principio, del resto ovvio ed essenziale per discipline anche specificatamente applicative ed addestrative quali la composizione architettonica della utilità di una già remota conoscenza - esperienza del contesto territoriale nel quale l'attività didattico-scientifica del futuro ricercatore dovrà svolgersi... con riferimento anche alla formazione di studenti che nel contesto suddetto dovrebbero presumibilmente svolgere la gran parte delle proprie esercitazioni scolastiche prima, della propria attività professionale poi...» (la risposta fu poi considerata soddisfacente dalle superiori Autorità). A conclusione della seconda tornata dei giudizi di idoneità a professore associato si verificò uno scambio di note sostanzialmente di questo genere: - dal CUN al Ministro: «... rinviare gli atti alla commissione... precisi in quale misura l'attività progettuale è stata intesa come attività scientifica originale... non è indicato in quale modo la partecipazione a convegni, conferenze, mostre... la sperimentazione progettuale vera e propria effettuata, dentro o fuori l'università, in sede di attività professionale di varia forma arrechi contributi originali di ricerca tali da poter essere valutati ai fini dell'idoneità scientifica» - verbale della seduta suppletiva della Commissione (A. Castiglioni, A. Lambertucci, G. Varaldo): «A - l'attività progettuale... come attività scientifica originale nella misura in cui è approdata - per singolarità di problemi... o di soluzioni... - a risultati significativi per l'arricchimento del dibattito disciplinare... B - ... dare rilevanza tanto alle pubblicazioni... quanto ad altre forme di lavoro culturale... volontà della commissione... di considerare ancora come elemento di primaria importanza ogni forma di ricerca tipica della composizione architettonica... in specie le forme connesse ad attività propositive sperimentali... B1 - convegni, conferenze, mostre... solo nei casi in cui sia documentata... tanto da risultare espressione di un lavoro sistematico per l'interazione tra ricerca e progetto... B2 - ... deve essere considerata condizione essenziale di credibilità la dialettica tra sapere e fare, documentarsi e proporre, teorizzare e praticare, contro prospettive di pura astrazione o di puro pragmatismo... indipendentemente dalle diverse sedi istituzionali nelle quali... possa di fatto essersi verificata per la multiforme possibilità di pratica della progettazione oggi rilevabile, sempre in condizioni di piena legittimità, in Italia...» (la risposta fu poi considerata soddisfacente dalle superiori Autorità).

(9) Ho in mente in particolare alcune amare constatazioni nell'ultima fase di finitura della casa per la cooperativa edilizia «S. Lorenzo» a Torino e dell'edificio per la scuola materna del Borgo Nuovo a Settimo Torinese.

Con riferimento alla continuità/discontinuità dei finanziamenti, si potrebbero svolgere anche considerazioni istruttive quanto ai tempi medi di realizzazione delle opere, in particolare attraverso confronti fra operazioni analoghe affrontate da Enti pubblici o privati.

Altre se ne potrebbero svolgere quanto ai sistemi di appalto e alle responsabilità nell'amministrazione dei lavori pubblici (¹⁰).

Faccio riferimento, per esempio, a certe differenze macroscopiche tra procedure adottate dallo Stato o dalla Regione (¹¹); e a certe differenze di attenzione per la correlazione tra preventivi, lavori, consuntivi in iniziative gestite da istituzioni pubbliche o private (¹²).

Faccio riferimento altresì a considerazioni, del tutto estranee a quelle tecnico-economiche proprie

(¹⁰) Credo di aver individuato interessi di ricerca non dissimili, che ho espressamente apprezzato, in alcuni lavori recenti di docenti di estimo della facoltà di Architettura di Torino; in specie in F. ZORZI, «Lavori e opere pubbliche/procedure imprese costruzioni», CELID, Torino 1989 e in R. ROSCELLI-F. ZORZI, «Una procedura d'appalto risolta con analisi di gerarchia», in «Misurare nell'incertezza», CELID, Torino 1990.

(¹¹) Ho in mente, in particolare, quelle di appalto rispettivamente per il primo e il secondo lotto di lavori per l'edificio della scuola media di Perosa Argentina.

(¹²) Ho in mente, in particolare i casi delle nuove sedi rispettivamente del palazzo di giustizia di Alba e della mensa aziendale della D.E.A. a Moncalieri.

dell'edilizia, dimostratesi determinanti in certe fasi della programmazione dell'edilizia scolastica con esiti di casualità profondamente contraddittoria nella condotta degli organi preposti alla ripartizione dei finanziamenti e di quelli preposti ai controlli tecnico amministrativi (¹³).

E ancora, alla mancanza di un vero e proprio Ufficio Tecnico Regionale, e alla profonda metamorfosi subita negli ultimi venti anni dal Civico Ufficio Tecnico dei L.L. P.P. del Comune di Torino.

Si potrebbero infine menzionare le difficoltà del coordinamento tra progettazione ed esecuzione verificatesi sempre più frequentemente negli ultimi due decenni, sia quando si tratta di rendere operativamente congruenti gli elaborati tecnico-economici di progetto con quelli tecnico-architettonici, sia quando si tratta di mediare esigenze particolari — risparmio energetico, sicurezza antincendio, ecc. — con esigenze generali, in sede di progetto esecutivo prima che in cantiere.

(¹³) Secondo l'Amministrazione responsabile della definizione (di fatto contemporanea/1972) del finanziamento per le nuove sedi della scuola media a Perosa Argentina e a Ghemme, con caratteristiche funzionali e dimensionali del tutto equivalenti, la costruzione della prima avrebbe dovuto essere portata a termine con 92 milioni di lire, la seconda con 135. In realtà non si era tenuto conto dell'opera da erigere ma solo del finanziamento disponibile nelle diverse provincie in relazione al diverso numero di edifici occorrenti.

RASSEGNA TECNICA

La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci, invitati. La pubblicazione, implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

La provincia di Torino nell'ambito dell'assistenza tecnico-urbanistica ai piccoli comuni

Ivan GROTTO (*)

L'introduzione della legge 142 dell'8 giugno 1990, sulla riforma delle autonomie locali, prevede un globale riordino delle competenze affinché gli enti locali possano operare in maniera adeguata alle reali esigenze in un contesto economico-sociale con forte dinamicità e soggetto a pressanti e continui se non radicali mutamenti.

Mi riferisco in particolare al ruolo che le Province saranno chiamate ad assumere in qualità di unico ente intermedio tra Comune e Regione (art. 2, comma 3), quale anello di congiunzione tra le linee della programmazione regionale, a cui peraltro dovranno concorrere, e l'effettiva realizzazione dei programmi negli interventi dei singoli comuni (artt. 14 e 15).

Di fatto la Provincia di Torino ha da sempre rappresentato un punto di riferimento significativo per i Comuni gravitanti sul suo territorio, svolgendo un importante ruolo di connessione e integrazione tra i singoli settori di intervento che costituiscono nel loro complesso l'ambito dell'assetto e utilizzo del territorio.

Con l'emanazione della L.R. 57/85, che disponeva l'esaurimento delle funzioni dei Comitati Comprensoriali, e già a partire dal programma quinquennale 1985/90, la Provincia di Torino ha posto particolare attenzione ai problemi del territorio, sancendo le proprie competenze non solo

sulla base di precisi riferimenti normativi (L.R. 9/86, L. 131/83, L.R. 16/89) ma anche mediante apposite deliberazioni del Consiglio Provinciale finalizzate a programmi di intervento specifici (viabilità, tutela dell'ambiente, assistenza tecnico-progettuale ai Comuni, trasporti, per citarne alcuni).

Ricordo come tali indicazioni vengano riconfermate con il più recente programma quinquennale 1990-1995 della Giunta Provinciale, introducendo, a seguito della L. 142/90, funzioni e compiti ad essa delegati che ne potenzieranno la capacità operativa attraverso le forme consentite della pianificazione, programmazione, coordinamento, formazione e assistenza. Un esempio è la formazione del Piano Territoriale di Coordinamento che dovrà determinare, in generale, «gli indirizzi di assetto territoriale» ed in particolare indicare «le diverse destinazioni del territorio in relazione alla prevalente vocazione delle sue parti; la localizzazione di massima delle maggiori infrastrutture e le principali linee di comunicazione, le linee di intervento per la sistemazione idrica, idrogeologica ed idraulico-forestale del territorio, le aree nelle quali sia opportuno istituire parchi o riserve naturali». E in tale ambito si inserisce l'attività dell'Assessorato Pianificazione Territoriale che, attraverso la sua struttura tecnica, è orientato a fornire un «servizio» rivolto tanto all'interno quanto all'esterno dell'Ente, svolgendo un duplice ruolo di consulenza e promozione, prioritariamente tesa ad affrontare i problemi del territorio in una visione globale e non solo settoriale degli stessi.

(*) Assessore alla Pianificazione Territoriale, Progetti Speciali, Grandi Infrastrutture, Montagna, Impianti Tecnologici e Difesa del Suolo dell'Amministrazione Provinciale di Torino.

Gli interventi realizzati e le competenze esercitate a livello sia istituzionale sia di iniziative peculiari dell'Amministrazione, dimostrano come, la presenza della Provincia di Torino, attraverso il Settore Pianificazione Territoriale, sia determinante e in grado di incidere, in maniera più o meno rilevante secondo i casi, sui complessi meccanismi dell'assetto territoriale.

Ma soprattutto abbia anticipato, sulla base della L. 131/83 le funzioni delegate dalla Regione Piemonte con la L.R. 16/89 e attribuite dallo Stato con la più recente L. 142/90, svolgendo attività di supporto tecnico a favore dei Comuni, Consorzi di Comuni, Comunità Montane che ne facciano esplicitamente richiesta e con particolari requisiti (privi di ufficio tecnico, con popolazione non superiore a 10.000 abitanti per i Consorzi di Comuni).

A tale proposito ricordo inoltre che, a partire già dalla trascorsa amministrazione, il Settore Pianificazione Territoriale ha avviato un programma di automazione delle procedure tecniche e progettuali, anche in collaborazione con il C.S.I. Piemonte, in grado di supportare ulteriormente le diversificate attività svolte a favore dei Comuni (vedasi come ultimo esempio l'acquisizione del Sistema LEONARDO a moduli integrabili - PRGC, PPA, ecc. — per la gestione del territorio).

In sintesi alcuni esempi, sul piano dei rapporti istituzionali e su cui il settore opera e ha operato attivamente, sono:

— Ai sensi della L.U.R. 56/77 e s.m.e i. art. 16, 2° e 6° comma, le «osservazioni e proposte nel pubblico interesse» sugli Strumenti Urbanistici Generali e varianti agli stessi;

— ai sensi della L.U.R. 56/77 e s.m.e i. art. 8 quinque, 9° comma, le «osservazioni nel pubblico interesse» in merito ai P.T.O. elaborati dalla Regione Piemonte (vedasi il P.T.O. del Po);

— ai sensi della L.R. 9/86 art. 2 (successivamente abrogata con L.R. 16/89) l'istruttoria relativa ai Piani Paesistici (L. 431/85) elaborati dalla Regione Piemonte;

— i Piani di Intervento Specifici relativi al Settore comunicazioni nell'ambito del programma congiunto tra gli Assessorati Pianificazione Territoriale e Viabilità;

— gli interventi a supporto di iniziative coordinate interassessorili e l'analisi dei diversi stru-

menti di pianificazione regionale per la formulazione di eventuali documenti propositivi;

— lo studio e predisposizione di modelli operativi, anche con la consulenza dell'Università (Politecnico di Torino - Facoltà di Architettura - Dipartimento Territorio), per la realizzazione di progetti mirati di intervento (vedasi ad esempio: Governo del Territorio; V.I.A., ecc.);

— la consulenza in materia di pianificazione territoriale e urbanistica per i Comuni della Provincia di Torino relativamente ai problemi dell'assetto del territorio e alla gestione degli Strumenti Urbanistici vigenti.

Per quanto riguarda i contributi urbanistico-progettuali definitivi e in fase di predisposizione sottolineo esemplificativamente i seguenti:

— P.P. di Via Carcano; P.P. C.so Giulio Cesare (entrambi su aree di proprietà provinciale);

— P.E.E.P. del Consorzio dei Comuni di Quagliuzzo, Parella, Loranzè, Strambinello (attualmente in fase di realizzazione);

— P.R.G.I. Delibera Programmatica Comunità Montana Valchiusella, consulenza urbanistica;

— Progetti di Area Attrezzata (Caselette), Palestra (Castellamonte), Scuola elementare (Reano);

— P.R.G.C. di Ala di Stura (in fase di elaborazione);

— OO.UU. e Direttive Quadro Comune di Chialamberto, consulenza;

— R.E. Chialamberto (in fase di elaborazione);

— P.R.G.C. Variante, Comune di Balme (avvio della procedura);

— P.R.G.C. Chialamberto (adozione del Progetto Definitivo il 27/1/90, in attesa di approvazione da parte della R.P.).

Quale esempio significativo dell'attività della Provincia di Torino a sostegno dei piccoli Comuni, verranno illustrati, nelle pagine seguenti, i principali contenuti del P.R.G.C. del Comune di Chialamberto.

Ed è esempio tanto più significativo in quanto, pur essendo un piccolo comune montano, rappresenta per la Provincia di Torino il primo risultato a livello regionale di una politica di collaborazione e di supporto concreto per il raggiungimento di univoci obiettivi.

Il piano regolatore di Chialamberto: elementi e caratteri essenziali

Giovanni PREVIGLIANO (*)

Affrontare le tematiche riguardanti la pianificazione territoriale ed urbanistica, relativamente all'esperienza dei piani della prima generazione fino a quella degli anni ottanta e da questi alla situazione attuale, non è argomento da trattarsi specificatamente in questa sede, ma pare comunque opportuno fare alcune brevissime considerazioni.

A partire della seconda metà degli anni settanta fino ai primi anni ottanta, la constatazione di una forte crisi politico-istituzionale e in parallelo un accentuato indebolimento delle strategie della pianificazione, ha portato ad una marcata formazione di politiche economico-territoriali dagli aspetti più contraddittori e imprevedibili, sfocianti in logiche di opportunità progettuali dalle variegate e paradossali forme ed estremamente diversificate fra loro.

A fronte di una così particolare tendenza si contrappone nei primi anni ottanta un tentativo di riaffermarsi della pianificazione territoriale e delle «politiche urbane», non tanto in relazione a strategie territoriali orientative o indicative, ma a precise esigenze legate a «emergenze ambientali» dovute al sempre più massiccio consumo incontrollato del suolo da tutelare e al crescente deturamento del patrimonio paesaggistico-ambientale.

Tali situazioni di emergenza legate ad una sempre più pressante richiesta, da parte della collettività di una migliore condizione di vivibilità, porta le istituzioni politiche a definire ed approvare, attraverso i suoi organi competenti, una nuova legge, la numero 431 dell'8 agosto 1985 (nota come legge Galasso), di fondamentale importanza per la tutela e salvaguardia paesaggistica-ambientale⁽¹⁾.

Queste rilevanti esigenze di miglioramento della qualità di vita urbana e rurale, dalle condizioni ambientali e valorizzazione delle risorse del territorio e del paesaggio, alla tutela e salvaguardia attiva del patrimonio storico-architettonico, hanno costituito gli elementi strutturali fondamentali per

(*) Architetto, funzionario presso il Settore Pianificazione Territoriale, Amministrazione Provinciale di Torino.

(¹) Va ricordato che la Regione Piemonte, in ottemperanza al dettato della L. 431/85 art. 1 bis, 1° comma, ha proceduto all'adeguamento dei PTC attraverso le «Integrazioni Paesistico-Ambientali». Attualmente tali integrazioni sono in attesa di approvazione da parte del Consiglio Regionale.

la formazione del piano urbanistico del Comune di Chialamberto.

Dopo un pausa più che decennale e dopo l'introduzione, nel 1977, della legge Urbanistica Regionale⁽²⁾, l'Amministrazione Comunale di Chialamberto ha adottato nella seduta del Consiglio Comunale del 27 gennaio 1990 il Progetto Definitivo di Piano Regolatore Generale⁽³⁾.

Nella situazione di assoluta precarietà pianificatoria in cui si trovava il Comune, di totale mancanza dello strumento urbanistico generale, è emersa immediatamente la necessità di una definizione analitico-strutturale della realtà socio-economica e culturale esistente, finalizzata e approfondata, al fine di poter poi tradurre correttamente gli obiettivi del piano in precise indicazioni progettuali, anche in relazione alla legislazione urbanistica regionale tesa prioritariamente al «conseguimento dell'interesse pubblico generale con la subordinazione ad esso di ogni interesse particolare e settoriale»⁽⁴⁾. Secondo questi principi si è mossa l'Amministrazione Comunale, convinta della prevalenza del «governo territoriale» dell'Amministrazione Pubblica sugli interessi soggettivi e particolari. Il risultato di questa scelta è un piano regolatore dai contenuti tutt'altro che appariscenti, privo di «grandi opere», capace di crescere contenute, ma non perciò rinunciatario⁽⁵⁾.

Questo realismo ha consentito quindi di formare un piano proporzionato alle attuali risorse con quelle realisticamente prevedibili nel medio periodo producendo il massimo beneficio nello spazio temporale di pochi anni.

È noto come nell'ultimo decennio la domanda «ambientale» sia notevolmente cresciuta per dimensioni quantitative e qualitative. In questa situazione i cittadini sono sempre più esigenti e attenti alle proposte qualitative, alle aree naturali non degradate e deturcate e ai servizi e alle infra-

(²) Cfr.: L.R. 5 dicembre 1977 n. 56 e s.m.ei. «Tutela e uso del suolo».

(³) Il Comune di Chialamberto, prima dell'adozione del Progetto Definitivo di PRGC elaborato ai sensi della Legge Urbanistica Regionale 56/77 e s.m.ei., operava con l'art. 85 della stessa legge ed era dotato di perimetrazione dei centri abitati approvata con deliberazione del C.C. n. 37 del 18/3/1978.

(⁴) Cfr.: L.R. 5 dicembre 1977 n. 56, op. cit.

(⁵) Cfr.: D. Giordano, G. Previgliano, R. Vezzari, *PRGC di Chialamberto. Relazione sullo stato di fatto*, 1989.

strutture che ne permettano ampiamente la loro fruizione.

La diffusione di questa crescente domanda di qualità ambientale, di natura e di bellezza, non più soddisfacibile con una «progettualità occasionale»

come avveniva in passato, ma piuttosto riconducibile ad un tentativo di riaffermarsi delle logiche di una nuova pianificazione urbanistica, hanno implicato uno sforzo ulteriore di studio e di ricerca per una corretta definizione e legittimazione delle scelte di tutela e salvaguardia attiva del patrimonio ambientale-paesaggistico e storico-architettonico⁽⁶⁾ che costituiscono gli elementi cardine del piano.

Solo dalla profonda conoscenza del territorio⁽⁷⁾ è stato possibile formare un piano in cui vengono individuati elementi di salvaguardia ambien-

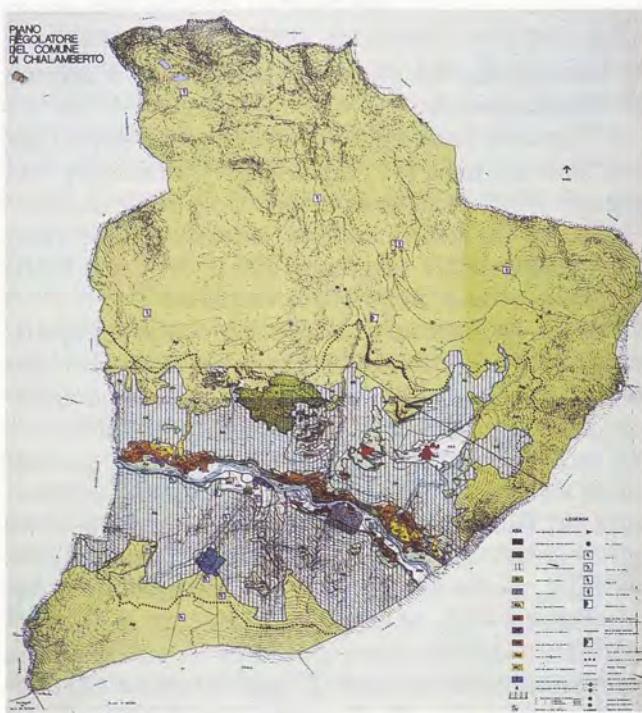


Fig. 1 - PRGC di Chialamberto - Tavola di «Inquadramento generale del territorio comunale. Destinazione d'uso». Dalla cartografia risulta evidente l'impianto strutturale del piano: il limitato sviluppo residenziale lungo l'asse articolato di fondovalle, e l'elevata estensione delle aree a parco, agricole, boschive e di tutela e salvaguardia ambientale nella restante parte di territorio.

⁽⁶⁾ La tutela attiva, degli ambienti e delle aree urbane a carattere storico-architettonico, rappresenta un elemento essenziale per la salvaguardia non solo degli stessi, ma anche principalmente delle radici storico-culturali e di tutto quel patrimonio, ormai in buona parte abbandonato, delle tecniche costruttive.

Tali indicazioni emergono in proposito dalla relazione dell'architetto G. Spadolini *Centri storici e sensibilità per i valori ambientali* in «Urbania, atti del Convegno: Mobilità e vivibilità urbana, Padova 1990», nella quale si afferma inoltre che, proprio per la peculiarità e le caratteristiche intrinseche che contraddistinguono i valori dei centri storici italiani essi trascendono, inevitabilmente, l'ambito locale. Pertanto «un centro storico italiano appartiene al mondo intero, cioè ad un circuito di città ed interessi internazionali» e ancora «un centro storico va considerato anche come fonte di ricchezza, e non solo come fonte di costi per mantenerlo».

⁽⁷⁾ Attraverso un approfondito studio sono stati considerati gli «aspetti ambientali in quanto caratteri essenziali per una tutela e salvaguardia dell'ambiente». Anche in relazione a quanto indicato dal 3° Congresso Mondiale sulla Wilderness tenutosi in Scozia nel 1983 che ha classificato la Val Grande la prima «Area Wilderness» europea, auspicando azioni di tutela e protezione trattandosi di un'area sufficientemente selvaggia e impervia con particolari caratteristiche naturali.

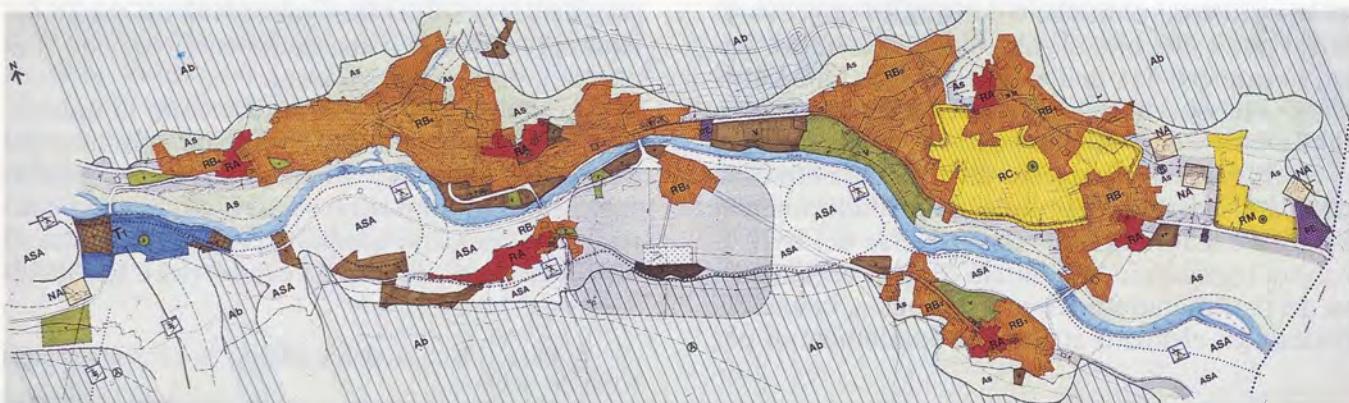


Fig. 2 - PRGC di Chialamberto - Tavola delle «Aree urbanizzate da Chialambertetto a Prati della Via». L'area di fondovalle, lungo l'asse del fiume Stura di Val Grande, rappresenta la maggiore articolazione tra le diverse funzioni. Il progetto suddivide il territorio in ambiti di intervento urbanistico: AA (in cartografia colore verde smeraldo chiaro) - Aree agricole (bosco, semi-nativo...); NA (colore terra cotta chiaro) - Nuclei agricoli originari; ASA (colore bianco) - Aree di salvaguardia ambientale; RA (colore rosso) - Centri storici; RB (colore arancione) - Aree residenziali di riordino; RC (colore giallo) - Aree residenziali di completamento; T (colore blu) - Aree turistiche; PE (colore viola) - Aree produttive; P/V (colore marrone/verde) - Servizi esistenti e in progetto; Impianti di risalita/Piste di sci, di discesa e di fondo (simboli e punteggiatura a tratto più o meno intenso) - Attrezzature sportive invernali esistenti e in progetto.



Fig. 3 - Insediamenti abbandonati, località Cuccetta. Area destinata dal PRGC ad attività turistica. Sono ammessi, in aggiunta al recupero e riuso dell'esistente, volumi fino a un massimo di 5000 mc per albergo-rifugio e servizi annessi agli impianti di risalita. L'intervento dovrà essere realizzato con S.U.E.

tale, conservazione e miglioramento del paesaggio, fornendo contestualmente una direttiva sui metodi di recupero degli stessi ambiti fortemente degradati, senza cancellarne l'intrinseco spirito del luogo.

La metodologia approntata durante la fase progettuale è stata costruita principalmente mirando a risolvere problemi di uso del suolo e di paesaggio ad una grande scala, con particolare attenzione ai problemi connessi alla localizzazione di nuove funzioni o alla modificazione di queste, sempre prioritariamente volte ad una costante ricerca di una salvaguardia ambientale e di un miglioramento degli aspetti sia naturali sia estetici dell'ambiente.

Le operazioni sviluppate da questo studio di progettazione urbanistica «a grandi linee»⁽⁸⁾ hanno comportato, in alcuni casi, un lavoro di dettaglio a scala ridotta su specifiche località, aree antropizzate o agricole, montane o di fondovalle, in cui occorreva provvedere all'ubicazione e

⁽⁸⁾ Un sistema usato di pianificazione «a grandi linee» è quello descritto da Mc Harg e Fabos in: Fabos J.C., «Landuse Planning» Chapman & Hall, 1985.

programmazione di nuovi interventi, consolidamenti o riordini dell'esistente⁽⁹⁾. In particolare l'approfondimento delle problematiche paesaggistica-ambientali ha indotto a sviluppare una normativa in grado di funzionare nelle diverse destinazioni d'uso del territorio, senza ricorrere a estenuanti e continue varianti al piano urbanistico.

Il piano così definito fornisce una direttiva sulla salvaguardia ambientale e sui mezzi di recupero dei paesaggi degradati, attraverso interventi diversi anche quando questi si riferiscono al passaggio da una destinazione d'uso ad un'altra. In particolare il lavoro è stato completato da una minuziosa ricerca dei valori storico-ambientali al fine di raggiungere un equilibrio tra la conservazione e protezione del territorio naturale, e la razionale gestione delle risorse biologiche e l'ambiente costruito⁽¹⁰⁾. Partendo dalla situazione in cui si trovava

⁽⁹⁾ Cfr.: Lynch K., *Site Planning* MIT Press, 1962.

⁽¹⁰⁾ Da notare come, a differenza dei paesi anglosassoni, in Italia «l'ambiente costruito» abbia sempre avuto maggiore attenzione rispetto «all'ambiente naturale»: fino a pochi anni fa, sia sotto il profilo normativo che culturale, quest'ultimo era per lo più inteso come valore paesaggistico, restando remote le implicazioni ecologiche. Ministero dell'Ambiente «Relazione sullo stato dell'ambiente», 1989.

il patrimonio naturale, spesso ridotto in queste zone ad elemento di contorno dell'espansione turistica, subendone tra l'altro le spiacerevoli conseguenze di alterazione e distruzione, si è operato attraverso specifiche finalità tese ad una «conservazione intelligente e attiva» dell'ambiente come elevato valore naturalistico che costituisce patrimonio culturale ed ambientale di tutta la collettività. Pertanto la formazione di una normativa mirata alla gestione di tali aree a vocazione prettamente naturalistica, consentirà inoltre, in futuro, la promozione delle attività produttive (agro-silvo-pastorali, turistico-ricettive, ecc.) e lo sviluppo della comunità locale, in armonia con le esigenze di tutela.

Attraverso la costante attenzione rivolta ad una sistematica ricerca dei valori e degli elementi territoriali determinanti per la formazione del piano, «il fiume e le aree limitrofe» costituiscono importanti «valenze ambientali» da tutelare e salvaguardare rigorosamente. Proprio nella consapevolezza che queste non solo costituivano un'asse fondamentale dello sviluppo economico-produttivo, ma anche strutture di sostegno di patrimoni di risorse naturali e storico-culturali delle comunità che abitavano e che abitano il territorio da esse attraversato. Lungo questi «assi preferenziali»⁽¹¹⁾ sono quindi state previste, oltre all'esistente, funzioni di ricettività turistica, di ridotto impatto ambientale, per lo sviluppo e a integrazione delle attività esistenti riferite al tempo libero: dalle attività sportive permanenti (tennis, aree attrezzate, palestra, bocce, sci di discesa, pattinaggio a rotelle e su ghiaccio) a quelle itineranti (escursionismo, sci alpino e di fondo, palestre di ghiaccio e di roccia), supportate dalle iniziative connesse ai luoghi di sosta e ristoro (rifugi, bar, ristoranti) e di svago (discoteche, pub) oltre che di carattere più orientate alla formazione culturale (spazi e centri per mostre e conferenze, biblioteche). Un complesso di spazi da dedicare ad attività, un'ampia gamma di offerte di servizi turistici, sia nell'arco dell'anno che nell'arco della giornata di soggiorno⁽¹²⁾.

Un piano che, oltre a dare indicazioni spaziali sulle specifiche localizzazioni e destinazioni, formula anche indicazioni per un corretto assetto dell'ambiente urbano riequilibrando parallelamente l'ambiente stesso nel suo complesso con quello ecologico. Non in una logica «esasperatamente vincolistica», tipica di alcuni piani, ma intervenendo nella salvaguardia attiva dei valori ambientali

(11) Intesi come luoghi di «loisirs», costituiti da un sistema integrato di aree verdi attrezzate o naturali, sono collocati ai margini di aree urbane e del principale asse di comunicazione con funzione di protezione naturale-paesaggistica e rottura dell'ambiente costruito.

(12) Cfr.: D. Giordano, G. Previgliano, R. Vezzari, *PRGC di Chialamberto. Relazione illustrativa*, 1989.

e nel recupero delle zone rurali e delle «derelict lands»⁽¹³⁾.

Una successiva gestione oculata di queste parti di territorio può fornire una condizione di remuneratività anche economica attraverso questo tipo di interventi, tendendo, quando le condizioni lo consentono e naturalmente in relazione al regime di tutela adottato, a realizzare l'autonomia finanziaria, fondamentale per questo Comune montano⁽¹⁴⁾.

Partendo da un'attenta lettura dei dati storici di uso del territorio, il piano tenta un riuso diverso delle aree legate ad antichi insediamenti e percorsi (mulattiere che collegavano alpeggi, piccoli insediamenti e comuni limitrofi) sia confermando gli insediamenti esistenti sia individuando nuove funzioni. Dal mantenimento delle attività produttive agricole e contestuale loro potenziamento, al ripristino e riuso dei fabbricati esistenti (principalmente rurali) anche con il cambio di destinazione d'uso recuperando a scopi residenziali tali volumetrie. Sono peraltro consentite variazioni delle altezze interne dei locali per soddisfare i minimi di legge, e conseguentemente le variazioni della quota di colmo del tetto onde non variarne la penombra e favorirne il mantenimento delle caratteristiche tipologiche in atto⁽¹⁵⁾. I cambi di destinazione d'uso ammessi (residenziali, turistico-ricettive, commerciali, socio-culturali, ecc.) permettono

(13) La questione della «pianificazione del verde» in Gran Bretagna passa attraverso una progettazione del paesaggio interessante le zone rurali e soprattutto le «derelict lands» aree abbandonate e soggette ad un forte degrado.

(14) Cfr. D. Giordano, G. Previgliano, R. Vezzari, *PRGC di Chialamberto. Norme Tecniche di Attuazione*, art. 16, «Aree soggette a tutela ambientale»; art. 23 «Aree destinate all'attività agricola» classificate -A-; art. 25 «Aree agricole di salvaguardia ambientale» classificate -ASA-.

(15) Dall'analisi del territorio sono emerse due principali presenze storiche: una come chiese, abbazie, ecc. considerate autentiche e inequivocabili «forti emergenze architettoniche»; l'altra come «deboli emergenze architettoniche» ma non per questo meno pregevoli, che potremmo definire di particolare interesse, in quanto segni lasciati da successioni di generazioni di uomini che hanno usato il territorio come luogo e fonte di sostentamento, sempre visto e trasformato con la massima attenzione ed il rispetto di chi doveva vivere in un ambiente impervio e difficile come quello montano. Appare quindi evidente consentire interventi verso due direzioni: una di tutela e salvaguardia; l'altra contestuale, di recupero al fine di frenare l'abbandono e soddisfare le esigenze legislative e prioritariamente quelle abitative più consone ai modelli di vita odierni.

(16) In presenza di una società in continua trasformazione, come quella odierna, merita mantenere viva questa cultura di rispetto del territorio perché esso, come già indicato, può essere fonte di risorse, non solo agricole ma anche rivolte ad un uso aperto alla domanda di spazio che emerge dai flussi turistici, sempre più massicci, provenienti dalle aree urbane ad alta densità abitativa.

(17) Cfr.: *PRGC di Chialamberto*, op. cit.



Fig. 4 - Abitato di Chialamberto, località Valnera, Cappella della Natività della Vergine a ridosso della strada provinciale di fondovalle. Edificio di particolare pregio culturale e storico-architettonico.



Fig. 5 - Nuclei agricoli a quota tra 1135 e 1200 mt. circa s.l.m. Stato attuale delle Borgate di Pianardi, Campo del Bocchetto, Ronco di Bianco e Balmavenera.

un sistematico recupero dei fabbricati o porzioni di territorio urbanizzato viceversa destinati ad una drammatica fine: l'abbandono incondizionato con il totale degrado del patrimonio architettonico e ambientale⁽¹⁶⁾.

Scopo quindi del progetto è quello di evitare da un lato l'occupazione delle aree piane di buona fertilità considerate «rare» e pertanto soggette ad una normativa rigida tesa a salvaguardare l'integrità dell'ambiente e del paesaggio, con prescrizioni limitative per le volumetrie esistenti (ad esclusione degli insediamenti agricoli); dall'altro applicare nelle aree di riordino dell'esistente e «ricucitura» delle frange urbane (intese di completamento), un dimensionamento di crescita in rapporto alla logica degli insediamenti originari opportunamente adeguata alle esigenze attuali e ai fabbisogni locali, sia in qualità che quantità, con un sistematico e organico recupero e riqualificazione dei centri esistenti oltreché proporzionati incrementi di residenze relativi al fabbisogno pregresso e previsto⁽¹⁷⁾.

Nel perseguitamento dell'obiettivo primario posto dal Piano Regolatore, quello cioè della tutela e valorizzazione dell'ambiente nel suo complesso⁽¹⁸⁾, il progetto suddivide il territorio in grandi ambiti di intervento urbanistico resi operativi da una normativa puntuale.

Da un lato le aree suscettibili di rilevanti trasformazioni, dall'altro le aree già consolidate per le quali sono previsti miglioramenti qualitativi attraverso interventi tesi al riordino dell'esistente.

Il PRGC distingue il territorio comunale in territorio agricolo e territorio urbanizzato, all'interno

di tali porzioni di territorio classifica le aree residenziali, produttive, terziarie e per servizi. In questi ambiti si danno di seguito alcune indicazioni sintetiche delle aree individuate dal Piano rinviano alle NTA le indicazioni normative specifiche⁽¹⁹⁾.

Territorio non urbanizzato

AA - aree agricole: possibilità di insediamento, di nuclei aziendali e di attività per il tempo libero (agriturismo) e ricettive (escursionismo alpino - rifugi) con il recupero di edifici abbandonati dall'attività pastorale;

NA - nuclei agricoli originari: esistenti e suscettibili di trasformazione;

ASA - aree di salvaguardia ambientale: a protezione dei centri abitati o di particolari ambiti⁽²⁰⁾;

* - aree o edifici isolati meritevoli di tutela e salvaguardia. Considerati beni culturali di valore storico, architettonico, ambientale⁽²¹⁾;

Territorio urbanizzato

RA - Aree residenziali a carattere storico: con previsione di interventi volti ad un sistematico recupero edilizio;

RB-RC - Aree residenziali di recente insediamento soggette a interventi di riordino o completamento dell'esistente a densità fonciaria e territoriale ridotta ($0,8 \text{ m}^3/\text{m}^2$);

⁽¹⁸⁾ Cfr.: *PRGC di Chialamberto. NTA*, op. cit.

⁽²⁰⁾ Soggetti alle disposizioni della L. 431/85.

⁽²¹⁾ Soggetti alle disposizioni della L. 1497/39 e alla L.R. 56/77 art. 24.

⁽¹⁸⁾ Per ambiente nel suo complesso si intendono le aree urbanizzate e non.

T - Aree a servizi turistici: con previsione di attrezzature sportive invernali/estate e recupero e nuova edificazione di volumi di servizio (rifugi, bar, scuola di sci, ecc.).

In questa sintesi appare chiaro, ancorché la tutela e la salvaguardia ambientale, la necessità di potenziare le attività esistenti e le «nuove aree turistiche» in stretta connessione con le aree a servizi e il recupero del patrimonio edilizio esistente, nel rispetto delle tipologie locali, specie nelle borgate storiche che conservano tuttora i caratteri socio-culturali, storico-architettonici e urbanistici degli insediamenti montani.

Dunque un piano elaborato nello spirito della tutela attiva del territorio: non inibire per tutelare ma trasformare per valorizzare sempre di più quelle che sono le potenziali risorse e le naturali vocazioni degli ambiti interessati dalle possibili trasformazioni.

Entro questi aspetti caratterizzanti la pianificazione urbanistica dovrà essere inscindibilmente legata ad una protezione attiva della natura, del paesaggio e dei beni storico-artistici, alla lotta contro gli inquinamenti, alla valorizzazione e promozione dell'attività agricola e del patrimonio agrosilvo-pastorale con il recupero e riuso del territorio agricolo e degli insediamenti abbandonati; dovrà garantire un corretto equilibrio territoriale tra sviluppo urbano, aree rurali, conservazione del paesaggio e attività ricreative, anche se si tratta di una pianificazione urbanistica ancora lontana dai sistemi strutturali del «landscape planning», ma che comunque si avvicina ad essa rendendola compatibile alle esigenze chiarificatorie tese ad evitare progettualità occasionali e nuove aggressioni del patrimonio ambientale (22).

Le forze politiche e la comunità locale dovranno pertanto operare in questo specifico contesto senza mai perdere di vista l'obiettivo generale nella costante ricerca di ristabilire, attraverso opportune condizioni, equilibri ormai perduti e valori che tutto sommato ancor oggi per la popolazione delle valli sono carichi di significato.

Si è trattato in sintesi di contribuire alla formazione di uno strumento urbanistico con adeguati margini di flessibilità e decisionalità operativa (23), adeguato alla normativa vigente e alle esigenze emergenti dalle attuali problematiche, e di offrire in alcuni casi possibilità progettuali che, innescando processi di integrazione spaziale tra centri piccoli e medi, e centri e aree più vaste, rafforzassero e omogenizzassero i sistemi di relazioni gerarchiche rivalORIZZANDO e rilanciando in tal modo quel processo di innovazione e crescita qualificata diffusamente richiesta e sentita non solo dalla comunità locale ma specialmente dalla Comunità montana.

(22) Il piano regolatore di Chialamberto, adeguato alle nuove disposizioni legislative e alle indicazioni dei Piani Paesistici (ancora nella fase di iter procedurale di approvazione da parte della Regione Piemonte), proprio per quelle caratteristiche paesaggistiche, si colloca in quella fascia, tuttora in fase embrionale, di piani considerati di quarta generazione.

(23) Cfr.: *PRGC di Chialamberto*, op. cit.

Nelle esigenze da tempo avvertite nella pianificazione territoriale e urbanistica, di non cristallizzare le previsioni di Piano in un disegno totalmente e rigidamente predeterminato, il piano consente adeguati margini di flessibilità progettuale, rendendolo capace di adattarsi «continuamente» alle evenienze della dinamica economica-territoriale conferendole decisionalità operative e necessaria agilità, nel rispetto delle condizioni e degli equilibri sostanziali individuati dal piano stesso.

Aspetti di tutela ambientale nel recupero dei centri storici

Donatella GIORDANO (*)

Uno dei temi più stimolanti affrontato nell'elaborazione del PRGC di Chialamberto è stato proprio quello legato agli aspetti ambientali, specie nell'ambito del recupero del patrimonio edilizio esistente e in particolare dei centri storici.

Alla luce dell'acceso dibattito tuttora in corso, legato all'emanazione della Legge 431/85 (meglio conosciuta come Legge Galasso) e alla sua effettiva applicazione attraverso la redazione dei Piani Paesistici⁽¹⁾, tali aspetti di tutela ambientale acquistano ulteriore maggior significato.

Lo Stralcio Paesistico del Comprensorio di Torino suddivide infatti il territorio in ambiti paesistico-ambientali omogenei, a loro volta riconducibili a singole Unità Territoriali, quale presupposto ad un successivo approfondimento da realizzarsi attraverso il Piano Regolatore.

Le indicazioni del suddetto stralcio fanno ricadere il Comune di Chialamberto nell'Unità Territoriale Valli di Lanzo (sostanzialmente l'ambito della Comunità montana) e lo ricomprendono tra gli «ambiti a prevalente componente antropica» di tipo A 2: nuclei insediativi tradizionali e storici di pregio ambientale ed architettonico, con integrazioni contemporanee.

Un altro idoneo riferimento in proposito è costituito dalla «Carta delle aree ambientali antropizzate e dei beni architettonici e urbanistici del Piemonte»⁽²⁾ che classifica i Centri Storici nella categoria dei Beni Ambientali Urbanistici con un ordine decrescente di importanza da 1 a 4. Secondo tale classificazione, il Comune di Chialamberto apparterrebbe ai centri storici locali di tipo F 4: «Antichi centri rurali di ampiezza piccola e piccolissima, che conservano l'originario impianto planimetrico ed alcune opere architettoniche identificabili, di solito, negli edifici attinenti il potere religioso dell'antica comunità», e il suo attuale impianto urbanistico ne è testimonianza.

Se è vero che il P.R.G. rappresenta lo strumento urbanistico attraverso il quale esplicitare scelte e obiettivi di ambito locale riconducibili a un contesto di pianificazione regionale, è comunque la

(*) Architetto, funzionario presso il Settore Pianificazione Territoriale, Amministrazione Provinciale di Torino.

(¹) I Piani Paesistici, così come previsto dalla L. 431/85, sono stati redatti dalla Regione Piemonte e dopo i pareri espressi dalle Province sono tuttora in attesa di approvazione da parte del Consiglio Regionale.

(²) Redatta dalla Regione Piemonte a seguito di un'interessante ricerca coordinata dal Prof. Vigliano nel 1985.



Fig. 1 - Borgata di Vonzo, Mappa Rabbini 1863, Archivio di Stato di Torino. La fotografia si riferisce alla Mappa del catasto Rabbini del 1863 a partire dalla quale è stato effettuato il rilievo sul posto, edificio per edificio, per la successiva perimetrazione del Centro Storico. La metodologia è stata analogamente usata per tutte le borgate di Chialamberto.



Fig. 2 - Borgata di Vonzo, tavola del PRGC, 1990. La perimetrazione della Borgata Vonzo come centro storico è stata effettuata confrontando la situazione catastale della Mappa Rabbini (foto 1) con lo stato attuale.

La tavola del PRGC in scala 1/1000 definisce per ogni edificio, a partire dallo stato di conservazione degli stessi, i singoli tipi di intervento come segue: restauro e risanamento conservativo (colore grigio); ristrutturazione edilizia (colore nero); demolizione e ricostruzione (giallo punitato); attrezzature per servizi esistenti - verde, parcheggi (marrone); il verde indica le aree inedificabili.

Si noti la trama degli antichi percorsi pedonali.



Fig. 4 - Borgata Vonzo, esempi di tipologia locale, 1989.



Fig. 5 - Edifici rurali del centro storico in evidente stato di degrado e parziale abbandono, per il quale il PRGC recentemente approvato propone il recupero e riuso a destinazione residenziale anche non stanziale, con particolare attenzione all'uso dei materiali conformi alla tipologia esistente.

la più recente L. 47/85⁽¹⁰⁾ abbia sancito una maggiore autonomia dei Comuni escludendo l'approvazione regionale degli strumenti attuativi trasmessi alle Regioni per le eventuali osservazioni, e pur

essendo stato il Piano di Recupero strumento largamente usato nell'ambito della progettazione urbanistico-edilizia dei Centri Storici, bisogna tenere presente che un limite all'attuazione di tale Piano Esecutivo è rappresentato, in un contesto come quello dei Comuni montani e quindi di Chialamberto, dalla non facile individuazione delle proprietà private abbandonate, spesso frazionate, e dalla conseguente difficoltà di attivare gli interventi di recupero.

Il PRGC recentemente adottato ha quindi cercato, attraverso specifiche Norme di Attuazione, di superare il limite del Piano di Recupero nelle aree classificate come Centro Storico, consentendo interventi in concessione singola in tutti i casi che interessino un'unica unità immobiliare senza mutamento di destinazione d'uso, e avvalendosi, per interventi relativi a più unità immobiliari con mutamento di destinazione d'uso, della concessione subordinata alla stipula di una convenzione tra il Comune e i privati, con riferimento all'art. 49 della vigente legge urbanistica regionale⁽¹¹⁾.

In tal modo è così assicurato da un lato un efficace controllo pubblico sull'azione privata del recupero, dall'altro uno stimolo all'effettiva realizzazione degli interventi su un patrimonio architettonico e ambientale che, in assenza di interventi atti a favorire il recupero, non potrebbe far altro che degradarsi ulteriormente, cancellando per sempre l'immagine di un passato certamente da tutelare.

Il tema del recupero è dunque ricco di implicazioni: dalla riqualificazione dell'ambiente tutto, ai possibili usi del bene recuperato, alle modalità di realizzazione degli interventi veri e propri, e ancora, forse più importante di tutte le altre, alla tutela e salvaguardia dei valori socioculturali insiti nella storia di ogni ciabili.

⁽¹⁰⁾ Cfr. L. 28/2/1985 n. 47, Capo II, art. 24, comma 1°.

⁽¹¹⁾ Cfr. L.R. 5/12/1977, n. 56 e s.m.ei., Titolo VI, art. 49, Comma 5°.